# VALERIO VARESI
# L'AFFITTACAMERE
# (2004)

*A Ivana,*
*in ricordo di quella scommessa,*
*tanti anni fa in piazza Duomo*

Ringrazio Simona Mammano, assistente di polizia, per i suggerimenti procedurali.

E Ilde Buratti, per il sostegno e le preziose imbeccate.

## 1

Il pomeriggio scorreva lento in un silenzio insidioso. Dalle volanti nessuna segnalazione, in sala operativa solo sbadigli e nemmeno un'anima all'ufficio stranieri. Passando nei corridoi deserti, il commissario Soneri pregustava l'ozio delle feste, in cui lasciarsi andare a pensieri rimasti in sospeso per settimane. Già gli invadevano la testa a frotte correndo senza più dogane: attimi impagabili nell'atmosfera di vacanza prenatalizia.

Sentiva telefoni squillare a vuoto nelle stanze dei colleghi, mentre qualcuno parlottava al piano di sopra dove c'era la Narcotici. Ma in quel periodo, anche gli spacciatori erano andati in ferie. Dal suo ufficio si poteva osservare il cortile della Questura e, in fondo, l'ampio portone che inquadrava come un mirino uno scorcio di via Repubblica, dove passavano signore in pelliccia e auto di lusso nella frenetica danza degli acquisti. A lui, il Natale, ricordava un fuoco di faggio nella stufa e il rumore del cucchiaio sui piatti d'anolini in brodo. Ma non voleva perdersi in malinconie. Tentò quindi di distrarsi guardando gli abeti immobili, opachi di nebbia, sotto i quali ora avanzava una vecchia. Si appoggiava al bastone, camminava curva dentro un paltò color gramigna lungo fino alle caviglie e aveva al braccio una borsa grande e floscia. Gli pareva di conoscerla. Quando giunse in mezzo al cortile, si fermò e si guardò intorno, ma non si capiva se era per osservare il chiostro, dove pareva non fosse mai stata, oppure per decidere che direzione prendere. Soneri fissò quella presenza solitaria, il suo fare impacciato e circospetto, la sua andatura faticosa: gli dava l'idea di qualcosa fuori posto.

Qualche minuto dopo, squillò il telefono.

VISIT…

«Dottore, c'è qui una signora che vorrebbe parlarle», lo informò il piantone.

«Ti ha detto cosa vuole?» chiese Soneri pensando alla vecchia.

Sentì l'agente parlottare.

«Dice di avere dei sospetti su un'amica.»

«Sospetti di cosa?» ribatté il commissario, spazientito.

«Ha suonato e non le risponde. Nemmeno al telefono...»

«Mandala da Juvara», tagliò corto.

Doveva essere la solita morta in casa. Una donna anziana sola, un malore... Quella che i giornali chiamano «tragedia della solitudine». Oltre che contrariato, Soneri si sentiva anche un po' deluso. La vecchia gli aveva risvegliato una curiosità che adesso s'era sciolta nella consuetudine, banalizzandosi. E quando tornò a sedersi, l'atmosfera pacata del pomeriggio gli apparve rotta definitivamente. Così decise di stendere alcuni rapporti che aspettavano sul suo tavolo da due settimane, ma non fece in tempo a cominciare che gli giunse la voce della vecchia dall'ufficio di Juvara, accanto al suo.

«Le dico che ho suonato parecchie volte, e anche ieri sera ho provato...»

Le domande dell'ispettore gli arrivavano più smorzate, ma le parole della donna bucavano la parete: «No, no, guardi che è impossibile. Lei non si sposta mai e poi gestisce una pensione... Non so se ne ha mai sentito parlare... La pensione Tagliavini. Lei si chiama Giuditta Tagliavini, la conoscono in molti: la chiamano tutti Ghitta, la Ghitta...»

Quel nome l'aveva riagganciato ai ricordi di pochi istanti prima, quando stava per immalinconirsi. Pensare che aveva avuto in mente proprio lei. Chi non conosceva la Ghitta! C'era passata mezza università dalle sue camere ammobiliate. Molti che ora erano diventati professori, medici, avvocati, ingegneri. E poi qualche ragazza della scuola per infermiere o dei corsi professionali per dattilografe.

«Ecco, vede, Ghitta, di solito, esce sempre un paio di volte al giorno e se fosse partita me l'avrebbe detto...»

Sentiva la vecchia raccontare alternando la voce con quella di Juvara e venne assalito da ricordi di trent'anni prima, quando proprio di fronte alla pensione Tagliavini era stato folgorato dal sorriso di una ragazza con il camice bianco ripiegato sul braccio. Era cominciata così una bella storia d'amore, piena della passione e del candore dei vent'anni. E molto tempo dopo, già sposati, lui le aveva detto che il merito di tutto era stato di quella

pensione, dell'andirivieni continuo che attirava un giovane assistente di polizia piuttosto zelante.

«Dottore, mi creda, lei non va mai via di domenica. Ghitta se ne va il giovedì...»

Ada, la moglie di Soneri, se n'era andata invece quindici anni prima, lasciandolo solo a immaginare come sarebbe stato invecchiare assieme e crescere quel figlio per partorire il quale era morta. Non gli era rimasto nemmeno il bimbo, nato moribondo, senza uno strillo. Di lei conservava un ricordo vivo, ma di quel piccolo non riusciva a immaginare nulla: certe volte gli aleggiava intorno invisibile lasciandosi vagheggiare nei lineamenti, nel colore degli occhi e dei capelli: il suo dolore non aveva un volto su cui piangere.

«Non ho suonato solo io, anche altri, sa? Ma niente, il silenzio assoluto...»

Il silenzio: la stessa definitiva risposta che si dava lui quando l'inconscio, nei sogni, lo spingeva a cercare la moglie e il figlio perduti. Si era abituato ad ascoltarlo come l'unica voce possibile. La più eloquente, la più chiara e spietata.

Juvara doveva essere occupato a compilare la denuncia, perché la vecchia stava dettando il suo indirizzo. Capì solo «Fernanda» e poi «via Saffi». La pensione Tagliavini era proprio in via Saffi, anche se dalla strada non si vedeva nulla. C'era solo una scritta sul citofono, in basso di fianco al portone. Ricordava anche le canzonette inventate dai goliardi e cantate per vendetta sotto le finestre delle camere da qualche innamorato respinto: «Fra i bordelli cittadini, la pensione Tagliavini...»

Si alzò allora con uno scatto e si diresse nell'ufficio accanto. Juvara e la vecchia erano in piedi di fronte alla scrivania e si voltarono in silenzio quando comparve sull'uscio. Lei aveva un viso bianco e molle che pareva bollito, ma i lineamenti se li ricordava benissimo: Fernanda Schianchi, la vicina che talvolta si prendeva in casa qualcuno a pigione quando Ghitta non aveva più posto. La donna lo guardò a sua volta, ma fece finta di nulla, salvo un impercettibile ammiccamento, come tra vecchi amanti. Poi si accomodò la borsa sul braccio, afferrò il bastone che aveva appoggiato contro la scrivania e uscì lentamente.

Il commissario non parlò subito. Raggiunse la finestra e osservò la vecchia camminare nel cortile verso il portone in fondo, dove una folla frettolosa si apprestava a inghiottirla. Pensò al tragitto che avrebbe compiuto: via Saffi non era lontana, ma perché era venuta di persona e non aveva te-

lefonato? Che sapesse perfettamente chi era e volesse accertarsene guardandolo in faccia? Del resto aveva chiesto di lui.

Alzò il telefono e chiamò il piantone. «Quella vecchia ti ha fatto proprio il mio nome?»

«Dottore, mi ha detto che voleva parlare con il commissario Soneri. Altrimenti non l'avrei disturbata.»

La vide sotto la volta, un'ombra nera e lenta. Quindi scantonò dopo essersi fermata di fianco alla guardiola. Solo a quel punto Soneri si rivolse a Juvara con un cenno interrogativo.

«È preoccupata per la vicina: non risponde e le risulta che non sia partita. Si chiama...»

«Ghitta Tagliavini», lo interruppe Soneri.

«La conosce?»

Il commissario ruotò più volte la mano per dire che la conosceva benissimo.

«Cosa ti ha detto d'altro?»

«Ha suonato, bussato...»

«Secondo te perché è venuta di persona?» lo interruppe ancora Soneri.

Juvara sporse il mento senza sapere cosa rispondere.

«Non ti sembra malmessa? Bastava chiamare, no?»

«Ho avuto l'impressione...» riprese l'ispettore bloccandosi poi per cercare le parole.

Il commissario era di nuovo di fronte alla finestra, ma si voltò e gli fece ancora cenno di proseguire, questa volta con un gesto della mano in cui teneva il sigaro spento.

«Insomma, la prima cosa che mi ha detto appena entrata è stata: 'Lei non è il commissario'.»

Soneri si girò, fece un paio di passi verso la scrivania di Juvara e poi infilò la porta senza una parola. L'ispettore lo vide attraversare il cortile a grandi falcate, imboccare la volta e sparire oltre il portone.

Camminando tra la folla, il commissario pensava all'insolito legame tra i pensieri di quel pomeriggio torpido e la realtà in cui ora era di nuovo immerso. Il passato, gli anni felici in cui aveva conosciuto la moglie, la pensione Tagliavini... E di colpo, senza soluzione di continuità, aveva scorto la vecchia nel cortile, come se fosse uscita direttamente dalla sua testa. Era venuta a cercarlo. Era venuta per parlare con lui. Ed era altrettanto sicuro che l'aveva riconosciuto, benché le fossero passati sotto gli occhi tanti ragazzi, negli anni in cui la pensione funzionava a pieno ritmo.

Accelerò il passo per raggiungerla, ma la ressa gli impediva di camminare veloce. Mandava a mente il percorso verso via Saffi, pensava a dove poteva essere arrivata con la sua andatura curva e la memoria di quel tragitto lo portò ancora a naufragare tra scampoli di passato isolati e muti come lampi di calore estivo. Quando lasciò via Repubblica e svoltò verso piazzale dei Servi, scrutò a lungo i marciapiedi senza individuare la sagoma lenta della vecchia. Perlustrò attento anche i borghi che si aprivano bui ai lati della strada, ma non scorse nulla. Così giunse fino al portone della pensione Tagliavini e suonò al citofono dov'era scritto SCHIANCHI. Ma non si sentì né una voce né lo scatto della serratura. Provò ancora ma poi rinunciò. Passò dall'altra parte della strada e si dispose ad aspettarla, mentre il malumore gli cresceva dentro allo stesso modo della nebbia che cominciava a gonfiarsi in fondo alla via premendo per entrare da barriera Saffi e avvolgere le guglie del battistero.

Dopo mezz'ora Fernanda non era ancora tornata, così afferrò il cellulare e chiamò Juvara: «La Schianchi ti ha lasciato un indirizzo?»

«Via Saffi 35», rispose l'altro.

Il commissario riagganciò senza nemmeno salutare. Ce l'aveva con se stesso ma se la prendeva con il suo ispettore: non faceva mai abbastanza domande, non aveva la curiosità necessaria a uno che faceva quel mestiere. Ma in fondo era colpa sua: aveva divagato, aveva abbassato la guardia. Un commissario doveva sapere che ogni persona può avere una storia da raccontare. Novantanove su cento di nessun interesse, ma il guaio è che non si può capirlo se non dopo averla ascoltata.

Invano ritornò a suonare al citofono. Provò con gli altri campanelli e finalmente la serratura scattò. Si trovò in un androne pieno di biciclette e si sentì stordito, persino confuso, in una sorta di viaggio a ritroso. Non era cambiato nulla da quando, in quell'androne, strappava un ultimo spicchio d'intimità ai suoi incontri con Ada. Più di tutto sentiva l'odore lievemente muffoso dei muri in ombra, il respiro delle cantine tra il sudore della terra. Lo riscosse una donna in tuta da ginnastica che si sporgeva dalla ringhiera un piano più su.

«Cerco Fernanda Schianchi», disse Soneri.

«Lei andata», rispose quella in un italiano stentato.

Il commissario salì le scale fino al ballatoio dove s'affacciavano tre porte. Riconobbe quella della pensione. «Dov'è andata?» chiese.

«Non sapere io», replicò la donna, dispiaciuta. «Ieri detto che andava», aggiunse alzando le spalle. Doveva essere slava. Aveva gli occhi azzurri e

i capelli corti, biondi.

Soneri non si mosse. S'infilò il sigaro spento in bocca e restò lì a riflettere osservando la porta della pensione, su cui c'era una targa d'ottone con scritto il nome della pensione in un corsivo svolazzante. Sentì la donna ritirarsi senza dire una parola e lo scatto dell'uscio che si chiudeva. Fernanda sembrava sparita e anche Ghitta. Mentre si accostava alla porta di quest'ultima, udì il campanello del citofono suonare. Allora infilò di corsa le scale nell'attimo in cui la luce si spense. Dovette tornare indietro per riaccenderla e nel buio inciampò. Quando ci riuscì, il campanello suonò di nuovo. Si precipitò giù, ma stavolta perse del tempo a cercare l'interruttore della serratura e nel momento in cui spalancò il portone riuscì solo a scorgere un motorino che spariva nella nebbia già padrona di via Saffi.

Risalì le scale fino al pianerottolo e il suo affanno si sciolse in una sorta di urgenza: un sospetto lo premeva al punto da apparire una certezza. Si avvicinò di nuovo all'uscio di Ghitta e provò a scrollarlo afferrando i pomelli dei battenti. Uno vibrava dentro il gioco della serratura, segno che la porta era chiusa solo con lo scrocco, senza le mandate. Allora estrasse una carta telefonica e l'introdusse nella fessura all'altezza della chiave, come aveva imparato da un ladro d'appartamento molti anni prima. Al quinto tentativo la serratura scattò.

Lo accolse il caldo di una stufa a gas dentro cui danzava una fiamma azzurra. Anche lì non era cambiato granché. Ricordava quel lungo corridoio dove si trovava ora, con le porte delle stanze ai lati, il telefono a muro con la mensola sotto per gli appunti, la guida e il contascatti. E poi l'attaccapanni, le stampe con le immagini della vecchia Parma e un mobile alto a specchiera in cui guardarsi prima di uscire. Nell'ambiente regnava una calma provvisoria come per un'assenza momentanea. Dalle finestre il riflesso di un lampione colpiva le gocce di vetro del lampadario, che mandava fiacche scintille di luce. Nella penombra, Soneri riconobbe gli scorci di quella casa in cui era stato decine di volte ad aspettare la ragazza che era diventata sua moglie, ma ora ci si sentiva come un ladro. Non accese la luce e, in preda a una tensione che lo irrigidiva, avanzò nel corridoio finché la sua attenzione non fu attratta dalla porta socchiusa di una delle camere.

Era quella dove dormiva Ghitta, l'unica che aveva sempre visto chiusa a chiave. Spinse l'uscio con il dorso della mano, si avvolse i polpastrelli in un fazzoletto e premette l'interruttore. Ma nel compiere quel gesto si rese conto di avere già attribuito un senso alla vicenda e già interpretato quel che poi avrebbe visto. Infatti, la luce illuminò un letto matrimoniale sopra

cui era stato rovesciato uno dei cassetti del comò: sapeva cosa significava tutto ciò. Rimase a guardare quel campionario di ricordi e bigiotteria a poco prezzo fra cui galleggiavano cartoline, fotografie, santini, cinturini vecchi, stilografiche secche e un piccolo taccuino a quadretti con la copertina color mosto. Poi tornò nel corridoio e si mise a cercare. Ghitta era in cucina, tra il tavolo e l'acquaio, nella penombra ne riconobbe la sagoma minuta stesa sul pavimento. Quasi al buio, poteva ancora essere quella che si ricordava, ma una volta acceso il neon, con il suo bagliore da obitorio, gli apparve nient'altro che un cadavere. Perdipiù già rigido e freddo sull'altrettanto ghiacciato pavimento di marmo. Tuttavia, per quanto lo scrutasse con l'occhio professionale del poliziotto, gli pareva un corpo inviolato senza lesioni o ferite. Sul piano dell'acquaio erano rimaste un paio di tazzine. Sul tavolo, invece, notò due flaconi e un barattolo di medicinali. Sollevò leggermente la vecchia alzandole una spalla e il suo corpo si mosse come un unico pezzo, leggero, quasi rinsecchito. Sangue non ce n'era da nessuna parte. Provò a mettere in fila ciò che aveva visto finora, ma si trovò di fronte a una sfilza di contraddizioni. La porta chiusa con il solo scrocco, ma senza segni di forzatura. Il cadavere che lasciava presagire una morte solitaria e il cassetto rovesciato. Un probabile ladro e le due tazzine con dentro ancora una parte del caffè che suggerivano l'idea di un appuntamento amichevole.

Prese il cellulare e compose il numero della Mobile chiedendo che gli cercassero Nanetti, il capo della Scientifica. Dopo qualche istante il collega si fece vivo. Il commissario gli diede l'indirizzo e l'altro chiese: «Dove c'è la pensione Tagliavini?»

Tutti conoscevano il posto. A paragone di quegli hotel nuovi con le bandiere, le porte girevoli e le moquette di finto persiano, quel vecchio alloggio dava l'impressione di un sito archeologico. E ora Soneri avrebbe dovuto scavarci dentro a lungo. Lasciò la cucina e tornò in camera da letto. Prima, tuttavia, aprì le porte delle altre quattro stanze. Tutte parevano in ordine, anche se sembravano sfitte. Solo in una notò una valigia con le rotelle. Provò a sollevarla: doveva essere piena. Nella camera di Ghitta, notò che il comò, privo del cassetto rovesciato, era scostato dal muro. Si trattava di un mobile piuttosto dozzinale, impiallacciato di noce e con un'anima di legno dolce, d'abete o pioppo. Il fondo era di compensato. Soneri sbirciò dietro e scoprì che la vecchia aveva piantato un chiodo al quale era attaccata una corda di quelle che si usano per legare le bondiole. Tirandola, saltava fuori un sacchettino di stoffa che stava nel palmo di una mano. Lo aprì

e ci trovò dentro il piccolo tesoro di Ghitta: alcuni anelli d'oro, degli orecchini, una catenella con una medaglietta di Gesù, un braccialetto, un orologio e, in una piccola scatola, un anello d'oro bianco con incastonati dei lapislazzuli. Non ci voleva molto a capire che erano le uniche cose di valore in casa. E anche se ce ne fossero state altre, chi era entrato non le aveva cercate, visto che aveva lasciato pure quelle.

Qualche minuto più tardi si trovò di fronte Nanetti. Non si salutarono nemmeno, Soneri fece solo un cenno verso la cucina dov'era rimasta accesa la luce e si avviò dietro il collega. Quest'ultimo compì gli stessi gesti del commissario, che subito pensò quanto fosse rigorosa la scuola di polizia vecchio stampo da cui erano passati entrambi.

«Sembra una morte naturale», concluse Nanetti dopo quel preliminare, mentre attorno lavoravano gli agenti e uno di loro scattava fotografie.

Soneri lo scrutò masticando il sigaro spento. «Sembra, ma non lo è.»

L'altro rimase immobile per qualche istante, colpito da quell'affermazione. Quindi, senza aprire bocca, s'infilò i guanti di lattice. I due si trovarono accovacciati sui talloni viso a viso. Solo allora, da quella distanza accorciata, notarono un piccolo strappo tra i seni nel vestito della vecchia. Una minuscola apertura molto precisa che poteva assomigliare a un'asola. Sbottonarono l'abito e scostarono la maglia mettendo a nudo il petto. In mezzo a due mammelle lunghe e flaccide apparve un taglio di non più di due centimetri, leggermente slabbrato e con i bordi violacei. Solo la lana a contatto della pelle lacerata si era leggermente macchiata di sangue.

«Una laparoscopia ben eseguita», constatò Nanetti.

«Macché laparoscopia», ribatté il commissario, «l'hanno uccisa come si uccide il maiale.»

## 2

Lo scricchiolio delle giunture del collega distrasse Soneri chino sul volto di Ghitta, sugli occhi chiari, sui capelli bianchi scomposti nell'ultimo tentativo di sottrarsi all'aggressore e sulla bocca lievemente aperta che sembrava esprimere una sorta di stupore. Se era stata la sua ultima espressione, doveva conoscere l'assassino al punto da fare in tempo a meravigliarsi di quello che le stava accadendo.

«Un tipo esperto», commentò Nanetti quando fu di nuovo in piedi. «L'ha stesa in quella posizione per non fare uscire sangue.»

Il commissario annuì e provò un certo disappunto per non averci pensato

subito. Solo allora si accorse che le mani di Ghitta erano strette a pugno poco sotto la vita e ancora stringevano un lembo della sottana. Gli omeri, aderenti al torace, lasciavano intuire il gesto di serrare le spalle in un'ultima, inutile difesa. Mentre la Scientifica repertava tutto, Soneri passava nervosamente dalla camera della vecchia alla cucina suscitando le occhiate malevole degli agenti. Poi entrò anche nelle altre stanze sostandovi a lungo immobile. Così, finì per ricordare i pomeriggi domenicali che aveva trascorso da fidanzato chiuso lì dentro a far progetti e ad amoreggiare in silenzio, mezzo vestito.

Quella casa lo confondeva, sovrapponendo il passato di speranze e il presente di morte. Stentava a credere che lo stesso scenario potesse contenere copioni così differenti. Ma erano passati tanti anni a modificare ciò che all'inizio appariva intatto. E adesso il mestiere l'aveva riportato in un luogo della sua giovinezza. Sapeva che non bisognava mai tornare nei posti dove si è stati felici.

Il lavoro della Scientifica procedeva lento e minuzioso. Le impronte, il pignolo scandaglio di ogni cassetto, le tracce biologiche... Il commissario si stancò di guardare ed ebbe voglia di andarsene. In testa gli era rimasto qualcosa di insoluto e solo quando arrivarono gli infermieri per portare via il cadavere, si ricordò della Schianchi. Dov'era finita? Ammazzata anche lei prima che arrivasse a casa? Si rese conto che, stranamente, era più interessato alla scomparsa di Fernanda che all'omicidio di Ghitta. Forse perché pensava che il chiarimento del primo caso fosse legato alla soluzione del secondo. O forse perché la Schianchi era venuta a cercarlo e lui l'aveva dirottata su Juvara? Sentì riaffiorare il senso di colpa. Era passata in Questura per lui, voleva essere sicura di parlargli di persona. Solo perché lo conosceva dai tempi in cui frequentava la pensione?

Uscì sul ballatoio, afferrò il cellulare con furia e mentre componeva il numero si accorse che gli tremavano le mani. Pochi istanti dopo ordinò a Juvara di indagare sulla Schianchi.

«Avrà qualcuno, qualche parente, un figlio... un nipote... Sarà andata da loro», tagliò corto il commissario infastidito dalle obiezioni dell'ispettore.

Quando girò il viso si ritrovò accanto Nanetti, che accennò alla porta di Fernanda. «Non rispondono?»

«Ci abita un'altra vecchia che s'è fatta di nebbia.»

Nanetti arricciò i baffi ed emise un piccolo grugnito che significava un gran pasticcio.

«Pensi che sia necessario entrare ora?» domandò poi.

Soneri rifletté in silenzio. «Ho paura che sarà necessario davvero, ma credo che bisognerà aspettare. Magari è semplicemente andata da un figlio a passare il Natale. Juvara ci sta lavorando.»

«Sì, forse è meglio attendere», ammise il collega, «e prima avvisare il magistrato, così facciamo le cose per bene.»

«Chi è di turno?»

«Saltapico.»

«Un altro buono!» commentò sarcastico il commissario.

«Non c'è gran scelta», ribatté Nanetti con ironia.

I muri spessi di quella casa attutivano i rumori. C'era un silenzio profondo. Si sentivano solo gli agenti della Scientifica muovere di tanto in tanto qualcosa all'interno dell'appartamento.

«È strana la scomparsa di quest'altra...» riprese Nanetti, interrompendosi a metà frase e puntellandosi con la schiena alla ringhiera del pianerottolo.

In quell'istante suonò il cellulare di Soneri. Era Juvara, con un tono dimesso: «Commissario, questa non ha nessuno. È vedova da vent'anni, niente figli. Ha solo un nipote che vive a Milano».

«L'hai chiamato?»

«Sì. La moglie dice che non la vedono da qualche anno. Si telefonano solo ogni tanto. Proprio ieri la Schianchi li ha chiamati per augurare loro buon Natale.»

Il commissario chiuse bruscamente la comunicazione, irritato con se stesso: aveva sbagliato. Avrebbe dovuto ricevere la vecchia.

«Credi che le due donne non andassero d'accordo?» gli domandò Nanetti, distogliendolo dal suo malumore. Soneri non capì dove voleva arrivare: lo infastidivano i discorsi indiretti fra colleghi, ma si sforzò di restare calmo.

«Macché, si frequentavano. Anche Fernanda affittava camere ogni tanto.»

«E allora pensi che non avesse le chiavi per entrare?»

Di nuovo si sentì uno stupido. Perché non gli era venuto in mente? Anzi, no, per un momento ci aveva pensato, ma sperava di poter rintracciare Fernanda. Ora, invece, non ne era più tanto sicuro. Nanetti non aggiunse nulla e lasciò che Soneri completasse da solo il ragionamento: era molto probabile che la Schianchi, quando si era recata in Questura, avesse già visto quello che il commissario aveva scoperto poco dopo.

«Può essere che tu abbia ragione», brontolò il commissario, «e per questo diventa sempre più importante entrare in casa di Fernanda.»

«Aspetta il magistrato», gli suggerì il collega. «Tanto non c'è fretta, mi dà l'idea di un caso tranquillo, come una partita a scacchi.» Poi si congedò, lasciando che lavorassero i suoi agenti. Il commissario, invece, rientrò nell'appartamento di Ghitta chiedendosi se davvero Fernanda l'aveva vista stecchita sul pavimento della cucina nel punto dove ora c'era il contorno di una sagoma, come quelle del poligono. E se l'aveva vista, perché non aveva avvisato qualcuno?

Non arrivò a tirare alcuna conclusione perché il telefono in corridoio cominciò a squillare e Soneri corse dentro precedendo gli agenti. Sollevò il ricevitore e disse «Pronto!» in modo deciso.

Dall'altra parte sentì una specie di sospiro e, dopo pochi istanti, il clic della cornetta riattaccata. Passò qualche secondo e l'apparecchio riprese a squillare. Ritornò sui suoi passi e ripeté un «pronto» stancamente rassegnato. Gli rispose di nuovo il clic, stavolta così immediato che pensò a qualcuno con il dito in attesa sul pulsante. Qualcuno che, non sentendo la voce di Ghitta, aveva deciso di rinunciare. La prima volta poteva aver pensato a uno sbaglio, la seconda no. E ora sapeva che alla pensione Tagliavini qualcosa era successo. L'avrebbe capito ugualmente se avesse lasciato che il telefono squillasse a vuoto. Pensò al tempo che gli restava prima che i giornali informassero la città della morte della vecchia. Sette o otto ore. In quell'intervallo, forse qualcuno si sarebbe comportato come sempre. Forse avrebbe suonato al campanello e lui gli sarebbe andato incontro...

Si sistemò di fianco alla stufa e accese il sigaro. Gli agenti della Scientifica se n'erano già andati, così poté prendersi qualche libertà. Aprì i pensili della cucina e fu tentato di farsi un caffè. Dalla porta della cucina si vedeva il lungo corridoio da dormitorio. Ghitta lo controllava esattamente dalla posizione in cui si trovava ora lui. Non le sfuggiva mai nulla: chi arrivava, chi usciva, chi andava in bagno più spesso. Alcuni inquilini se li ricordava anche Soneri. Di fronte alla camera della sua futura moglie abitava Selvatici, studente di giurisprudenza. Di giorno, anche la domenica pomeriggio, lo si sentiva declamare arringhe ciabattando avanti e indietro nella stanza. Di notte, invece, si percepiva la sua agitazione di animale in gabbia: un continuo, quasi impercettibile tramestio. Ricordava anche la Robertelli, flautista, quando ancora frequentava il conservatorio. E poi Nelli, studente d'ingegneria. Uno a cui Ghitta faceva lo sconto perché aggiustava molte cose in casa. Soprattutto ricordava le infermiere della scuola, così belle con i loro camici bianchi. Non era un caso che poi se ne fosse sposata una. Gli pareva di rivederle tutte, confuse con gli universitari, in quel corridoio

lungo in fondo al quale dormiva la padrona. Quando Ghitta non stava in cucina, a metà pomeriggio o alla sera, si sedeva nel salotto che si apriva a sinistra appena entrati. Poco più grande di un ripostiglio, che quasi non si notava, aveva l'unica finestra su via Saffi da cui Ghitta osservava il passaggio.

Soneri, decise di mettersi proprio lì. Guardava il gruppo di giornalisti che stazionava sul marciapiede dall'altra parte della strada e il bar gestito da pachistani dal quale entrava e usciva una sorta di legione straniera venuta ad abitare le vecchie case lasciate dagli ex popolani arricchiti. Una volante controllava il 35, mentre già qualche passante incuriosito si fermava, osservava la macchina della polizia e poi chiedeva ai giornalisti cosa fosse successo. Si immaginava con disappunto le voci che correvano da una parte all'altra di una città troppo piccola per tenere segreti. Probabilmente stava solo perdendo tempo e in quella notte buia di nebbia nessuno si sarebbe fatto vivo perché forse già tutti sapevano. Fumava sotto mano per non farsi vedere e continuava a sbirciare nascosto in una piega d'oscurità, mimetizzato tra quegli arredi dimessi in una dimensione senza tempo, imprecisata, tra l'oggi e il passato.

Provò una grande solitudine, ma non si trattava di una sensazione nuova: l'indagine lo confinava spesso in questo stato d'animo. Ora, tuttavia, c'era dell'altro. Si sentiva proiettato lontano dal proprio nucleo come una scheggia di bomba che, attraversato il cielo, va a raffreddarsi nel casuale esilio in cui precipita. Quella pensione, la moglie morta, le occasioni mancate e i progetti drasticamente ridimensionati, il borgo trasformato, popolato di stranieri, gli unici ancora capaci di trovar confortevoli quelle vecchie case... Tutto si era ridotto alla sostanza eterea, eppure bruciante, di cui è fatta la memoria.

Lo distolse ancora il telefono. Si alzò senza fretta e percorse il corridoio. Quando staccò la cornetta emise solo una sorta di mugugno d'assenso.

«Ghitta?» domandò una voce maschile abbastanza profonda.

«Un attimo, chi la cerca?»

Passarono alcuni istanti in cui l'altro parve esitare. «Chi parla?» intimò quindi, poco cordiale, perentorio.

«La signora è impegnata, adesso...» replicò Soneri, ma non finì perché dall'altra parte si sentì un'imprecazione come rivolta a qualcun altro presente lì prima che la comunicazione si interrompesse.

Il commissario riattaccò a sua volta mentre un pensiero continuava a rotolargli in testa senza trovare un bandolo. Tornò nel salotto, prese il cellu-

lare e chiamò Juvara.

«Ho bisogno...» esordì. «Vorrei che tu inscenassi un po' di movimento per togliere di torno curiosi e giornalisti.»

«Va bene», rispose l'altro, «ma non mi ci faccia parlare, non so mai cosa rispondere alle loro domande.»

«Infatti non dovrai farlo. Invoca il segreto istruttorio.»

«E allora cosa dovrò fare?»

«Prendi un'auto e vieni in via Saffi 35. Fatti scortare da una volante. Quando sarai qui, io ti aprirò il portone e tu salirai con due agenti. Poi ritornerai giù e i giornalisti ti chiederanno un sacco di cose, ma tu spiega che l'appartamento è stato sigillato e che le indagini riprenderanno domattina. Hanno fretta di andare a scrivere e toglieranno l'assedio.»

«E se lasciassero qualcuno di guardia?»

«Pazienza», tagliò corto il commissario, «è un rischio che bisogna correre.»

Si accomodò contro lo schienale: dopotutto gli era sempre piaciuto osservare la città nelle notti invernali, quando tutto si spegne nel sonno. Quando chi passa, ha sempre una ragione per farlo. E a lui piaceva intuirla, immaginarla.

Sembrava che Angela percepisse a distanza i momenti in cui il commissario naufragava tra i pensieri e volesse scuoterlo proprio quando vi si immergeva più profondamente. Forse perché era gelosa di quel suo mondo nel quale non permetteva a nessuno di entrare. Forse perché la loro relazione viveva di fiammate.

«Cosa stai facendo?» domandò lei prima ancora che il commissario potesse dire pronto.

«Osservo...»

«Hai sempre avuto la vocazione del guardone», lo prese in giro.

Soneri cambiò mano al telefonino per poter fumare più liberamente.

«Se non fosse così non potrei fare questo lavoro.»

«Dove sei?»

«Pensione Tagliavini, ti dice qualcosa?»

«Quello squallido posto?»

«Perché squallido? Ho dei ricordi bellissimi.»

«Mi meraviglio di te, commissario. Come se non si sapesse che, negli ultimi anni, la vecchia non affittava più agli studenti...»

Aveva davvero perso i rapporti con quella parte della città. C'era un bu-

co nel suo vissuto cittadino: quello corrispondente ai quindici anni passati alla Mobile di Milano. Il bar gestito dai pachistani, i borghi pieni di stranieri e perfino la pensione Tagliavini avevano cambiato pelle a quel quartiere senza che lui se ne accorgesse.

«Era molto che non mi occupavo di questa zona, da quando sono stato via...» si giustificò Soneri. «E se ci passi soltanto non ti rendi conto dei cambiamenti... Ma allora a chi affittava Ghitta?»

«Mah, indovina un po'? Sai cos'è uno scannatoio? Un trappolo? Insomma, ci vanno a scopare!» sbottò infine Angela di fronte al silenzio di lui.

«Lo fanno anche nei cinque stelle.»

«Lo so, ma sai che noia? Che ne dici se ti raggiungo...»

«No, è impossibile», replicò Soneri con una premura nella voce che denunciava il timore.

«È lusinghiero per una donna proporre una serata intima e sentire il proprio uomo terrorizzato», commentò ironicamente Angela.

«Giù ci sono ancora i giornalisti. E poi qui ci venivo con Ada...»

«Vedi che avevo ragione: affittano le camere a ore», chiuse lei, piccata, senza nemmeno salutarlo.

Lui non la richiamò. Tirò un sospiro e aspettò l'arrivo di Juvara. Quando comparve, seguì schematicamente le istruzioni del commissario. Se lo trovò di fronte, scortato da due agenti, sul ballatoio illuminato da una lampadina che diffondeva una luce color camomilla.

«Saltapico ha disposto l'autopsia per domattina», gli annunciò.

«Corre come un treno.»

«Che ne pensa?» domandò poi l'ispettore, entrando.

«Nulla. Sto cercando di capire quello che succedeva in questa casa, cosa faceva Ghitta durante il giorno. Qualcuno ha telefonato cercandola e ha messo giù quando ha capito che c'era qualcosa di strano. Mi ha dato l'impressione di una chiamata concordata. Sempre a una certa ora, un certo giorno... Sennò perché avrebbero riattaccato?»

«Nanetti dice che chi l'ha uccisa sapeva il fatto suo.»

«Sì, ha studiato la posizione per non fare uscire sangue. Così non ha lasciato tracce e, soprattutto, non si è sporcato. Questo potrebbe voler dire che era un frequentatore abituale della pensione. Che forse l'avevano già visto qui intorno e non poteva rischiare di compromettersi. O magari è solo un killer scrupoloso.»

«Lo vedremo domani», borbottò Juvara. «Il medico legale ci chiarirà com'è morta. Potrebbe essere stata stordita prima. Oppure avvelenata e

poi...»

«Non si sa mai. La realtà è sempre sorprendente», finì con il commentare Soneri, pensando a com'era cambiata la città vecchia senza che lui se ne fosse accorto. «Be'», aggiunse, «ora inscena la manfrina che ti ho detto.»

Dalla finestra controllò che tutto si svolgesse secondo la sua regia. I giornalisti circondarono Juvara e il commissario lesse sul suo volto l'imbarazzo mentre tentava di farsi largo tra loro. Poi le auto partirono lasciando i cronisti a contemplare i taccuini vuoti. Avrebbero saputo dopo, con raffiche di telefonate ai funzionari e agli agenti, nel corteggiamento confidenziale maturato in anni di frequentazione da un mattinale all'altro.

La strada si svuotò rapidamente. Restavano solo gli ultimi clienti al bar dei pachistani, qualche passante in bicicletta e rare auto. Più tardi, anche il locale tirò giù la saracinesca e tutto precipitò nella calma consona a una nebbiosa notte d'inverno. Verso le undici, Soneri si alzò e camminò un po' lungo il corridoio senza accendere la luce. Gli occhi si erano abituati a quell'oscurità attenuata solo dai velati bagliori della città che entravano dalle finestre. Ripensava a ciò che gli aveva detto Angela, alla pensione trasformata in parte in un alberghetto per coppie clandestine, quando lo sorprese ancora il telefono. Sollevò la cornetta e non disse nulla rimanendo in ascolto.

Una voce di donna anziana cominciò a pronunciare il nome di Ghitta, ma s'interruppe. Si udì quindi una specie di gemito e poi un ansimare affannoso, quasi rantolante, da asmatico, che lasci il posto a un respiro lievemente sibilante. Il commissario non aprì bocca: si sentiva impotente e in apprensione come di fronte a un pazzo che cammina su un cornicione. Non durò molto. Avvertì il respiro che si allontanava e poi una voce flebile e quasi indistinguibile che diceva «Non ce la faccio...» prima che la comunicazione s'interrompesse. Restò fermo accanto all'apparecchio mentre lo specchio più in là gli rimandava la sua immagine, però vaga, quasi tremolante. Davanti a quello specchio, mentre si congedava la domenica, Ada gli ricordava, sussurrando per non farsi sentire da Ghitta, di non telefonare mai dopo le dieci di sera. Era una norma inderogabile della pensione Tagliavini. Di nuovo misurò il tempo passato e di nuovo si preoccupò degli assalti sempre più frequenti dei ricordi. Così tornò nel salotto e riprese a guardare fuori. Verso mezzanotte s'era fumato un toscano intero che ora gli restava in bocca spento non più lungo di un cerino. Giù in strada, un uomo vestito in modo piuttosto ricercato passava davanti al 35. Non si trattava della prima volta. Ne era sicuro, perché lo aveva già colpito un paio di

scarpe di pelle lustra come la vernice. In quella via dai colori opachi, spenti dalla nebbia, era l'unico oggetto che rilucesse. Lo sconosciuto portava un paltò scuro con la martingala, leggermente aperto sullo sparato bianco, un papillon color porpora, pantaloni gessati antracite e un cappello che assomigliava a una bombetta. Quell'eleganza eccentrica gli fece pensare a qualcosa di anomalo.

Poté osservarlo ancora meglio quando ripassò per la terza volta: a quel punto il suo andirivieni non poteva più essere una coincidenza. L'uomo si fermò dall'altra parte della strada e guardò più volte verso la finestra del salotto, tanto che il commissario si ritrasse di lato, dietro la tendina, per timore che l'altro scorgesse la sua ombra. Quindi lo vide riprendere il cammino e parlare al telefonino. Sembrava venuto a controllare che il buio continuasse a celare la pensione Tagliavini, con lo scrupolo di un metronotte pagato per più ronde. Mezz'ora dopo sentì un'auto fermarsi davanti al portone. Soneri aprì adagio l'imposta e sporse leggermente la testa. Una Mercedes nera borbottava di fronte all'entrata, ma nessuno degli occupanti scese. Quindi la macchina ripartì.

Intorno a quella casa c'era un'animazione di cui Soneri non riusciva ad afferrare il motivo. E allora cominciò a cercare qualcosa che testimoniasse le presenze in quelle stanze, che desse un nome ai fantasmi che si manifestavano con squilli di telefono, figure sfumate nella nebbia o celate dietro i vetri di un'automobile. Ma la Scientifica aveva svolto un lavoro fin troppo minuzioso portandosi via quasi tutto. Era rimasto solo il piccolo taccuino color vinaccia sul letto invaso dalla bigiotteria di Ghitta. Lo afferrò e tornò nel salotto. Alla luce stenta della strada avrebbe forse capito di cosa si trattava. Ma appena seduto sentì un battere di tacchi sul selciato. Un battere risoluto, padrone della direzione e sicuro della meta. Una donna giovane con una grossa borsa camminava in via Saffi e tutta la strada sembrava ricolma del suono ritmato del suo passo. Poco prima del 35, attraversò la strada e si diresse verso il portone.

Il commissario scostò l'uscio dell'appartamento finché sentì scattare la serratura in fondo alla scala e vide accendersi la luce. La donna saliva rapidamente e Soneri richiuse prima che comparisse sul pianerottolo. Non era certo dove andasse, ma lo fu quando sentì di nuovo il rumore dei tacchi avvicinarsi all'ingresso della pensione. Percepì un'armeggiare di chiavi e a quel punto aprì l'uscio prima che l'altra avesse il tempo di infilare la toppa.

La donna ebbe un sussulto e indietreggiò di mezzo passo.

«Venga», le ingiunse il commissario con tono pacato, «sono un poliziot-

to.»

L'altra rimase ancora indecisa per qualche istante, ma Soneri le afferrò un braccio poco sopra il gomito e la tirò dentro.

«Cos'è successo?» pigolò.

«È una domanda che dovrei porre io», rispose il commissario. «Le pare l'ora di venire a trovare degli amici?»

«Io non vengo a trovare nessuno», ribatté rinfrancata, «qui ci abito. Non ha visto che avevo le chiavi in mano?»

«Un tempo alla pensione Tagliavini era proibito rientrare dopo la mezzanotte.»

«Lei come lo sa?»

«Eh!» fece Soneri con un'aria lievemente dolente. «Qual è la sua stanza?» chiese immediatamente dopo riprendendo il tono professionale.

La donna indicò l'uscio accanto a quello della camera un tempo occupata da Ada.

«Gli armadi sono vuoti.»

«Non mi fermo per lunghi periodi: una notte ogni tanto, quando faccio tardi. Ma Ghitta dov'è?» chiese poi piegando da un lato la testa nel tentativo di sbirciare oltre Soneri.

«Lei è una parente?»

«No. Non proprio.»

«Cosa significa? Alla lontana?»

«Significa che proveniamo dallo stesso paese e lì un po' tutti sono imparentati.»

«Quale paese?»

«Rigoso.»

Una delle ultime frazioni della provincia prima del crinale che guarda verso quella punta di Toscana conficcata tra Emilia e Liguria, che assomiglia al manico di una padella. Dei montanari, aveva tutti i lineamenti. La pelle bianca, gli occhi chiari e quei capelli color scoiattolo con sfumature bionde, come le castagne d'Appennino.

La donna aveva spinto la porta della stanza quando il commissario la fermò: «L'avverto che non troverà tutto come prima».

Lei accese la luce e le bastò un'occhiata per scoprire il gran disordine che resta sempre in ogni casa dopo il passaggio della Scientifica. «Almeno il letto è rimasto a posto», commentò acida.

«A questi inconvenienti si rimedia...» buttò lì Soneri.

La donna lo fissò con uno sguardo preciso e indagatore, quasi avesse

trovato la conferma a un sospetto. Poi sembrò ricordarsi di colpo che si trovava di fronte un poliziotto.

«Ghitta...?»

Il commissario annuì.

«Cos'è stato?»

«Uccisa.»

Chinò il capo, muta.

«Se l'aspettava?»

Sempre tacendo, la donna allargò le braccia e parve all'improvviso spaventata. Soneri la vedeva tremare con brevi scosse veloci. Attese qualche istante e ripeté la domanda.

«Come potevo immaginarmi...» riuscì a dire lei prima di interrompersi con un'espressione tra l'incredulo e il perplesso.

«Che l'uccidessero?» terminò al suo posto il commissario.

La donna annuì e poi osservò con fastidio la luce della lampada che le batteva sul viso. Appariva molto scossa. Il commissario le afferrò di nuovo un braccio e la condusse con sé nel salottino spegnendo la luce. Si trovarono di fronte, nella penombra, come due amanti, in quella pensione dove dovevano esserne passati tanti. I loro volti si scorgevano appena grazie al chiarore della strada in cui il commissario continuava a guardare di tanto in tanto.

«Era minacciata?» riprese Soneri.

«Non so, ma il clima qui dentro era cambiato da qualche anno.»

«Perché al posto degli studenti venivano le coppie?»

«La clientela era differente, ma per esigenze di Ghitta: alla sua età non riusciva più a star dietro ai pranzi e alle cene. E poi gli studenti sono ormai tutti ricchi e affittano gli appartamenti. Le coppie, invece, stanno due ore e se ne vanno. E pagano bene. Ma Ghitta, benché la fatica fosse calata, era sempre più preoccupata.»

«Forse portavano qui prostitute e temeva per la licenza.»

«Non credo. Da quello che mi ha raccontato, si trattava di coppie di amanti. Tutt'al più qualcuna d'alto bordo.»

«Dorme qui spesso?»

«No, solo una volta alla settimana. Lavoro in un grande magazzino e quando faccio il turno serale non torno a casa.»

«Ma oggi è domenica.»

«Sotto Natale teniamo aperto anche nei festivi e ci chiedono di fare gli straordinari.»

«Non mi ha detto come si chiama.»

«Elvira Cadoppi.»

«Va e viene da Rigoso?»

«No, sarebbe troppo faticoso: abito a Capoponte.»

Il tono di ogni risposta lasciava qualcosa in sospeso e il commissario sentiva crescere un retrogusto di ambiguità intorno alla conversazione. Nella penombra non riusciva a scorgere gli occhi della donna né i lineamenti del volto. Poteva solo immaginarseli e allora gli compariva quello sguardo preciso di poco prima, dove aveva colto il luccichio del sospetto.

«Le ha raccontato qualcosa? Della sua preoccupazione, intendo.»

Intuì un gesto vivace, una specie di sussulto. «Lo vede a che ora arrivo? Ci incontravamo mezz'ora al mattino a colazione e parlavamo del nostro paese, della gente di lì. Quasi sempre di morti, purtroppo. Sono rimasti solo i vecchi, ormai. Però sono l'unica ad avere le chiavi: dei compaesani si fidava più degli altri.»

Soneri insistette a domandare del passato, della vita di Ghitta in un paese che forse era solo un deposito limaccioso nella memoria.

«Ci andava ancora tutte le settimane, anche se non ne conservava bei ricordi», lo sorprese a un certo punto Elvira.

«Visitava i parenti?»

«Non aveva nessuno.»

«Perché aveva brutti ricordi?»

«È un po' difficile da spiegare per uno che non conosce certe usanze...»

Il commissario fece un cenno abbastanza esplicito: «Sono nato in campagna...»

«Ghitta 'segnava' le storte, il fuoco di Sant'Antonio, le fratture, i dolori articolari e persino le donne quando saltano il mese o non restano incinte.»

«Una 'medicona'», sintetizzò Soneri ricordandosi il termine dialettale. «Oppure una 'strolga'», aggiunse, «qualcosa a cavallo tra la strega e l'astrologa.»

«Ha capito. Gli anziani lassù si rivolgevano spesso a lei. Credevano nel suo potere e il più delle volte guarivano davvero.»

Il commissario annuì. Bisognava crederci, sposare un'idea. Ma lui non ne aveva nemmeno una: solo una grande confusione che lievitava di ora in ora come un fagiolo all'umido. Gli sembrava di divagare continuando a chiacchierare di un paese lontano popolato solo di vecchi. Mentre stava per chiederle di quel che succedeva alla pensione, Elvira lo precedette.

«Nonostante tutto, non le hanno mai voluto bene», dichiarò convinta e il

commissario, nuovamente infastidito, ebbe il sospetto che volesse allontanare il discorso da ciò che gli premeva di più sapere.

«E allora perché ci andava?» domandò con fare noncurante.

«Vede, il fatto è che i miei compaesani parlano male di Ghitta come persona, ma la considerano con rispetto e timore per quello che sa fare. Segnare le malattie è una pratica che si tramanda di generazione in generazione con una formula segreta che viene solo bisbigliata durante le 'visite' perché gli altri non la sentano.»

«Lo so... Lo so...» borbottò Soneri con il viso rivolto verso la strada deserta.

«Le donne che possiedono quest'arte, sono considerate molto pericolose», riprese Elvira con un tono suadente che sapeva di veglie, di notti nevose, di chiacchierate a lume di candela in stalle umide, sulla paglia, nell'attesa del parto di una manza.

«Si pensa che possiedano anche il sortilegio di far perdere la testa agli uomini rovinando le famiglie. E Ghitta...» s'interruppe.

«Ghitta cosa?»

Lei rimase un po' in silenzio. Poi: «Ghitta, molto tempo fa, ebbe una relazione con un uomo sposato. In paese si seppe e da allora...»

«Da allora è scappata in città», concluse Soneri intuendo l'epilogo.

Nella penombra la donna annuì. «Ma non era più sola», aggiunse dopo qualche istante.

«Lui l'ha seguita?»

«No, era incinta.»

«E il figlio adesso dov'è?»

«Non lo so, non ne abbiamo mai parlato. In paese ho saputo che, per un certo periodo, l'ha messo in un istituto perché non è normale. Non c'è con la testa. Però adesso non so dov'è.»

Di nuovo un'altra trasformazione. L'immagine solare di Ghitta si offuscava mutando in quella di un'infelice con tante macerie alle spalle. Cominciava a pensare che tutto questo fosse dovuto alla disillusione degli anni. Che il difetto fosse nel non aver visto giusto prima. L'esperienza gli aveva insegnato che quando si gratta sotto la superficie qualcosa di marcio affiora sempre.

«E l'altro?» riprese il commissario. «L'amante, dico.»

La donna sollevò il viso, ma lui non capì se era un tentativo di trovare i suoi occhi o un gesto d'insofferenza.

«Se n'è andato anche lui. La moglie non l'ha più voluto in casa e la roba

era quasi tutta sua.»

Dopo una pausa aggiunse: «Ma lui e Ghitta hanno continuato a vedersi per qualche anno, poi è sparito».

«Crede che questa storia c'entri con l'omicidio di Ghitta?»

La vide negare scuotendo la testa nella penombra, era facile equivocare il significato di ogni gesto. Erano solo due voci e contorni vaghi a cui si sarebbero potuti attribuire corpi e volti ad arbitrio. Ma tutto, a quell'ora, appariva orfano di geometria. La città nella nebbia, soprattutto. La città senza più una dimensione certa, nel suo cuore ricurvo di vicoli, dove un velo d'acqua deforma come una lente mal tornita le distanze, trasformate in prospettive ingannevoli. Dove i passi che rimbombano sembrano assorbiti da un abisso prossimo, in cui il cammino va a sprofondare. E dove gli uomini soli si sentono ancor più soli.

Passavano le tre. Il commissario si alzò con la certezza che quella notte non gli avrebbe più portato nulla di utile.

«Vada a letto, adesso», sussurrò alla donna con la premura di un medico condotto.

Poi scese le scale, in preda all'angoscia, e quando fu in strada un fiotto di tristezza gli annodò la gola. Guardò lungo la via: la nebbia fitta alzava una morbida muraglia tutt'intorno. Come sempre, era la più efficace rappresentazione dei suoi pensieri.

## 3

Anche nei sogni attraversò tanta nebbia da perderne la trama appena aperti gli occhi. Sua madre gli raccontava che i sogni svaniscono se si è svegliati e si ricordano solo se ci si desta spontaneamente. E lui stava rinvenendo dal sonno in cui era piombato alle quattro del mattino, quando il telefonino aveva attaccato a strimpellare con note da organetto, «La donna è mobile».

«Ti saranno fischiate le orecchie, stamattina», esordì Nanetti.

L'autopsia! Se n'era completamente dimenticato.

«Saltapico e il medico legale non hanno fatto che parlare di te. Dove sarà? Dov'è finito? Manca sempre nei momenti più importanti...»

«Lui, invece, è sempre presente quando non serve», bofonchiò Soneri in piena crisi refrattaria da risveglio.

«Lascia perdere. Piuttosto s'è trattato di un esame molto semplice e rapido.»

«Come la morte di Ghitta.»

«Più o meno. È stata stesa supina. Molto probabilmente, l'assassino le ha messo le ginocchia poco sotto le spalle, sugli omeri, bloccandole anche le braccia, quindi l'ha accoltellata direttamente al cuore.»

Soneri fece per interromperlo, ma Nanetti proseguì: «Ha usato una lama sottile con l'affilatura liscia fino alla punta. Il cuore è risultato tagliato in dodici pezzi».

«Sembrava una coltellata diretta...» si stupì il commissario.

«Sì, c'è un solo taglio d'entrata e il coltello effettivamente è stato introdotto e sfilato una sola volta. Il fatto è che, dopo l'introduzione, la lama è stata rigirata fino a straziare il cuore della vecchia.»

«Senza estrarla le ha fatto il cuore a pezzi?»

Nanetti grugnì in segno di assenso. «Cosa ne pensi?»

«Mi stupisce come Ghitta potesse essere così odiata.»

«Anch'io ho pensato prima di tutto a quello. Chi lo avrebbe mai detto? Un'anziana affittacamere... Cosa potrà mai aver fatto? Poi m'è venuta in mente un'altra ipotesi...»

Il collega s'interruppe aspettando qualche segno di curiosità dal commissario. Ma Soneri non aveva ancora smaltito il malumore del risveglio e poi stava a sua volta riflettendo. Così Nanetti aggiunse: «Forse l'assassino aveva fretta».

«Uno che combina un macello del genere o odia o ha paura», sentenziò il commissario.

«Paura non significa molto. Bisogna capire paura di cosa», obiettò Nanetti con tono distratto.

«Proprio così», convenne Soneri, «e a mio parere, questo assassino aveva la paura più terribile di tutte: quella dell'insospettabile.»

«O forse è un sadico, un matto.»

«Sai cosa dirà Saltapico ai giornalisti? Non trascuriamo nessuna traccia, le indagini sono a trecentossessanta gradi.»

«Così, girando, ritorneremo al punto di partenza», rise Nanetti.

Poco dopo, solo in ufficio, Soneri ebbe davvero la sensazione d'essere al punto di partenza. Dalla finestra osservava il cortile della Questura, il portone in fondo, la strada affollata e gli abeti del chiostro sotto i quali era comparsa Fernanda, come se fosse balzata fuori dal passato. Ma adesso tutto ciò che ricordava di quel mondo trascorso aveva perso ogni nitidezza in un'irriconoscibile opacità al centro della quale era spuntato il cadavere di Ghitta.

Da dove cominciare? Fu allora che si ricordò del materiale sequestrato dalla Scientifica, ma quando l'ebbe di fronte pignolescamente repertato, non lo trovò di grande utilità e pensò che gli oggetti strappati al loro contesto, prosciugati di significato, infilati in una busta di nylon e messi in fila su un tavolo non raccontassero più nulla. Al contrario, l'agenda, di cui si era ricordato solo ora, gli appariva ancora calda della tasca di Ghitta. Forse perché era molto piccola, non più larga di un taccuino da borsetta, e aveva un color sanguinaccio che evocava bollori e passioni.

Ghitta scriveva in modo infantile e insicuro: un tratto che, solo a guardarlo, dava un'idea di fatica. La calligrafia grossa costringeva alla brevità. Così erano riportati solo gli orari e i nomi di chi entrava e usciva dalla pensione. Ma la donna chiamava i suoi clienti con soprannomi fantasiosi, tratti dal dialetto, tanto da renderli irriconoscibili. Soneri lesse per un quarto d'ora sfogliando ma ne uscì con in testa una galleria di personaggi senza interpreti, tale e quale un elenco di nomi in codice di una storia di spie. Chi era Borsanera, che aveva prenotato una stanza alle 16 di un mercoledì? Nemmeno era sicuro che si trattasse di una stanza. Era scritto solo il nome con accanto l'ora. E Bolscioi? Chi era? C'era un plotone di personaggi strambi: Messultma, che significava messa ultima, quindi frettolosa, Mezzaluce, Bombardino, il Duce, Badessa, Raspa... Nomi disseminati lungo le pagine e i giorni del mese, domenica compresa. Unica eccezione, il giovedì. Controllò tutte le settimane e ne ebbe conferma: nessun appuntamento o prenotazione. Fernanda aveva detto che si trattava della giornata in cui Ghitta saliva fino a Rigoso per le visite.

Tornò a sfogliare fra quei soprannomi beffardi come indovinelli. Uno si distingueva perché compariva ogni tanto senza avere accanto l'ora. E poi aveva un nome che poteva essere comune o un diminutivo femminile: Pitti.

La porta si spalancò proprio mentre Soneri sollevava lo sguardo dal foglio su cui stava mettendo in fila tutti quei personaggi, quasi volesse trovarvi una spiegazione enigmistica. Apparve Juvara, trafelato, anche se aveva percorso solo i pochi metri tra il suo ufficio e quello del commissario.

«È venuto un frate», annunciò ruzzolando sulle sillabe, «un francescano di Sant'Uldarico...»

«E ci ha fatto tanti auguri?» sibilò Soneri nella pausa troppo lunga che si era concesso l'ispettore per riprendere fiato.

«No, ha lasciato questo», chiarì l'altro posando sulla scrivania un involto di carta da pacchi dentro cui s'intravedeva una lama.

Il commissario osservò l'oggetto senza toccarlo, quasi avesse di fronte un insetto e stesse studiando come afferrarlo. Poi, con la punta delle dita, allargò l'involto finché poté vedere ciò che conteneva. Era uno strano coltello lungo e sottile con la lama a doppio taglio e un manico piuttosto rozzo di legno. Stette a osservarlo ancora per qualche secondo spostando la testa per scrutarne i dettagli anziché prenderlo in mano e rigirarlo. Fu ancora la memoria a soccorrerlo. Ricordava benissimo dove aveva già visto quella lama micidiale: era la stessa dei norcini che ammazzavano il maiale proprio in quel periodo. Allora alzò uno sguardo assente sul viso impacciato di Juvara. Gli apparivano scene di molti anni prima, di invernate gelide con la brina sugli alberi e l'aia già pronta per il sacrificio nella quale il maiale godeva ignaro gli ultimi istanti di libertà gioiosa e grufolante finalmente fuori dallo stabbio.

Poi tutto accadeva in pochi secondi strazianti dopo che nonne premurose ordinavano ai bimbi di ritirarsi per celare loro la crudeltà della morte. Ai più piccoli, allora, si nascondevano i misteri della vita e della morte: la monta del toro e l'uccisione del maiale. Ma lui aveva guardato lo stesso tra gli scuri. L'uncino che afferra l'animale in gola trattenendolo ferocemente, il secondo norcino che infila la lama sotto la zampa, la bestia che strilla... Più di tutto gli era rimasto negli orecchi quell'urlo disperato e lacerante di ribellione.

Lo riscosse un timido cenno di Juvara, al quale rispose scusandosi a sua volta con un cenno.

«Il frate ha detto che l'ha portato una persona stamattina all'alba, verso le sei», lo informò l'ispettore.

«Si è presentata in chiesa con il coltello?»

«S'è confessata e poi, chiedendo perdono prima di andarsene, ha avvisato frate Fiorenzo che avrebbe lasciato un pacchetto.»

«È ancora qui il frate?» domandò il commissario.

«Sì, l'ho pregato di restare perché pensavo che lei volesse parlargli. Ma l'avverto che non dirà molto...»

«Fallo entrare», gli ordinò Soneri rivolgendogli uno sguardo riconoscente.

Frate Fiorenzo aveva un'aria dimessa, un'icona vivente della regola francescana.

«Commissario, capisco le sue esigenze», cominciò con una voce allenata dai canti e dal pulpito, «ma lei sa qual è il dovere di un confessore...»

«Lo so, lo so», replicò Soneri. «Ma spero lei capisca che, trattandosi di

un omicidio...»

Frate Fiorenzo sospirò, sviando sullo spirituale: «Il male è sempre fra di noi».

Il commissario intuì di aver di fronte un osso duro. Si sentì a disagio come un toro che carica la cappa e non la centra mai.

«Era un uomo o una donna?»

Di nuovo un sospiro e questa volta gli parve d'insofferenza. «Una donna.»

«L'ha vista in faccia?»

«Anche se avessi voluto guardarla non avrei distinto granché per via del buio. Erano le sei, avevo appena aperto la porta laterale della chiesa e mi ero sistemato dentro il confessionale. Noi ci svegliamo sempre prestissimo. Nella navata laterale era quasi buio, l'unica luce veniva dalle quattro candele accese sotto la statua di Sant'Uldarico. Ho sentito la porta aprirsi e qualcuno che s'avvicinava. Mi sono reso conto che si trattava di una donna solo quando ha cominciato a parlare.»

«Capisco che non mi possa dire ciò che le ha confessato, ma il senso generale, quello può riassumerlo?»

«Ha chiesto perdono per i suoi sbagli. Il priore ha espresso a nome di tutti noi la gioia per una persona che appare redenta. Dio ha toccato il suo cuore e ora vivrà diversamente.»

«Quando le ha detto del coltello?»

«A fine confessione. L'ho assolta e benedetta raccomandandole di pregare. Quindi siamo rimasti per un po' in silenzio mentre udivo i suoi sospiri. Ha anche pianto sommessamente.»

«E poi cos'è successo?»

«Mi ha sussurrato che ai piedi del confessionale avrei trovato un pacco, senza accennare al contenuto. Ma mi ha pregato di aspettare qualche istante prima di andare a prenderlo. Allora ho capito che voleva le lasciassi il tempo di andarsene. Una raccomandazione inutile, perché io non esco dal confessionale se non alle nove, quando mi dà il cambio un confratello. Aspetto nel buio che arrivino altri a confessarsi. E nel frattempo prego.»

«Lei però è uscito.»

«Ho atteso più del necessario. Poi ho avuto paura che qualcuno inciampasse in quel pacco. Allora sono uscito e l'ho trovato. Era sigillato con il nastro adesivo e quando l'ho aperto ho capito tutto.»

«L'ha ricollegato alla confessione?»

«Le conclusioni le lascio a lei.»

Soneri lo guardò con ammirato disappunto: era davvero un osso duro, di quelli che ti snervano.

«Conosceva Ghitta?»

«Molto bene», rispose frate Fiorenzo, «veniva spesso da noi perché diceva che eravamo l'unica cosa rimasta uguale dopo tanti cambiamenti. Era un po' spaesata, ma molto dipendeva dalla pensione che stentava.»

«È vero, è cambiato tutto», constatò il commissario. «Tanti stranieri... Gente venuta da fuori. Immagino che le chiese siano vuote.»

«Se sono vuote non è colpa degli stranieri», sottolineò il frate, «ma di chi pone il centro della sua vita fuori di sé. Il male non ha altra spiegazione. Prenda Ghitta...»

Soneri intuì uno spiraglio e ci si buttò: «Crede che ci sia di mezzo l'interesse?»

«Commissario, sa meglio di me quali sono i moventi dei delitti. Il fatto che mi ponga una domanda simile tradisce altri scopi.»

Era vero: cercava di ottenere più informazioni possibile dal frate, ma non osava formulare richieste dirette per paura che s'irrigidisse.

«Il mio scopo è uno solo: trovare l'assassino. O l'assassina, se la donna che è venuta da lei...»

Il frate sporse le labbra, con l'espressione di chi riflette. «Non sono un poliziotto, ma per quel che conosco le anime posso dire che mi sembrava sincera. E poi», aggiunse con lieve ironia, «con me confessano tutti.»

Soneri sorrise. «Si è accusata esplicitamente?»

«No. Mi ha parlato di responsabilità, ma in modo generico.»

Aveva di fronte una strada per uscire dal cul-de-sac, ma il frate appariva inespugnabile nella sua trincea di giustificata reticenza. Avrebbe preferito avere a che fare con un malavitoso infingardo. Spostò lo sguardo sul coltello: almeno aveva forse trovato l'arma del delitto.

«Quanta gente viene a confessarsi all'alba?» domandò infine.

«Pochissimi. Il più delle volte passo il tempo a pregare. Certe mattine sento qualcuno che entra, ma non si inginocchia di fronte alla grata, lo avverto girare fra i banchi nella luce fioca finché un gemito del legno mi annuncia che s'è seduto a pregare anche lui. Oppure sento una moneta cadere nella cassetta di metallo delle candele e quando esco scopro un lume in più sotto la statua di Sant'Uldarico. Per esempio, stamattina», aggiunse il frate dopo una pausa che fece risaltare quell'ultima frase come se non c'entrasse col resto.

Così il commissario non poté evitare di chiedere: «Stamattina qualcuno

ha acceso una candela?»

«Due candele», rispose frate Fiorenzo alzando altrettante dita della mano, «un fatto che succede raramente. Tant'è che la seconda volta che ho udito la moneta cadere nella cassetta di metallo, anche se non lo faccio mai, ho scostato la tendina e ho guardato.»

«Cos'ha visto?» lo incalzò Soneri con urgenza.

«Purtroppo poco, considerando il buio: m'è parso un uomo di statura media, elegante. Mi dava le spalle mentre usciva.»

«Quanto tempo è stato in chiesa?»

«Se ho contato bene le volte che la porta si è aperta e richiusa, s'è trattenuto per un po'. All'inizio non ci ho fatto caso: ci sono anziani che vengono a pregare la mattina presto perché dormono poche ore per notte. Mi hanno incuriosito quelle monete: due candele in un solo mattino...»

«Padre, mi faccia un favore: d'ora in poi osservi chi entra.»

Il frate annuì e chinò la testa come se avesse subito un rimprovero. Poi, con un gesto ampio, fece scivolare all'insù la manica della tonaca mostrando un polso bianco e peloso su cui, stonato e lucente, spiccava un orologio di metallo. Quindi abbozzò un mezzo inchino da umile paggio prima di uscire in silenzio dalla stanza. Soneri e Juvara si guardarono comunicandosi il senso d'impotenza che avevano provato davanti al frate. E che già provavano davanti al delitto. Indispettito da pensieri senza uscita, il commissario si alzò di scatto e uscì. Dopo poche centinaia di metri il telefonino squillò e quando si fermò per rispondere, si accorse che stava dirigendosi verso via Saffi.

«Hai scoperto qualcosa in quel bordello?» chiese Angela con brutalità.

«Non è un bordello.»

«Almeno in senso metaforico lo è.»

«Oh, questo sì», ammise il commissario. Era giunto di fronte al 35, vedeva la casa dov'era la pensione e intorno solo stranieri: arabi e neri, soprattutto. Dalla vetrina del bar, un pachistano con la sua casacca caffelatte lo stava osservando. Solo di tanto in tanto passava qualche anziano in bicicletta che aveva l'aria di un sopravvissuto.

«Ci sono solo stranieri», bofonchiò Soneri.

«La città è cambiata, commissario», cantilenò Angela didascalica. «Da troppo tempo non ti impicci di questo quartiere. E poi dai troppa importanza ai ricordi.»

«Mi ci appoggio sopra, come tutti. Sennò cosa resta?»

«Speravo che ti consolasse il nostro presente...» sospirò lei con amarez-

za. «Comunque sappi che tutto ciò che conservi gelosamente nella tua cassapanca puzza di falso come un restauro mal fatto.»

«Non sopporti che abbia avuto un'altra vita prima di conoscerti. Avresti dovuto prendermi giovane...»

«Potresti anche interpretarlo come segno d'affetto.»

«Va bene, ma lasciami la catena lunga. Sono un anarchico e un randagio, simile alla gente che abitava questi borghi. Anche tu, del resto.»

«Siamo fatti l'uno per l'altra», rise Angela con ironia, ma rabbonita dal paragone. «Passiamo il tempo ad annusare le nostre tracce nella speranza d'incontrarci ogni tanto. Ma non illuderti con i ricordi: sembrano belli perché sono lontani. Hai presente quei gioghi di buoi che si appendono alle pareti? Si fanno ammirare lucidi e freschi di vernice, ma prima di diventare collezione erano puzzolenti e sporchi di merda.»

«Meglio la merda dell'asettica sterilità che si vede in giro. Almeno quella fertilizza.»

«Volevo solo dirti di non trascurare il fatto che Ghitta potrebbe essere stata un personaggio non del tutto pulito.»

«Ho imparato che nessuno al mondo è del tutto pulito, te e me compresi. È questione di momenti. E noi ogni volta recitiamo una parte differente.»

«Adesso ti tocca quella dell'investigatore, ma mi sembra che tu abbia bisogno di una lezione di geografia sulla città vecchia», tagliò corto Angela.

«Farai la professoressa stasera. Alla mia età è imbarazzante prendere lezioni private, quindi è meglio farlo allo scuro e con la nebbia.»

Quando riattaccò, si girò e si accorse che il pachistano lo osservava ancora dai vetri del locale. Allora spinse la porta ed entrò. Nel bar c'era odore di incenso e alcuni bastoncini bruciavano lentamente spandendo aroma. In mezzo alla sala, alcuni uomini vestiti come il barista parlottavano nella loro lingua tutta scoppi di voce.

«Conosceva Ghitta?» chiese subito al gestore il commissario.

«Una vecchia, piccola e magra, che abita al 35?» domandò a sua volta il pachistano, osservando il suo sigaro con una sorta di ammirazione al punto che Soneri, per deformazione professionale, pensò l'avesse scambiato per uno spinello.

«È lei», rispose.

«Affittava le camere, ma non a noi stranieri», affermò con severità.

«Ieri l'ha vista?»

«Presto, al mattino quando è andata a fare la spesa. Poi non l'ho più notata.»

«Di solito usciva all'alba e al pomeriggio?»

«Tutti i giorni. Sembrava le piacesse camminare allo scuro.»

«Da qui si vede tutto...» sussurrò Soneri immaginando intere giornate di fronte alla vetrina con la nebbia che vi sbatteva quasi contro.

«In Inghilterra facevo il portiere d'albergo», si giustificò l'uomo.

«Ieri pomeriggio ha notato qualche faccia nuova? Persone che non aveva mai visto...»

L'altro lo fissò con i suoi occhi scuri e lustri sui quali pareva scorrere un velo d'acqua. Quindi si girò verso il bancone dove stava sua moglie e si parlarono nella loro lingua. La voce aveva il tono di un ordine.

«Abbiamo visto un uomo uscire verso mezzogiorno», dichiarò. E, dopo una breve pausa, aggiunse con un sorriso malizioso: «Ed era solo».

Soneri intuì che sapeva del giro di coppie. Appunto per quello uno spaiato gli era apparso strano.

«Si ricorda com'era vestito? Che faccia aveva?» domandò il commissario.

«Era abbastanza alto, indossava un cappotto scuro fin sotto il ginocchio e aveva il bavero rialzato. Portava un cappello e un paio d'occhiali.»

«Quindi non ha scorto neppure un lineamento?»

Il pachistano fece un cenno di diniego con la testa e diede l'impressione d'essere rimasto sospeso su una frase. Il commissario sapeva aspettare. Così, dopo qualche secondo, Soneri fece soltanto un gesto con la mano per interrompere quella specie di pausa e si compiacque di come sapesse padroneggiare il linguaggio dei segni. Un codice che racchiudeva tutte le lingue del mondo.

«Non so se è giusto e non so nemmeno se sia vero», borbottò poi il pachistano.

«Cosa?» domandò piano, con dolcezza, Soneri.

«Ho avuto l'impressione che avesse fretta. Ma non mi chieda perché, non saprei risponderle.»

Aveva compreso benissimo. Spesso sfuggiva alle persone un'intenzione profonda apparentemente non decifrabile.

«Grasso... magro...» lo invitò a proseguire il commissario, sempre sottovoce.

«Magro», rispose l'uomo, percorrendo con lo sguardo il proprio corpo secco e un po' curvo.

«Conosce anche Fernanda Schianchi?»

«Anche lei abita al 35», confermò il pachistano. Che poi aggiunse: «E-

sce poco perché cammina male. Due volte alla settimana Aref, il fruttivendolo marocchino di via Dalmazia, le porta la spesa a casa».

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Ieri pomeriggio. È uscita verso le tre. Siccome è vicino il Natale, ho pensato che andasse a comprare qualcosa.»

Soneri restò in silenzio, finché qualcuno dalla sala urlò: «Mohamed!» fendendo l'aria con gesti vistosi delle braccia. L'uomo lo salutò con un cenno e gli voltò le spalle.

Fuori dal bar il commissario si fermò a fumare in borgo delle Colonne, un tempo la strada più «rossa» della città. Ora vi si alternavano case milionarie restaurate di fresco con i loro portoni blindati e i vecchi tuguri dei popolani, dove invece s'ammassava una chiassosa, babelica, comunità straripante sotto i portici bui eletti a veranda.

«Il medico legale ha stabilito l'ora della morte?» domandò il commissario a Juvara soffiando nel telefonino.

Sentiva l'ispettore battere sui tasti del computer dopo aver posato il ricevitore sul tavolo.

«Tra le undici e le dodici», rispose il collega. «L'ora è confermata anche dalle indagini di Nanetti sul caffè rimasto nelle tazzine e sugli altri reperti.»

«Il pachistano del bar di fronte al 35 ha notato un uomo uscire verso mezzogiorno dal portone della casa di Ghitta. Non era accompagnato e sembrava avesse fretta. Molto probabilmente è l'assassino.»

«È già molto no?»

«Sappiamo che è un uomo e che portava un cappotto e un cappello. Ti pare molto?»

Juvara tacque, conscio di aver esagerato con l'ottimismo.

«Saltapico s'è deciso ad autorizzare l'ispezione in casa della Schianchi?»

«Le carte saranno pronte nel pomeriggio.»

Soneri s'incamminò lungo il borgo sentendosi addosso gli occhi stupiti e guardinghi degli arabi e dei neri che, al suo passaggio, s'ammutolivano. Annusavano in lui lo sbirro, con la stessa precisione dei comunisti cinquant'anni prima. Li accomunava lo stato di reietti. Ma questi lo erano senza orgoglio. Di nuovo lo assalì quel senso di vanità della vita che aveva provato fin dalle prime ore di quell'indagine. Era convinto che l'aver perso i legami con quella parte di città non fosse stato casuale, ma un'esclusione inconscia. L'assassinio di Ghitta l'aveva invece costretto ad affrontare ciò che aveva rimosso e i ricordi che riaffioravano lo turbavano, perché teme-

va di verificarne l'inconsistenza.

Nella nebbia, il campanile del duomo e le guglie del battistero parevano troncati. Dal grigiore spuntavano ogni tanto un'auto annunciata dal rumore del motore e qualche silenziosa bicicletta che scorreva verso il centro a pedale morto. Soneri finì di spegnere le sue angosce davanti a un piatto di tortelli d'erbette e al dialetto aperto, perfino sbracato, di Alceste. Il *Milord*, così smaccatamente ancorato alla tradizione, lo rassicurava interrompendo ogni fluttuazione d'identità.

Nemmeno la Bonarda seppe rallegrarlo. Allora si alzò cupamente dal tavolo e uscì salutando Alceste con un cenno. Non aveva voglia di vedere nessuno, tanto meno di affrontare il viavai molesto della Questura e le mille parole inutili dei colleghi, il loro buonumore esibito come un labaro nell'incessante parata delle riunioni nell'ufficio del capo di gabinetto. Filò nella sua stanza senza badare a nient'altro. Ma una volta solo, si scoprì desolatamente privo di qualsiasi spunto da cui cominciare l'indagine. C'era il cadavere di una vecchia, un coltello misteriosamente consegnato a un frate confessore nel buio di una chiesa all'alba. E un uomo magro, alto, senza un volto riconoscibile, che era uscito verso mezzogiorno dalla casa di Ghitta solo e di fretta. Il resto era illusione e suggestione. A partire da quella casa in cui Soneri era stato da giovane entusiasta della vita. Da quelle parvenze che l'avevano sfiorata nella notte dopo il delitto, quando molti, ignari di ciò che era accaduto, ancora vi si avvicinavano obbedendo a vecchie abitudini o a consuete frequentazioni.

«Juvara!» chiamò componendo il numero interno. E quando l'ispettore comparve, il commissario indugiò qualche secondo di troppo sulla sua cintura allentata. «Pensa a come sarai dopo l'Epifania, con tutti i cenoni che t'aspettano», sibilò.

L'altro non rispose immediatamente e quando cercò di giustificarsi lui lo bloccò con un ordine: «Bisogna raccogliere informazioni su Giuditta Tagliavini».

Ma nel momento stesso in cui pronunciò queste parole sapeva già che quel compito l'avrebbe svolto di persona. Non sapeva lavorare assieme agli altri. Era ciò che gli rimproverava sempre il questore. Tuttavia, ormai, lo lasciavano fare e lentamente avevano accettato l'idea di un corpo estraneo legato alla polizia solo dai riti obbligatori della procedura investigativa.

«Nanetti sta esaminando il coltello?» domandò poi a Juvara.

«Sì. Dice che è un'arma fuori commercio, del tutto inusuale.»

«Lo so», borbottò Soneri. «La usano i norcini. Il 'corador'», aggiunse

trasognato, senza averne nessuna prova. Gli era bastata quella prima occhiata.

«Chi?» si stupì Juvara.

«Il corador è quel norcino che trafigge il cuore del maiale quando lo si macella nelle aie. È il nome dialettale di uno dei due. L'altro è quello che lo afferra sotto la gola con l'uncino», si dilungò il commissario mentre l'ispettore lo ascoltava con un'aria di infantile stupore.

«Hai l'autorizzazione per entrare dalla Schianchi?»

Juvara tornò nella sua stanza e riapparve con un foglio intestato alla Procura della Repubblica.

Soneri lo osservò distrattamente fino a constatare che gli suggeriva l'unica strada possibile in quel pomeriggio grigio e cupo come il suo umore.

Ripercorse il cammino che aveva visto compiere da Fernanda e quando fu al centro del chiostro si fermò a guardare intorno come aveva fatto la vecchia: era davvero suggestivo, ma solo ora se ne rendeva conto perché non ci aveva mai fatto caso. Poi uscì dal portone su via Repubblica e lì non fu più sicuro dell'itinerario della vecchia. Ma non ci pensò: la sua sparizione si saldava al mistero della vicenda di Ghitta. Quando arrivò in via Saffi, stava ormai scurendo. Sul ballatoio incontrò la donna slava.

«Ieri ha notato un uomo magro, alto, con un cappotto scuro?» si informò. «Di mattina, intendo», precisò.

La donna spalancò gli occhi e scrollò la testa finché non mormorò: «Noi sempre via, noi poco a casa».

Non finì del tutto la frase perché alle sue spalle comparve il marito, il quale le rivolse un solo cenno del capo con aria da padrone e lei sgattaiolò dentro rattrappendosi come un cane spedito a cuccia. Soneri provò subito un'istintiva antipatia per quell'uomo e si presentò senza nemmeno tendere la mano. Quando l'altro seppe che era un poliziotto si sforzò di mostrare un sorriso deferente, che riuscì a sembrare solo ipocrita.

«Noi lavoriamo, siamo sempre fuori», si scusò l'uomo fiutando le domande.

«Parlo di ieri, era domenica.»

L'uomo sembrò sbigottito per qualche secondo, poi recuperò la sua inossidabile faccia tosta: «Quando è festa andiamo a casa di parenti», cantilenò con la voce di chi teme le autorità ma non rinuncia a prenderle in giro.

Soneri lo fissò con durezza sollevando la punta del sigaro con i denti. L'avrebbe intimorito volentieri, ma pensò che la sua reticenza non fosse altro che un silenzioso indizio. Così arretrò ruotando su se stesso senza mai

togliere lo sguardo dall'uomo che si ritrasse pavidamente. Il commissario rimase solo sul pianerottolo finché si spense la luce. Prima che decidesse di riaccenderla, sentì suonare il citofono di Fernanda. Scese silenziosamente le scale, mentre un altro squillo risuonò nel vano buio. Quando giunse al portone, gli parve di udire qualcuno parlare dall'altra parte, in strada. Premette l'apriporta, come se Fernanda avesse risposto, ma nessuno entrò. Lasciò passare qualche secondo prima di aprire, ma dalla via Saffi s'infilò all'interno solamente un'oscurità vaporosa. Un'auto stava partendo perdendosi presto dentro matasse livide di nebbia.

Era stato un sospetto ad allontanare chi aveva suonato o un segnale d'avvertimento da parte dell'albanese? O dei pachistani? Forse si trattava della stessa persona che aveva premuto il campanello al citofono di Ghitta la sera prima e ora, saputo della sua morte, era tornata per parlare con Fernanda?

Salì le scale e decise di entrare senza aspettare Nanetti: la Scientifica gli aveva consegnato un mazzo di chiavi trovato nella pensione fra le quali doveva esserci anche quella della vicina. Infatti la trovò dopo alcuni tentativi, con l'impressione che lo slavo fosse dietro l'uscio a origliare.

La casa della Schianchi gli diede una sensazione molto diversa da quella di Ghitta. Niente fuori posto, tutto in un ordine dignitoso, come se avessero appena finito le pulizie. Le stufe erano state spente, l'interruttore dell'elettricità staccato, il gas chiuso: una partenza programmata, come stava succedendo in tutta la città per le vacanze natalizie. Apparentemente non c'era nulla di strano. Fernanda era andata in Questura a denunciare la scomparsa dell'amica, poi aveva preso un taxi o un treno ed era partita. Tutto ciò che circondava la morte di Ghitta appariva normale. Solo il cuore di una vecchia tagliato a pezzi rappresentava lo scarto imprevisto di quella che sarebbe potuta apparire un'altrettanto normale morte naturale.

Accese le luci illuminando una casa più piccola della pensione Tagliavini. Il mobilio era però quasi identico: un arredo povero con l'ambizione d'essere pretenzioso. I colori stinti delle pareti, gli specchi opachi, i ninnoli di maiolica con le dorature offuscate, le tende ingrigite, tutto pareva invecchiato assieme a Fernanda nel trascinamento degli anni. Girò in quelle stanze, cercando di intuire le sequenze di quell'accurato congedo, quando in camera da letto s'imbatte in una serie di fotografie su una specie di scrittoio. Una ritraeva Fernanda assieme a Ghitta e a un signore di un'eleganza vistosa da dandy. Estrasse la foto dalla cornice e, sul retro, lesse: «Io, Ghitta e Pitti al cinema Astra».

Il nome Pitti l'aveva trovato anche sul taccuino di Ghitta, ma solo ora capiva che doveva essere quel tizio vestito come un damerino che aveva scorto in via Saffi la notte dopo il delitto. E forse era anche il tipo che frate Fiorenzo aveva notato accendere due candele a Sant'Uldarico. Pitti, perché elegante, come il palazzo delle sfilate fiorentine. L'agitazione che lo invase quasi gli impedì di udire il trillo del telefono dall'altra parte della parete, nel corridoio di Ghitta. Ma non poteva essere Pitti a chiamare, perché era già al corrente della fine della vecchia.

## 4

Gli agenti della Scientifica l'avevano trovato chino sul tavolo della cucina a rovistare tra un mucchio di fotografie sparse. Avevano fatto in tempo a svolgere il loro minuzioso lavoro senza che Soneri dicesse una parola o si muovesse dal tavolo. E quando lo salutarono, lui si limitò a un gesto vago della mano. Solo l'aria de «La donna è mobile» del suo telefonino riuscì a distoglierlo. Aveva trafficato a lungo con i tasti nel tentativo di trovare una suoneria con un semplice anonimo trillo, ma era sicuro che un suono comune non avrebbe destato la sua attenzione. Così aveva lasciato un'aria verdiana limitandosi, di tanto in tanto, a cambiare motivo.

«Commissario, sono pronta a darti una bella lezione», esordì Angela giocando con i significati.

«Adesso?» borbottò Soneri con voce spenta.

«Sono quasi le nove», replicò lei. «Devi essere occupato con qualcosa di molto importante se ti sei dimenticato persino della cena.»

«Sto guardando delle fotografie.»

«Ti ripassi l'album del matrimonio?»

Il commissario non rispose, limitandosi a un sospiro in cui Angela colse un'afflizione profonda.

«Commissario, cosa ti succede? Questa indagine ti sta avvelenando.»

«Mi costringe a ricordare», mormorò Soneri. «E a fare i conti con quello che sono.»

«Un brillante investigatore», cercò di tagliar corto Angela.

«Quel che facciamo da un certo punto in poi della vita è cercare di riempire il vuoto che ci si para davanti. Per questo progettiamo, ci poniamo dei traguardi, corriamo per raggiungerli. Ma nelle pause, ci tormenta, implacabile, la convinzione che tutto ciò non serva a nulla. Mi sembrano ridicoli anche gli assassini, nella loro smania di affermare se stessi. Se solo sapes-

sero...»

«Cos'hai visto in quelle foto?» domandò Angela intuendo che fossero la causa scatenante del suo malumore.

«Ada abbracciata a un altro.»

«Gelosia tardiva?» insinuò. Ma era conscia che si trattava di una domanda fasulla.

«Macché! È che non ne sapevo niente. Non m'interessa che ci sia stato un altro, ma che me l'abbia tenuto nascosto e che io abbia avuto una convinzione sbagliata per tutto questo tempo. Capisci? Persino la memoria di ciò che abbiamo vissuto si sfalda. La memoria di Ada, quella di questa città che pensavo ancora com'era...»

Rimasero entrambi in silenzio per qualche istante e da quell'assenza di parole il commissario comprese che Angela condivideva tutto. Era in momenti così che si sentivano più vicini. Poi ritornò a galla la loro differente indole: «Stai sprofondando troppo nelle tue malinconie, non mi piacciono gli uomini senza carattere. È più facile lasciarsi andare che tirarsi su. E a te piacciono i compiti difficili, no?»

Soneri sbuffò. «Ogni cosa, in quest'indagine, mi butta dentro al mio passato. E tu sai che farsela con il tempo è impossibile.»

«Allora scopri alla svelta chi ha eliminato la vecchia così ti tieni alla larga dalla nostalgia.»

«No, devo andare adagio, fa meno male, poco per volta.»

«Ci vediamo davanti alla pensione?» propose Angela.

Il commissario scrutò fuori dalla finestra che dava su via Saffi e rispose: «Va bene, mi pare che ci sia nebbia a sufficienza».

Poco dopo camminavano fianco a fianco irriconoscibili nell'oscurità stretta dei borghi. Incrociavano rari passanti frettolosi avvolti in cappotti coperti di umida brina. Fu un tragitto molto somigliante al risveglio da un sogno. Una passeggiata in un camposanto di ricordi.

«Hai capito chi era l'uomo nella foto con Ada?» domandò Angela.

«No. Forse era un altro ospite della pensione.»

Proseguirono ancora fino al punto in cui c'era il circolo *Borgorosso,* ora occupato da un parcheggio.

«Lì si beveva la miglior Malvasia di Parma vecchia», sussurrò lui con il tono di chi rievoca un morto.

«E la trippa? La nostra amata busecca?» aggiunse Angela.

I borghi erano sprofondati nella nebbia e si mostravano portone dopo portone come le uova sciolte dalla carta grigia di un giornale vecchio. Più

avanti anche il meccanico Tirelli, che aggiustava le biciclette ed era stato un gregario di Motta, aveva lasciato il posto a una rosticceria cinese. «Tirelli, che mangia l'uva e caga le pelli», lo prendevano in giro gli studenti.

«È sparito anche Maren, il fornaio», lo informò Angela tirandolo leggermente sottobraccio, «al suo posto c'è un negozio di telefonini.»

I due occhi di bottega brillavano di una luce asettica tra bagliori colorati. Angela e Soneri accelerarono il passo come se avessero l'urgenza di osservare il cambiamento: lei di mostrarlo e lui di apprenderlo.

«Non dirmi che non te n'eri accorto», commentò lei.

«Non passavo di qui da molto tempo. Evitavo questi posti, forse perché avevo paura di vedere quel che vedo ora», rispose il commissario fermandosi di fronte a una saracinesca arrugginita. In alto si leggeva ancora: «Peppino lascia la bocca buona».

In quel momento arrivò la brezza a rimescolare la nebbia tra le case. Più avanti, invisibile, un locale arabo diffondeva la sua musica piena di vibrazioni come il ritmato invito alla preghiera di un muezzin. Soneri immaginò che la nebbia fosse polvere del deserto e i borghi stretti le vie della casba. E loro dei turisti che s'erano persi senza più sapere dove tornare, piccoli Ulisse senza un'Itaca.

Dall'oscurità arrivò a rassicurarli la campana del duomo.

«Almeno quella c'è ancora», borbottò il commissario.

«Le città sono come i bambini: cambiano di anno in anno e se stai un po' senza frequentarle non le riconosci più. Però qualcosa è rimasto», lo avvertì Angela riprendendo il cammino.

Passarono da borgo Gazzola stando stretti al centro della strada. Dalle finestre, lumini rossi da avello bucavano la nebbia con la loro fiamma instabile e sulle porte attendevano prostitute dallo sguardo indifferente e sfrontato. Lui ricordò il «puttangiro», il battesimo goliardico per tutti i nuovi arrivati all'università.

«Non per nulla è il mestiere più antico del mondo», constatò Angela alludendo all'immutabilità di quel borgo.

Adesso era lui ad avere più fretta. Voleva vedere, affondare fino all'osso e ridisegnare la geografia di quel quartiere dov'era stato felice e dove non aveva voluto più tornare. Fu così che ritrovò con piacere il barbiere Bettati in borgo del Naviglio. Anche la bottega non era cambiata: la saracinesca a maglie larghe lasciava vedere la stessa porta di ferro con la maniglia a svolazzo, i lavandini ingialliti, le poltrone con la pedaliera per alzarle e le sedie impagliate. Chissà se nel ripostiglio conservava ancora il seggiolone

con il cavallo per i bimbi e i calendari con le ballerine nude per gli adulti?

«È rimasto solo lui», lo sorprese la voce di Angela, mentre il commissario s'immaginava ora Bettati a rifilare barbe nere di imam e spuntare i capelli corvini dei cinesi.

Ancora una volta, Angela lo distolse dalle sue malinconiche riflessioni: «Commissario, tutto scorre, ricordi?»

Soneri sorrise con amarezza: «Ci si addormenta bambini e ci si sveglia già vecchi: quel che è successo in mezzo è solo un sogno convulso che svanisce presto».

Poi, con uno dei suoi scatti, partì salutandola e lanciandole un bacio con la mano.

Percorse via Saffi in fretta come uno che fugge da un pericolo immaginato e per questo ubiquo. Rallentò solo di fronte al 35 per dare un'occhiata al locale dei pachistani zeppo di uomini, alcuni in caffettano. Solo ombre attraverso la vetrina appannata, figure caleidoscopiche di un'umanità calda, viva e brulicante. Quindi proseguì riconsegnandosi alla calma della strada dove la nebbia era tornata a fermarsi e dava l'idea di non voler più ripartire.

In piazzale dei Servi decise di invertire la direzione e ritornare verso la pensione Tagliavini. Ne sentiva l'attrazione allo stesso modo dei tanti che l'avevano frequentata e continuavano a orbitarvi intorno silenziosamente nella notte.

L'istinto aveva corso più veloce del ragionamento. E solo dopo qualche istante capì l'urgenza che l'aveva preso. Con ancora negli occhi le ombre scorte dietro la vetrina dei pachistani, distinse un'altra ombra attraversare l'oscurità. Un'ombra nella quale intravide per un momento una sorta di luccichio, nient'altro che un lieve, timido, brevissimo riflesso emerso dalla profondità opaca della nebbia.

Accelerò dove c'era più luce e in fondo, sfocato ma intuibile, lo vide: Pitti. La sua eleganza risaltava fuori dal catalogo della normalità. Tale e quale quel luccichio che ora distingueva più chiaro e più forte, come una spia che s'accende. Accelerò ancora passando di fronte al 35, dove la nebbia risultava più fitta e la vista s'accorciava. I lampioni a picco sul lastrico sembravano incendiare una sfera di vapore attorno a loro riuscendo solo a sfiorare il selciato e le mura delle case per pochi metri. Si buttò in avanti come un rugbista intuendo l'altro molto vicino, ma fu un tuffo nel nulla oscuro verso lo slargo dei viali in cui s'affacciava il vecchio macello. Ansi-

mando per la corsa, sentì un'auto partire con un rombo smorzato. Dopo un po' si accesero i fari, ma ormai era abbastanza avanti da nascondere il numero di targa.

Si fermò imprecando. Risalì via Saffi, mentre il pachistano abbassava la saracinesca con un fragore di commiato. Era uno dei segnali che annunciavano l'inizio della notte. Soneri si immaginò, dietro le persiane delle case basse in fila, anziani insonni che si rigiravano nel letto e misuravano lo scorrere delle ore inseguendo invano un mezzo sonno e qualche spettro di sogno. Si fermò di nuovo al centro della strada, accese il toscano e decise di salire da Ghitta. Quella notte silenziosa, galleggiante sul vapore, lo ammaliava.

Si piazzò di fronte alla finestra che dava su via Saffi. Si vedevano sì e no venti metri di strada ora che la nebbia s'era acquietata e pareva decantasse schiarendosi poco alla volta. Si sentiva un guardone, proprio come lo definiva spesso Angela. Ma non ci trovava niente di male, anche se sapeva che non era solo un obbligo del mestiere. Gli piaceva immaginare, così come tentava di fare ora con i rari passanti. E, forse, immaginando la vita attorno alla pensione, avrebbe potuto afferrare un lembo d'indizio.

Il legno di un mobile scricchiolò dentro una delle camere. Nell'immobilità apparente, la vita continuava a imprimere scatti alla materia inquieta. Il noce o il ciliegio degli armadi, il frassino delle testiere, continuavano a vivere dopo la morte di scure e di pialla, misurando il clima e le stagioni con contrazioni improvvise. Soneri si alzò e percorse il corridoio. Lo schiocco proveniva dalle stanze verso la cucina. Ne aprì una: aveva un letto di ferro e un armadio laccato. L'altra era quella occupata da Elvira Cadoppi. Notò un comò di ciliegio e immediatamente attribuì a quello il rumore udito. Ma qualche istante dopo l'occhio gli cadde sulla valigia che aveva soppesato la sera precedente. Si ricordava che nel rapporto della Scientifica era stato elencato il contenuto: vestiti, piccoli oggetti per il trucco più un paio di scarpe invernali. Ma ora la valigia era vuota, così come i cassetti e l'armadio.

Ritornò dietro la finestra e di nuovo gli apparve l'immobile scena della strada, interrotta di tanto in tanto da qualche solitario ciclista. Dopo alcuni minuti percepì il rumore di tacchi prima ancora di scorgere la figura di Elvira. E quando la vide distintamente, ormai a pochi passi dal portone, si accorse che portava con sé un'altra valigia simile a quella in camera. Aspettò che salisse le scale e nell'attimo in cui lei infilò la chiave e spalancò la porta, accese la luce.

La donna non sembrò sorpresa, semmai appena infastidita.

«È meglio che si prenda una camera, così starà più comodo», commentò sforzandosi di apparire ironica.

«Io non ho tanti bagagli come lei.»

Elvira spostò gli occhi sulla valigia che reggeva in mano e sul suo viso il commissario scorse per un attimo un lievissimo imbarazzo.

«Noi ragazze ci cambiamo spesso», si giustificò.

«Mi ha detto che si ferma qui solo un giorno alla settimana.»

«Nel periodo natalizio ci chiedono di lavorare molto di più.»

«Di là c'è una valigia vuota», riprese Soneri, incalzante, «e ieri era piena...»

Nello sguardo di Elvira guizzò un lampo di ostilità che il suo mezzo sorriso tentava di dissimulare.

«Ho portato i vestiti in lavanderia e qui ho il cambio», spiegò sollevando la valigia. Poi, per troncare il discorso, passò di fronte al commissario e si diresse in camera. Ma proprio quel gesto stuzzicò Soneri, che lo interpretò come una specie di fuga.

Lui si affacciò sulla soglia e notò che le valigie erano identiche. «Finirà per confondersi...» l'avvertì sottovoce, con dolcezza.

Elvira apparve smarrita, ma fu solo un attimo. «Le ho prese nel grande magazzino dove lavoro: erano le ultime di una partita e le davano a pochissimo. Sono di marca, sa?» si affrettò a precisare con un'urgenza nella voce in cui il commissario lesse ancora l'ansia di lasciare cadere l'argomento.

«Capisco, un affare... Lei conosce Pitti?»

Ancora una volta, la donna sembrò riflettere prima di rispondere. Poi sorrise di nuovo, forzatamente. «Quello che va in giro vestito strano?» finse di ricordare a malapena. «Ghitta lo conosceva e mi ha detto che capitava qui qualche volta. Mi sembra uno di quegli omosessuali che amano far flanella nei salotti.»

«Veniva spesso?»

«Non glielo so dire. Ghitta non mi raccontava tutto. Me ne ha parlato qualche volta, tutto qui.»

«Bene o male?»

«Diceva che era molto simpatico e che conosceva parecchia gente. Forse le tornava utile.»

«Gira spesso qui intorno...» gettò lì Soneri come un'esca.

Elvira lo guardò con una fissità vigile che nascondeva l'attesa di una mossa. Sembrava un pugile di fronte all'avversario. Ma il commissario si

scoprì a secco di argomenti e rimase in silenzio scrutandola a sua volta.

«Se non ha nient'altro da chiedermi vado a riposare», si decise alla fine la donna con una luce trionfante negli occhi. Quindi fece due passi indietro e chiuse l'uscio mentre Soneri osservava ancora le due valigie identiche appoggiate al muro.

Il malumore che lo prese subito dopo lo costrinse a uscire. Si accese un toscano e cominciò a camminare infilando i borghi come in lunghi giri di maglia. Sentiva il campanile del duomo rintoccare ogni quarto d'ora e pareva che fosse ogni volta alla stessa distanza. Si fermò dove via Corso Corsi sfociava in via Saffi. In lontananza, sentiva come un cigolio. Ascoltò quel rumore avvicinarsi finché non scorse un uomo ingobbito e intabarrato in un voluminoso viluppo di cappotti che spingeva un carrello del supermercato stracolmo di cianfrusaglie. A cigolare erano i perni secchi delle ruote e quel lamento pareva un avvertimento, come il campanello dei monatti. Soneri si trovò di fronte un individuo abbrutito dalla fatica di vivere, ma tra la barba lunga e i capelli quasi bianchi che gli scendevano fino alle spalle, riconobbe un volto noto. Anche l'altro doveva aver avuto la stessa impressione perché nei suoi occhi chiari passò un bagliore.

«Ciao, Fadiga», lo salutò Soneri.

L'uomo sollevò il viso irsuto tra le cui ombre, il commissario distinse un debole sorriso. Poi lo vide annuire più volte scuotendo la criniera bianca.

«Il poliziotto», sussurrò poi prima di ripartire con il suo carrello cigolante.

Soneri lo lasciò allontanare alcuni passi e quando stava per chiamarlo, vide l'altro fargli segno. Lo seguì verso piazzale dei Servi, dove alcuni alberi mantenevano in ombra le auto in sosta. Gli stette dietro di alcuni metri finché il cigolio si spense e dal buio udì Fadiga chiamarlo sussurrando. Ne scovò la sagoma scura dietro una siepe bassa di martello. Allora accese un fiammifero e illuminò un anfratto di cartoni su un'aiuola protetta dalla mole di una grande magnolia.

«È la tua casa?»

«Quando non piove. Sennò cerco un posto al dormitorio, se lo trovo. Il più delle volte passo la notte sveglio nel sottopassaggio.»

«Pioggia o no, sarebbe meglio un letto.»

«E chi lo trova più?» replicò l'altro scettico. «Con tutti 'sti immigrati... Né lì né alla mensa dei frati. Noi barboni non ci vogliono, facile che ti becchi una coltellata. E fuori trovi gli italiani che ti danno fuoco per divertimento.»

«Qui è sicuro?»

«Non si è mai sicuri di nulla. Ma in questo posto non mi vedono e con la fumara... Anche per via...» concluse l'uomo unendo più volte gli indici a indicare il loro discorso a quattr'occhi.

«Di cos'hai paura?»

«Ghitta l'hanno fatta fuori no?»

Il commissario accese il sigaro e alla luce dello zolfanello colse l'espressione contrariata di Fadiga.

«Chi vuoi che ci veda?» domandò Soneri.

«Quando sanno che hai parlato con un poliziotto ti danno anche le colpe che non hai.»

Aveva ragione. Era successo tante volte che qualcuno ci rimettesse la pelle perché c'era stata una soffiata, ma la vittima non c'entrava nulla.

«Hanno usato il coltello, vero?» chiese l'uomo, come se sapesse già la risposta.

Il commissario annuì nel buio. «S'era messa in brutti giri», buttò lì. Voleva fare una domanda, ma la frase gli era uscita come un'affermazione.

Questa volta fu Fadiga ad annuire, ma con cenni rapidi e brevi. «Questo quartiere è un brutto giro», dichiarò.

«Chi andava a scopare da Ghitta?» domandò Soneri a bruciapelo.

«I nomi non li so, ma certe facce le ho viste sul giornale. Io vivo di giornali, ne ho pieno il carrello. Mi servono per fasciarmi le gambe quando ho freddo, per materasso e cuscino. I giornali sono la divisa di noi barboni.»

«Che giornali usi?»

«Quelli che capitano. Li prendo dai cassonetti per la raccolta della carta: riviste, settimanali... Il meglio, però, sono i quotidiani: la loro carta è più adatta all'uso che ne faccio io.»

«Così hai visto sui giornali alcune facce che frequentavano la pensione di Ghitta?»

«Sì. I giornali mica li uso soltanto per imbottirmi. Certe volte gli dò un'occhiata anche se sono vecchi. Il tempo non mi manca.»

«Non ti ricordi quelli che hai riconosciuto?»

«Non m'interessano i nomi, ma solo le facce. E la maggioranza non mi piace. Il mondo è feroce, uno che fa il poliziotto dovrebbe saperlo. E se ti ammazzano con il coltello, in fondo è il male minore. Pensa cos'è toccato a me e a molti altri.»

«Potresti cavarti fuori da questa vita. Rientrare, voglio dire.»

Fadiga scrollò il capo: «Questa vita è una corsa spietata e a me è capitata

la sfortuna di bucare una gomma. Ho provato a raggiungere di nuovo il gruppo, ma correvano troppo forte».

Nel buio, al commissario sembrò che l'altro si rimpicciolisse appallottolandosi nel cappotto. Era stato uno dei migliori assistenti di fisica dell'università ai tempi in cui la frequentava Soneri. Poi la sua donna l'aveva lasciato e al deragliamento psicologico era seguito lo sfascio professionale. Alla fine aveva deciso di vivere ai margini del mondo in una proterva solitudine.

Il commissario fumava sottomano nascondendo la brace come i contadini sulla paglia o i soldati al fronte: inconsciamente aderiva alla paura d'essere visto che gli aveva comunicato Fadiga.

«Com'era Ghitta negli ultimi tempi?»

«Come questo quartiere: cambiata», borbottò il barbone posando una mano sul manico del carrello.

«Più chiusa?»

«Passava e tirava dritto, come tutti. Non ci si può riconoscere più in questi borghi. Il mondo s'è incattivito. Anche gli immigrati sono cattivi, perché la televisione gli aveva fatto credere che qui mangiavano bene anche i cani e invece hanno scoperto che era tutta una bufala. Così sono incazzati neri.» Fadiga tirò un sospiro e la barba intorno alla bocca si coprì di minuscole gocce.

«Non riconosco più nemmeno la casa in cui sono nato e cresciuto in borgo Dalmazia. L'hanno ristrutturata, hanno rifatto i cessi e trasformato le botteghe in garage. Dentro c'è ancora la mia ex moglie che scopa con un altro. Io ci passo solo di notte, quando tutti dormono, e con l'aiuto del vino vivo in un sogno eternamente al presente. Del resto a cosa potrei pensare? Per uno come me sarebbe ridicolo pensare al futuro e troppo doloroso rivolgersi al passato.»

«Conosci Pitti?»

«Oh, quella signorina! Ti guarda con disprezzo, ma è meglio puzzare che passare una vita da servo.»

«Di chi?»

«Di tanti. Gente potente: parlamentari, industriali, avvocati... Anche di questi conosco solo le facce. Parecchi andavano da Ghitta.»

Si udirono dei passi lungo via Saffi e Fadiga tacque mettendosi in ascolto. Poi la cadenza ritmata si allontanò perdendosi tra i giardini bui dei palazzi.

«Che lavoro fa?»

«Te l'ho detto: il leccaculo. E qualcos'altro. Ma che poliziotto sei se non conosci questi giri?»

«Sono stato via molti anni. E nemmeno io ho tanta voglia di ricordare.»

Lo vide annuire e scuotersi lievemente nell'ombra al punto che le ruote del carrello mandarono un pigolio.

«Appunto. Ma da Ghitta ci sei stato anche tu, saprai com'era...» insistette Fadiga, attaccando a bere da una bottiglia di vino da supermercato per combattere il freddo e i cattivi pensieri. Quando la staccò dalle labbra, Soneri intravide una bocca guasta con molti vuoti. Si capiva che voleva finirla e trovava aiuto solo nell'alcol. E quando rinvenne dalla sorsata aggiunse: «Non era una santa!»

Soneri si ricordò di Angela e dei suoi giudizi poco lusinghieri sulla vecchia. Misurò così quanto il ricordo potesse addolcire e falsificare la realtà. Era veramente solo sogno. E la nostra mente un'abile truccatrice esperta nel gioco delle luci e delle ombre.

S'incupì sentendo sciogliersi molte certezze in una rapida emorragia di pensieri.

«No, non era una santa», ripeté Soneri sottovoce. «Ma non è una ragione sufficiente per farle a pezzi il cuore.»

Fadiga sembrò colpito dalla rivelazione. Forse pensò per un attimo che quella poteva essere anche la sua fine. Quindi borbottò: «Dovevano avercela forte».

«Chi poteva avercela con lei?» chiese allora il commissario.

«Non so», scosse la testa l'altro, «cosa si può sapere di gente che viene da fuori, di case con cancelli alti come cipressi e finestre blindate? Ghitta aveva a che fare con gente ricca e potente e lei era solo un'affittacamere. I potenti rispettano solo i potenti. Gli altri li usano. E quando non servono più o diventano d'ingombro... Mai mettersi con i ricchi: è l'unico insegnamento che mi è rimasto di quand'ero comunista.»

Il richiamo al passato causò un nuovo fiotto d'amarezza a Soneri, che guardò Fadiga mentre accomodava i cartoni tra i quali avrebbe passato la notte.

«Poteva chiudere bottega, andare in pensione... Non capisco perché si sia incaponita a fare la mezzana», insisté il commissario.

«C'è gente che non si rassegna. Che tira avanti a tutti i costi e non si accorge che è inutile opporsi al passare degli anni. Si possono solo assecondare nuove condizioni. Si diventa dei guitti che si adattano a recitare una parte sempre nuova suggerita dal tempo, il regista più tiranno. Ghitta ha

provato a rimanere nel giro: era la sua vita, quella. Ma nessuno studente, oggi, andrebbe più da un'affittacamere. Non solo perché tutti hanno i soldi, ma perché manca l'umiltà. E poi, ora, qui non c'è più nessuno, le case sono vuote...»

Il commissario tirò dal sigaro quasi spento e pensò alla sorte di superstite di Fadiga.

«Quando trovi sul giornale la foto di qualcuno che andava alla pensione Tagliavini mettila da parte. Una di queste notti ti ritrovo», disse.

«Meglio che non ci vedano. Potrei fare la fine di Ghitta. Non che me ne freghi granché, ma i coltelli mi hanno sempre fatto paura. Ti lascerò i fogli sotto i cartoni. Sembreranno lì per caso.»

## 5

L'alba e il tramonto s'assomigliavano nello stesso silenzioso involucro di nebbia e Soneri ebbe l'impressione di non essere andato a letto. In via Farini aspettò che frate Fiorenzo aprisse la porta laterale della chiesa sulla strada deserta. Ma quando entrò, si accorse che alcune vecchiette erano già sedute tra i banchi e altre figure piccole e nere sfilavano leste sotto i suoi occhi. Si piazzò in un angolo buio lontano dall'altare e si dispose ad aspettare. Le sue indagini, più che di azione, erano fatte di attese. Per questo i colleghi lo chiamavano «il cinese», anche se nessuno glielo avrebbe mai detto apertamente.

Nella luce fioca riusciva a scorgere quasi tutta la navata con i banchi e le sedie. Le vecchiette si avvicendavano con sorprendente sincronia in un silenzio sepolcrale. Si sentivano solo i lamenti del legno ogni volta che qualcuno si sedeva o inginocchiava. E l'urto del battente della porta vicino al confessionale.

Quando lo scorse, era al solito elegantemente eccentrico e si muoveva elastico e preciso sfiorando sedie e banchi. Il commissario si ritirò dietro una colonna. Pitti, perlustrata rapidamente la chiesa con occhiate che denunciavano una sorta di apprensione, sedette continuando a girare nervosamente lo sguardo intorno. Si era tolto quella specie di bombetta e ora mostrava la testa quasi calva velata in cima da una lanugine esanime. Stava a metà navata, nelle file di banchi opposte all'entrata, e pareva pronto ad alzarsi per andarsene o per correre incontro a qualcuno. Nel buio, Soneri lo controllava mordicchiando il sigaro spento.

Pitti rigirava il cappello tra le mani, si guardava in giro con irrequietezza

e due o tre volte urtò il banco con i piedi attirando le occhiate severe delle vecchiette. A un certo punto si alzò, raggiunse la statua di Sant'Uldarico e infilò nella cassetta alcune monete accendendo poi una candela. Il commissario seguì le sue mosse notando il tremore della mano mentre avvicinava lo stoppino alla fiamma degli altri ceri, e quando tornò a scrutare tra i banchi, scorse un uomo di mezza età con un giubbotto di pelle scuro, seduto al centro della navata. Pitti, invece, rimaneva in piedi, immobile davanti alla statua, con l'aria di chi sta pregando. Poi si avviò lungo il corridoio, sgusciando tra i banchi di fronte all'uomo con il giubbotto ed eclissandosi infine nel buio di una cappella a sinistra dell'altare. Lo sguardo del commissario si spostava rapidamente dall'uno all'altro. Non vedeva più Pitti, ma sapeva che doveva essere da qualche parte nell'oscuro anfratto della cappella. Infatti, era proprio lì che adesso si stava dirigendo il tipo con il giubbotto, dopo aver accennato a una goffa genuflessione di fronte all'altare. Ora era nel buio anche lui mentre tutto in quella chiesa pareva indifferente: le vecchiette, alcune delle quali si sentivano ogni tanto tossicchiare, frate Fiorenzo nel confessionale a pregare e le statue dei santi con i loro sguardi estatici. Pensò di avanzare in quell'oscurità per sorprendere i due, ma avrebbe dovuto attraversare un tratto di navata in cui la luce incerta delle lampadine scioglieva il buio in penombra.

Erano passati già parecchi secondi da quando Pitti e l'uomo s'erano appartati nella cappella che ora il commissario vedeva riprodotta nella pianta dell'edificio affissa sulla colonna di fronte a lui. Lesse che era dedicata a sant'Egidio e, sotto, a uso dei turisti, c'era un citofono con il quale si poteva ascoltare la storia della chiesa. Bastava inserire cinquanta centesimi per illuminare i tesori sui muri di cupole e navate.

Fu come il lampo di una macchina fotografica. La luce balzò fuori dagli angoli nascosti e irruppe a moltiplicare lo spazio sfondando l'oscurità. Le vecchiette alzarono la testa di scatto come destate di soprassalto mentre l'uomo con il giubbotto di pelle si allontanava in fretta verso l'uscita. La luce aveva colto lui e Pitti di fronte, ma per un attimo. Poi la fuga e la sola mossa istintiva di ficcarsi in tasca qualcosa. Qualcosa che forse aveva appena ricevuto. Qualcosa a cui teneva e che voleva essere sicuro di non perdere.

Anche Pitti s'avviò verso la porta, ma con calma, ripetendo a ritroso il percorso compiuto poco prima. Quando uscì nell'alba nebbiosa, Soneri l'aspettava già, seminascosto dal portone di un palazzo. Gli fu di fianco e l'altro finse sorpresa per poi piantargli addosso uno sguardo altezzoso da gran

dama. Il commissario lo fissò a sua volta con fermezza finché vide la superbia smorzarsi lasciando il posto a un lieve sbigottimento.

«Be', allora?» riuscì solo a dire Pitti sentendosi all'angolo.

Soneri non rispose immediatamente e continuò a scrutarlo. «Tocca a lei la prima mossa, Pitti», rispose dopo un po' calcando la voce sul nomignolo.

L'uomo sembrava aver recuperato un po' di calma anche se visto da vicino appariva ancor più ridicolo con quegli abiti da baronetto.

«Ferma uno per strada senza motivo e pretende anche che si giustifichi?» ribatté Pitti con una voce che Soneri si aspettava stridula e invece era bassa, profonda.

«Sa benissimo chi sono e perché l'ho fermata. Altrimenti ieri sera non sarebbe fuggito. Cosa ha dato a quell'uomo?»

«Dei soldi.»

«Perché?»

Pitti si mise a ridere. «Glieli ho dati e basta, che le importa?»

«Alle cinque del mattino nella cappella buia di una chiesa?» lo incalzò il commissario.

Pitti indietreggiò di mezzo passo e si capiva che aveva paura. «Ha viaggiato tutta la notte ed è arrivato in città stamattina. Mi ha detto che era in difficoltà: cos'altro vuol sapere della sua vita privata?»

Il commissario fece un gesto di noncuranza per invitarlo a lasciar perdere. «È sfortunato: ha scelto la chiesa frequentata da Ghitta.» Fece una pausa sufficiente a valutare il nervosismo dell'uomo. «E lei era amico di Ghitta vero?» soggiunse poi abbassando la voce, con tono più amichevole.

Pitti annuì tirando un lungo sospiro. «Pensa che io ne sappia qualcosa?» domandò poi con tono dolente. Sembrava impaurito e le mani gli tremavano come poco prima in chiesa, quando aveva acceso il cero. Ma il tono suadente di Soneri stava sciogliendo parte della sua diffidenza.

«Su Ghitta sa molto. Era la persona a cui dava più confidenza.»

L'altro distolse lo sguardo dal viso del commissario con una rapidità che equivaleva a un'ammissione. «È vero», confermò, «avevamo molta confidenza, ma non andava mai fino in fondo: c'era sempre un lato oscuro in lei. E io, per delicatezza, non ci volevo entrare.»

«Per esempio?»

«Quella specie di stregoneria che praticava... Mi convinceva poco e non capisco come in tanti le chiedessero...»

«Nei paesi dell'Appennino sono rimaste certe tradizioni... Sono tutti vec-

chi...»

Pitti puntò lo sguardo negli occhi del commissario per poi distoglierlo subito. «Non esercitava solo lì», precisò. «Anche qui in città. Mica poveracci: professionisti, persino medici.»

Soneri armeggiò per qualche secondo con il sigaro, che con quell'umidità stentava ad accendersi. Quindi, dopo la prima boccata, gli fece cenno di continuare.

Ma sembrava che Pitti stesse ancora riflettendo, perciò chiese: «Crede che c'entri con quello che è successo?»

«Non lo so. Più probabile che c'entrino gli aborti.»

«Sapevo del contrario: che riusciva a far avere figli a donne che stentavano.»

«Anche. Ghitta sapeva fare di tutto.» E con un lieve sorriso sarcastico aggiunse: «Era una donna diabolica».

Pitti parlava e davanti agli occhi di Soneri si sfaldava l'immagine di Ghitta che aveva conservato per tanti anni con affetto. Di pari passo, gli cresceva dentro un sospetto duro a morire. Ma che non riguardava l'indagine.

«Chi faceva abortire?» s'informò allora con una traccia d'ansia nella voce.

«Le ragazze della pensione da sempre, ma anche donne sposate: quelle che non dovevano farlo sapere a nessuno, soprattutto al marito.»

Il sospetto si radicò più saldamente nella testa del commissario. E un ricordo innescò un'intima indagine parallela: l'emorragia che aveva ucciso Ada poteva essere connessa ai postumi di un aborto mal fatto? Aveva sempre scartato questa ipotesi ma ricordava a memoria il referto medico in cui si valutava che la causa poteva anche risalire a una non meglio precisata «lesione pregressa». Rivide la foto di Ada abbracciata a un altro e vacillò verso il vuoto che gli si apriva intorno. Si sentì soffocare, al punto da levarsi il sigaro di bocca e sputare fuori il fumo con rabbia.

«Nessuno è mai riuscito a conoscere del tutto Ghitta», proseguì Pitti. «E forse per questo l'hanno ammazzata: era sfuggente. Probabile che qualcuno abbia temuto la sua indipendenza.»

Un camion suonò il clacson nella nebbia e poco dopo si udì il cigolio del carrello di Fadiga spinto sui marciapiedi dei borghi. Soneri si accorse che troppi sospetti lo distraevano, così pose domande d'impulso per colmare quel silenzio in cui affondavano i suoi pensieri. «Chi era l'uomo a cui ha dato i soldi?»

Pitti lo fissò sorpreso: non si aspettava che tornasse sull'argomento. Solo allora il commissario si accorse che l'altro l'aveva abilmente condotto sulla vita di Ghitta per evitare domande imbarazzanti.

«Un amico, gliel'ho detto. Le assicuro che non c'entra nulla con la morte della vecchia. Lei saprà...» s'interruppe per un attimo, impacciato, «che ho molti amici...»

Dal tono Soneri capì tutto. I gusti sessuali dell'uomo s'intuivano, ma forse non era quello l'imbarazzo da cui voleva liberarsi. «È sempre così riconoscente?»

«E lei è sempre così villano?» ribatté Pitti a mezza voce.

Un silenzio teso calò tra loro, poi, trascorso qualche secondo, il commissario cambiò discorso.

«Ghitta ha combinato dei guai con quegli aborti?»

«Non lo so, ma è probabile. Era esperta, ma pur sempre una praticona.»

Il dubbio aveva attraversato il cervello di Soneri come un proiettile. E se fosse stato tutto vero? Se la larvata ipotesi paventata dal medico dopo la morte di Ada, fosse stata proprio quella giusta per spiegare una fine imprevedibile? Perse la concentrazione e anche l'interesse per Pitti, che ora lo osservava con dubbiosa incredulità. All'improvviso non sapeva più cosa chiedergli. La mente annaspava nel sangue scuro di feti strappati tra urla di dolore con strumenti rozzi, di fortuna. E lentamente, con prepotenza, lo assaliva quel senso di vanità che già aveva provato davanti alla fotografia della moglie con l'altro. Una vanità che nasceva dalle macerie di certezze intime non più ricostruibili.

Si accorse che Pitti lo studiava con uno sguardo indagatore e allora emerse faticosamente dal gorgo delle sue violente emozioni. Cercò un'uscita di sicurezza da quella conversazione che non riusciva più a reggere.

«Dove la trovo?» domandò con un tono che avrebbe voluto essere amichevole, ma suonò come uno strano ibrido tra la supplica e la minaccia.

«Vedo che lei cammina molto: lo faccio anch'io, quindi non mancheranno le occasioni.»

«Non mi costringa a fare il poliziotto... Potrei farla pedinare o convocarla come persona informata sui fatti. Allora lo saprebbero tutti...»

Pitti si allarmò: «Non c'è bisogno», si affrettò a dire, «mi può dare un colpo di telefono. Guardi sull'elenco e cerchi Gina Montali, mia madre. Abita in borgo Marodolo. Io sono Giancarlo Gualerzi, la mamma sa sempre dove trovarmi e mi riferisce. Ma per favore, non dica che è un poliziotto».

Fece per congedarsi, ma Soneri lo trattenne per un braccio e sul viso di Pitti comparve un'espressione tra il timore e l'eccitazione.

«Ora so chi è Pitti, ma chi sono Messultma, Bolscioi, Raspa...?»

«Anche questo fa parte del lato oscuro di Ghitta. È una mezza luna, metà in luce, metà in ombra.»

«Qualcuno l'avrà capito...»

«Si vede che lei non ha conosciuto bene quella donna», commentò Pitti rovistando involontariamente nella ferita del commissario. «Frequentava tante persone importanti che si fidavano proprio per la sua discrezione. Solo lei sapeva chi si celava dietro quei nomi in codice che s'inventava per ognuno dei suoi clienti.»

Sembrava sincero. Una luce color cenere li avvolgeva mentre la strada cominciava ad animarsi e alcuni operai con un grosso camion attrezzato di gru installavano festoni di luminarie sopra la via.

Quando, più tardi, Soneri giunse in Questura, Juvara lo aspettava già nell'ufficio. Più passava il tempo più provava disagio ogni volta che doveva rinunciare ai suoi vagabondaggi per la città e sedersi al chiuso nelle stanze della Mobile. Eppure tutti gli lasciavano molta libertà. Era l'unico che poteva lavorare quasi sempre da solo e presentarsi sporadicamente alle riunioni. Al lavoro organizzativo pensava Juvara, che gli rimproverava timidamente le sue assenze.

«Di che cosa ti lamenti?» gli aveva detto un giorno Soneri. «Ti prepari a farmi le scarpe, no? Non t'interessa la carriera?»

L'ispettore l'aveva guardato stupito e da allora lui aveva capito che era un buon ragazzo. Stavolta, tuttavia, Juvara aveva una faccia più scura del solito. Cominciò con il mostrargli l'esame sul coltello compiuto dalla Scientifica.

«Nanetti conferma che ci sono tracce del sangue della vecchia», spiegò.

«Non avevo dubbi», affermò Soneri trattando la prova come un dettaglio. «Dimmi il resto.»

«Il questore m'ha fatto una lavata di capo.»

Il commissario sibilò uno «stronzo!» tra i denti senza che Juvara lo sentisse. Sapeva che l'ispettore si prendeva colpe non sue e che il vero bersaglio era lui.

«Perché?» chiese infine.

«Ieri è avvenuta una rapina e i ladri sono riusciti a fuggire. Gli agenti hanno dichiarato che c'è stata scarsa coordinazione tra noi e le volanti, così

il sindacato è andato dal questore...»

«Non ti preoccupare, ha scaricato su di te colpe mie. Capuozzo è andato giù pesante?»

Juvara alzò le spalle con un gesto che significava una mezza affermazione.

«Comunque ne avrà anche per lei: ha lasciato detto che la vuole vedere stamattina.»

L'irritazione cominciò a scaldarlo lentamente: tanto valeva togliersi da quel fuoco lento e affrontare il questore subito.

Il sorriso farisaico del capo di gabinetto lo incupì ulteriormente e quando si accomodò di fronte al superiore continuò a infastidirlo al pari dello schienale della sedia d'epoca che gli premeva tra le scapole come la canna di una pistola.

«Caro Soneri, a che punto siamo con le indagini sull'affittacamere?»

La prendeva alla larga. Significava che la rabbia gli era già sbollita o che andava a scopare da Ghitta anche lui.

«Credo che ci vorrà tempo. Non si presenta bene.»

«Eppure lei se ne sta occupando assiduamente», replicò velenoso il questore. Non si capiva se intendeva insinuare che non combinava nulla o che era sempre assente. Forse l'una e l'altra cosa.

Soneri esitò, non sapendo se rispondergli con altrettanta ironia o lasciar perdere. Scelse quest'ultima strada: «Faccio del mio meglio, signor questore».

Subito dopo, si accorse dell'involontaria perfidia di quel «signor»: Capuozzo si imbestialiva se qualcuno non lo chiamava «dottore». Ma a lui era scappato di bocca e ora il questore si sforzava di rimanere calmo, anche se dava l'impressione di uno che sta per esplodere.

«Sinceramente, Soneri», si vendicò subito, «non vedo grandi progressi in questa inchiesta», lo ammonì severo. «Quando leggo sui giornali che brancoliamo nel buio, mi irrito. Chiamano ogni tre ore e non so cosa rispondergli. Lei, poi, non c'è mai... Adesso stanno inventandosi che esiste il crimine organizzato, il racket... E il responsabile della sicurezza sono io. Io ci rimetto se facciamo buchi nell'acqua», concluse sporgendosi verso il commissario e battendosi teatralmente l'indice sul petto per tre volte.

A quel punto, Soneri vide balenare davanti a sé una via d'uscita e senza rifletterci la colse al volo. «Lascio l'inchiesta. L'affidi a un collega.»

Tra i due calò un silenzio pieno di imbarazzo. Per Soneri quello non era un caso come un altro, non era solo un'indagine sulla morte di Ghitta. Più

ci si addentrava più s'accorgeva che, in definitiva, quella era un'indagine su se stesso. E ciò che gli appariva di volta in volta era tutt'altro che piacevole.

«Davvero», ribadì ancora con assoluta sincerità, «non mi sento di andare avanti.»

Capuozzo posò la penna di fianco a una pila di carte, congiunse le mani, fece schioccare le dita e si sporse ancora verso di lui. Questa volta appariva preoccupato, quasi premuroso. «Non se ne parla, non faccia fesserie», sussurrò. «Io dicevo per spronarla, ma mi rendo conto... In fondo sono passati solo pochi giorni...»

Il pentimento del questore lusingò Soneri, benché fosse ormai al riparo da illusioni. Ma fu solo un attimo, perché subito dopo ne comprese la ragione: «Ho tutti in ferie! A chi l'affiderei?» sbottò Capuozzo. «Mica possiamo sospendere le indagini per quindici giorni!»

Nel fuggi fuggi natalizio, Soneri era uno dei pochi a essere rimasto in servizio e al capo interessava coprire le caselle. Tutto qui. Il commissario si alzò, approfittando del telefono che squillava, il questore gli fece un cenno di commiato e lui se ne andò galleggiando come lo strutto sulla propria inutilità.

Juvara tentò di fermarlo in corridoio, ma Soneri, con un gesto, lo invitò a lasciar perdere ancor prima che aprisse bocca. Aveva bisogno di aria. Non sopportava più l'odore che stagnava negli uffici della Questura, un'inconfondibile miscela di sudore, profumi dozzinali, detersivi delle pulizie, fumo, sporcizia e cestini mal svuotati. Così camminò ancora verso via Saffi inseguito da quel tanfo. Riuscì a seminarlo solo quando si trovò di fronte la barberia di Bettati.

«Ti crescono poco i capelli: saranno dieci anni che non ti toso», scherzò il barbiere.

«Purtroppo sono di più», lo corresse il commissario.

Non era cambiato quasi niente. Solo qualche sedia moderna fra quelle impagliate su cui s'erano posati i culi di mezza città.

«Con l'umidità la gente si tiene il pelo», constatò Soneri guardando la stanza vuota.

«Quelli che vengono da me di pelo ormai ne hanno poco. Gli altri fanno da sé. Comunque, qui non ci resto troppo a lungo, aspetto un paio d'anni per maturare la pensione e poi chiudo.»

«Non c'è più granché...» sussurrò il commissario.

«Perché di me ti sembra che sia rimasto molto?» ribatté Bettati liscian-

dosi i pochi capelli e guardando nello stesso tempo la sua faccia e il commissario in secondo piano nello specchio che aveva di fronte. Quindi aggiunse: «Della vecchia guardia abbiamo resistito solo io e Ghitta. Di lei è rimasto ancora meno. Ma è vero che la Schianchi è scomparsa...?»

Il commissario annuì prima di sedersi sulla poltrona. Per un istante ebbe la sensazione di rivivere un fotogramma della sua giovinezza, quando da Bettati si parlava di politica. Fu un attimo in cui si concentrò il piacere che avrebbe potuto provare in un tempo molto più lungo.

«La vedevi Ghitta?» domandò poi.

«Poco, ultimamente. Sembrava sempre che avesse a mano il mondo. L'unica cosa che non aveva cambiato era la puntata del giovedì su a Rigoso. Anche per via del figlio, forse.»

«È giù di testa?»

«Non è a posto, ma è in grado di stare da solo. Lei gli ha comprato una casa in una frazione dov'è rimasto l'unico abitante. Così non disturba i vicini,»

«Non glielo guarda nessuno?»

«Sì, qualcuno dev'esserci. C'è un tizio che scende in città qualche volta. Uno del paese: si vede da come va vestito.»

«Non sai chi è?»

«Macché», rispose il barbiere scrollando il capo, «so però che le porta della roba da parte dei compaesani: le parcelle per le cure. Perlopiù salumi, cose fatte in casa. Ghitta si fa pagare in natura anche se adesso non capisco che se ne faccia del cibo visto che non ha più studenti.»

«Ha un'altra clientela...»

«Lo so, ma mangiano di rado. Perdipiù usano il tempo diversamente...»

«Sai chi bazzicava alla pensione?»

«Sento voci di gente importante. Gente che ci andava ai tempi dell'università per studiare e ora ci va a pestare del lardo.»

«Qualcuno che conosci?»

«No, ne sono passati tanti...» si schermì Bettati. «Una folla di capelloni che qui non mettevano piede. Tu eri uno dei pochi che si tosava.»

«Infatti mi sono conservato meglio», si compiacque il commissario indicando la chioma che resisteva anche se imbiancata sulle tempie.

Bettati lo osservava attraverso l'immagine riflessa dallo specchio e Soneri lo guardava di rimando. Era sfiorito e le spalle gli cadevano mentre faceva il gesto di alzare le forbici e il pettine.

«Tu eri quello più moderato tra tanti che avrebbero voluto spaccare il

mondo. Di fronte a loro facevi la figura del fascio.»

«Fascio mai», protestò Soneri.

«Lo dicevano a tutti quelli diversi da loro. Mi riempivano la bottega di parole. Discutevano di rivoluzione ma quando guardavo le loro mani color del burro...»

«Infatti non l'hanno fatta.»

«Il guaio è che non l'hanno fatta nemmeno i proletari veri. In fin dei conti quei ragazzi non lo erano.»

Dalla nebbia che stagnava fra i borghi arrivavano isolati colpi di martello. Si udivano nelle pause del loro discorrere.

«Senti?» domandò Bettati. «Stanno costruendo il monumento alle Barricate del '22. Ci lavorano due muratori di Crotone che nemmeno sanno cosa stanno facendo. Il bello è che non lo sa neanche l'architetto che l'ha progettato, un ragazzotto che parla con parole inglesi. Ci ho discusso e lui pensa che si sia trattato di scontri tra braccianti e padroni. Gli ho detto che i padroni erano rappresentati dai fascisti di Balbo e lui si è stupito che nel '22 ci fossero già i fascisti.»

«Non riconosco più questo quartiere», ammise Soneri. «Dov'è finita la gente che abitava qui?»

«Molti sono morti perché i poveri muoiono giovani. Gli altri si sono arricchiti e si sono fatti la villetta fuori città. Qui non ci tornano più perché gli si risveglia il ricordo di quando andavano in giro con le pezze al culo. Odiano tutto ciò che è stato il loro passato, visto che ora pensano di essere gente rispettabile e votano a destra. Guardano con disprezzo i poveri per lo stesso motivo: gli ricordano ciò che erano.»

«Vuoi dire i poveracci che ora occupano quelle che erano le loro case?»

«Questi, oltre che poveri, sono diversi, stranieri. E poi fanno tutto fra loro. Non vogliono cambiare il sistema, vogliono semplicemente colonizzare gli spazi rimasti vuoti. Da noi si tengono alla larga: in questi anni non ne è passato uno nella mia bottega.»

Una sorta di angoscia avvolse Soneri come un malessere. Risentì di nuovo quel senso d'oppressione come poco prima in Questura. Persino la nebbia contribuiva a costruirgli intorno una gabbia, benché solitamente ci stesse benissimo. Sentì il rasoio di Bettati strisciargli sul collo sotto la nuca e il pensiero gli tornò al coltello del corador piantato nel cuore di Ghitta e a quell'indagine che lo costringeva in un perimetro di ricordi dolorosi. Quando il barbiere gli tolse il telo e lo scosse, faceva già completamente buio. Bettati continuava a guardarlo riflesso nello specchio e lui di riman-

do. Gli parve vecchio e stanco: più lo osservava, più risaltava la differenza tra quello che era e l'immagine di lui che custodiva nella memoria.

«Sai chi è stato l'unico vero coerente?» domandò il barbiere a bruciapelo.

Soneri rimase zitto, invitandolo a continuare.

«Fadiga!» esclamò. «Lui sì che ha fatto davvero la rivoluzione. Però da solo, tirandosi fuori da un mondo che non gli piaceva.»

«Se non altro è l'unico che non si comporta per interesse e paga salato la sua scelta.»

Bettati assentì e rimasero in silenzio sotto la luce al neon. Più passava il tempo più Soneri si sentiva stringere la gola dall'angoscia. Così fece il gesto di mettere mano al portafogli e andarsene, ma l'altro lo fermò alzando la mano con il palmo aperto.

«Niente soldi», mormorò. «Ormai nemmeno io seguo più l'interesse. Tengo aperto per parlare con i vecchi sopravvissuti come me o con qualche amico che ritorna. Lo faccio per mantenermi vivo ancora un po', poi chiuderò definitivamente come ti ho detto.»

Soneri lo lasciò stringendogli la mano, e uscì nell'aria fredda. Dietro di sé sentì lo schianto della serranda della barberia che si chiudeva e quel rumore lo fece rabbrividire. Qualche secondo dopo, dalla tasca del montgomery il telefonino attaccò a suonare.

«Frate Fiorenzo ha chiamato poco fa molto agitato», riferì Juvara. «Dice che un tizio gli ha telefonato durante il catechismo e ha insistito per incontrarlo subito. È certo che si tratti di qualcosa che c'entra con la morte della Tagliavini.»

«E lui gli ha dato appuntamento?»

«Non poteva mollare i bambini, ma l'altro gli ha fatto fretta e quasi l'ha minacciato.»

«Allora ha paura?»

«Credo di sì. Anche perché avrebbe dovuto far passare tutto per una semplice confessione. Simulare, insomma.»

Soneri rimase in silenzio per qualche istante pensando a quante cose gravitassero intorno a quella chiesa dove Ghitta andava a messa.

«E com'è finita?» domandò.

«Frate Fiorenzo è stato irremovibile e l'uomo ha riattaccato senza fissare un altro appuntamento.»

«Almeno la voce gli ha ricordato qualcosa?»

«No. Un tono piuttosto comune, ma secondo il frate aveva un accento

montanaro.»

«Ogni giorno tutto si complica», borbottò il commissario, pensando a quella ingarbugliata matassa di indizi dove non riusciva a trovare un appiglio. «Piuttosto, di Fernanda non ci sono novità?»

«Abbiamo risentito i parenti di Milano, ma non ne sanno nulla. I colleghi della Mobile sono andati a casa loro e mi hanno confermato che della vecchia non c'è traccia.»

«Se quel tizio richiama, di' al frate di avvertirci immediatamente», concluse Soneri.

Adesso camminava in via Saffi. Passò davanti al 35 e lanciò un'occhiata al bar dei pachistani, pieno di clienti: l'unico posto in cui pareva ribollire una vita disordinata e gioiosa, affamata di futuro. Bettati gli aveva fatto tornare in mente Fadiga di cui aveva udito il cigolio da qualche parte tra i borghi. Quando giunse in piazzale dei Servi, aspettò che un'auto entrasse in un cortile attraverso un pesante cancello di ferro, poi s'inoltrò nell'oscurità tra le siepi dove dormiva l'uomo. Individuò le macchie più chiare dei cartoni e vi rovistò. Fadiga era stato di parola: trovò alcuni fogli di giornale strappati malamente e nascosti sotto un cuscino di cellophane. Non li guardò nemmeno, si limitò a intascarli e ad allontanarsi in tempo per non essere visto.

Angela l'attendeva davanti al duomo. «Sei pronto per la seconda lezione?»

«Ho capito anche troppo dalla prima, mi ritiro dal corso.»

«Non sopravvalutare la tua intelligenza, hai ancora tanto da imparare.»

«Figurati! Stavo persino per lasciare l'inchiesta, ma siccome sono tutti in ferie Capuozzo mi ha costretto a restare. Credi che adesso sia molto motivato?»

«Stavi per fare una fesseria, commissario. Che tu sia poco simpatico ai tuoi superiori perché sei una specie di questurino anarchico si sa, ma se molli fai il loro gioco. Vuoi finire a dirigere l'ufficio passaporti?»

«Non è un'inchiesta come le altre. Ne ho abbastanza di frugare in un passato che è anche il mio. Sai che Ghitta faceva abortire le ragazze della pensione? Sai che nel referto medico sulla morte di Ada c'è scritto che l'emorragia poteva essere stata causata da una lesione pregressa? Il resto lo fanno Ghitta, le idee in cui s'è creduto, il quartiere irriconoscibile... Non sono pagato per farmi del male. Io devo solo scoprire chi ha ucciso la vecchia.»

Angela lo fissò comprensiva e severa al tempo stesso. Poi anche lei si rabbuiò.

«Non riesco a riempire il tuo presente, il guaio è questo.»

Soneri si sentiva addosso troppa malinconia per poter alleviare quella di Angela, ma al tempo stesso non voleva apparire egoista ignorandola. Allora allungò una mano e strinse quella di lei. Bastava: le smancerie non facevano parte del loro repertorio.

Non si lasciarono nemmeno quando cominciarono a camminare verso la chiesa di San Giovanni e i borghi stretti in cui si apriva una città mutata sottopelle, dove il tempo e le sue larve stavano scavando decomponendone il corpo vecchio e flaccido. Allungarono il passo tenendosi sotto braccio. Camminavano stretti l'uno all'altra raccontandosi l'intero catalogo dei luoghi legati alla loro vita intima, svelandosi senza reticenze con il candore di ragazzi che ricordano un'infanzia dalla quale sono appena affiorati. Ma dai loro discorsi presto emerse l'implicita crudeltà di un tempo sfiorito assieme ai sogni. Il dolore che ne scaturiva li portò a rifugiarsi in gesti da adolescenti. Spiccarono una corsa tenendosi per mano un po' per l'illusione di sentirsi ancora giovani, un po' per sfuggire agli spettri che s'erano parati loro innanzi. Così correndo, s'erano avvicinati per stringersi ed erano incespicati l'uno nelle gambe dell'altra. Quando si fermarono contro un muro per rifiatare, si scoprirono commossi. Soneri udì Angela tirare su con il naso e si sentì invaso da una inedita miscela di sentimenti in cui confluivano tristezza e felicità, nostalgia e ansia di futuro, l'ingenuità con cui avevano compiuto quel gesto da ragazzi e il senso del ridicolo, la profondità della memoria e l'effimero presente che vi si tuffava incessantemente alimentandola.

Soneri riprese la mano di Angela: «Vieni», le sussurrò, e in silenzio si diressero al *Milord.* Ad Alceste chiesero un tavolo appartato.

«Non dobbiamo più farlo», avvertì lei ancora un po' scossa. «Non dobbiamo più farci prendere dai sentimenti.»

Il commissario non disse nulla: sapeva che non era possibile finché si fosse occupato di quella vicenda. «Sarà meglio sospendere le lezioni», si limitò a proporre poco dopo.

«Questa non è stata una lezione ma una seduta di autocoscienza», precisò Angela.

«Adesso ordiniamo qualche antidoto», tagliò corto Soneri scrutando il menu.

Vide la trippa aggiunta a matita in fondo: ci avrebbe intinto mezza micca

di pane. Quindi ordinò una bottiglia di Bonarda. Mai come in quei periodi capiva i bevitori, quelli che avevano bisogno di almeno due bicchieri per affrontare il mondo e illudersi di dominarlo.

Angela non aveva necessità di alcol per riprendersi, le bastava il suo carattere battagliero. Il pianto era solo un breve rinculo che preparava la rincorsa di un nuovo slancio. Di fronte ad Alceste, che non riusciva a considerarla con simpatia, ordinò come al solito verdure alla griglia e acqua naturale.

«Vuoi scolartela tutta?» chiese indicando la Bonarda.

«Posso offrirti un paio di bicchieri.»

«Ti verrà la cirrosi.»

«O quella o la depressione: non so cosa sia meglio. Ti ricordi cosa si diceva all'università? Fa più vittime la depressione che la repressione.»

Soneri si versò mezzo bicchiere e ne bevve due sorsi dopo aver annusato a lungo il vino. «Ti ho detto che ci vuole l'antidoto, no?» soggiunse tirando fuori i ritagli di giornale che gli aveva lasciato Fadiga.

Li buttò sul tavolo sotto gli occhi di lei che li osservò senza capire. Lesse i titoli rapidamente a mezza voce, ma il commissario la fermò. «Non c'entrano nulla gli articoli, è solo la foto che conta.»

«Vecchie conoscenze», sintetizzò Angela.

«Andavano a scopare da Ghitta.»

Lei non disse nulla. Fissò a lungo le facce stampate dell'assessore all'Urbanistica Franco Pecorari e dell'industriale edile Renato Avanzini. «Be', Pecorari è sempre stato un puttaniere, predicava l'amore libero solo per farsene il più possibile», concluse. «Mi stupisce Avanzini, uno che fa sfoggio di moglie e figli e non si perde una messa in duomo.»

«Sono i peggiori», ridacchiò Soneri.

Lei lo interrogò con lo sguardo: «E adesso che hai scoperto queste tresche cosa ne ricavi? Ne è piena la città».

«Non ne ricavo nulla, purtroppo. Ma metti che qualcuno avesse tentato di ricattare... O che la stessa Ghitta...»

Angela fece una smorfia scettica: «Perché avrebbe dovuto distruggere una fonte di guadagno? In fondo non le costava grande fatica. Doveva solo preparare le stanze, stare attenta che le coppie non s'incontrassero, riassettare i letti dopo e qualche volta preparare una cena con i buoni prodotti della sua montagna. Tutto qui».

Il commissario prese un sigaro, lo spezzò e se lo mise in bocca senza accenderlo per il solo gusto di rigirarlo tra labbra e denti. «È Fadiga che mi

ha messo da parte questi ritagli. Dice di vedere spesso sul giornale le foto di chi frequentava la pensione. Questi sono i primi che ha trovato.»

«Non saranno certo gli ultimi», aggiunse Angela sarcastica.

Soneri si chinò sul piatto colmo di trippa e cominciò ad inzupparvi il pane. «Se solo sapessi dov'è Fernanda...» borbottò a un certo punto, persuadendosi che in quel guaio si era cacciato da solo. Se avesse ricevuto la Schianchi, se si fossero riconosciuti rompendo il ghiaccio formatosi con gli anni e la differenza di ruoli, forse lei gli avrebbe fornito qualche elemento utile per capire cosa si nascondeva dietro la morte di Ghitta. In fondo non era venuta per parlare proprio con lui? Si sarebbe risparmiato tutto quel rimestare nella memoria. Alla fine ritornava sempre a quell'errore iniziale.

«Non puoi cambiare ciò che è già accaduto, quindi è inutile che ci pensi. Se facessi lo scrittore potresti cancellare una pagina e riscriverla, ma nella vita non si può mai tornare indietro», lo ammonì Angela sollevando con svogliatezza un sedano.

«Io cerco solo di ricostruire più precisamente quello che è successo. Mi sforzo di attribuire un significato alle cose. Ma vado per tentativi. Il mio campo è quello del plausibile.»

«Certe volte azzardi ipotesi spericolate come nel caso di Ada. Con il mestiere che fai devi saper controllare gli eccessi dell'immaginazione.»

«Che avesse avuto una relazione con un altro uomo prima di me è dimostrato. Non così per l'aborto, ma io ne sono sicuro.»

Angela sollevò le mani e le lasciò ricadere come di fronte all'ineluttabile. «E se anche fosse? Cosa cambierebbe?»

«Ho immaginato tanti anni una donna in modo molto diverso dalla realtà.»

«Non ti toglierà la felicità che ti ha dato.»

«No, Angela», la interruppe il commissario. «È che siamo fatti di nulla. Di illusioni, apparenze... Anche le indagini ricostruiscono a malapena la meccanica dei fatti. Che è poca cosa. Individuare chi ha impugnato il coltello che s'è piantato nel cuore di Ghitta, la natura della ferita, la sua profondità e il genere di emorragia, è solo descrivere la superficie di un fatto. Ma il nocciolo di motivazioni, la danza di fantasmi che ha generato l'ira, tutto questo non si saprà mai. Si proverà solo a indovinarlo per intuizione, ma si tratta di un'impresa disperata. La realtà non si può dominare e ogni risultato in questo senso è parziale.»

Angela posò la forchetta e si mise a riflettere. Quel discorso di Soneri

l'aveva turbata. Forse perché pensava le stesse cose e lui gliele aveva dette con spietata chiarezza. Malgrado l'amarezza che esprimeva, il suo commissario le piaceva anche per questi affondi che glielo rivelavano sensibile e più vulnerabile di quanto apparisse.

«Uno di questi giorni andrò a Rigoso», cambiò discorso Soneri. «Voglio capire che rapporto avesse Ghitta con i compaesani.»

«Ci sarà una pensione? Mi piacerebbe una camera strapaesana con il mobilio scompagnato e due sedie per appenderci i vestiti. Qui tutti vanno a letto con tutti e noi...» rise infine Angela.

## 6

Uscì molto presto al mattino, nell'ora in cui il freddo addobba le siepi di brina. L'intermittenza nevrotica delle luminarie indorava la nebbia a ondate. La Questura era ancora quasi deserta, la situazione che preferiva. Attraversò il corridoio dove stagnava l'odore dei detersivi e, appena entrato in quella penombra silenziosa, sentì il telefono squillare nel suo ufficio. Entrò al buio urtando sedie e rovesciando pile di carte. Rispose trafelato e udì una voce forte, decisa, da pulpito: «Sono frate Fiorenzo, c'è qui una persona che vorrebbe parlarle».

«Vengo», disse semplicemente il commissario: sapeva già chi lo aspettava.

S'incamminò a grandi passi verso la piazza e l'attraversò nel momento in cui l'orologio del palazzo del Governatore suonava le sette. Entrò in chiesa dalla porta sulla navata laterale dove l'accolse il frate. Soneri scambiò con lui un'occhiata d'intesa, poi rivolse lo sguardo fra i banchi, in cui vide seduto un tizio piuttosto anziano, corpulento, con la pelle grinzosa tostata dal sole dei campi.

«Da quanto tempo è qui?» domandò sottovoce.

«Da oltre un'ora. È arrivato con un turnista che scende tutte le mattine in città.»

«Questa volta è riuscito a confessarlo?»

«Io mi sono occupato della coscienza, a lei toccherà il resto.»

Soneri si avviò tra i banchi e l'uomo si girò di scatto solo quando gli fu accanto, alla maniera dei sordi. Sorrise, mostrando lunghi denti radi, poi gli porse la mano che assomigliava a un viluppo di radici e aveva il colore del legno di castagno.

«Sono Ettore Chiastra», si presentò goffamente con un accenno di inchi-

no, «un amico di Ghitta.» Quindi, osservando con diffidenza le vecchiette che si muovevano silenziose per le navate, aggiunse: «La cerco da due giorni».

«Pensavo che cercasse frate Fiorenzo», replicò il commissario.

«Be', a lui dovevo dire cose differenti da quelle che vorrei dire a lei...»

«Mi interessano tutte se riguardano Ghitta.»

Il vecchio sorrise di nuovo. «Non credo. Si tratta di cose molto private.»

«Quando c'è di mezzo un delitto, non si fa differenza.»

«Non so se le hanno raccontato di me e di Ghitta...»

Soneri annuì: «C'era un legame», riassunse congiungendo gli indici, «e lei era già sposato».

Chiastra rimase in silenzio per qualche istante, con l'aria di chi deve smaltire un colpo.

«Ha già capito. Se Ghitta ha fatto la vita che ha fatto... Io c'entro, insomma.»

«È un rimorso? Per questo ha cercato così urgentemente frate Fiorenzo?»

«C'è di mezzo il rimorso, sì. Ma anche la mia vita ha avuto la sua bella sterzata. Avrà saputo...»

Di nuovo Soneri assentì.

«Così sono finito a disossare i prosciutti», concluse l'uomo.

Il pensiero del commissario corse al coltello che aveva ucciso Ghitta. «Sa che è stata ammazzata con la lama del corador?»

Chiastra parve turbato. «Come il maiale...» sussurrò poi.

«Dopo lo scandalo, quando vi siete ritrovati?»

«Non ci siamo mai persi di vista. Abbiamo continuato a scriverci nel periodo in cui eravamo costretti a stare lontani.»

«E in tempi recenti?»

«Adesso l'aiuto a governare tutte le sue cose a Rigoso.»

«Ha anche della roba?»

Il vecchio alzò il braccio in un gesto d'assenso come per una cosa ovvia: «Un mucchio. Mezzo paese è suo».

«E dove ha preso i soldi?»

«Cosa vuole... Lei viveva con poco e tutto ciò che guadagnava lo metteva a frutto. E poi c'era anche quell'altro motivo...»

«Quale?»

«La ripicca. Non l'aveva digerita che i compaesani l'avessero messa in piazza. Non le andava giù di passare per una donna che rubava i mariti alle

altre. Una puttana, in poche parole.»

«Pensava di rifarsi una reputazione?»

«No. Nessuno ha mai cambiato idea su di lei. Forse per questo ha cominciato a comprare: i ricchi si possono odiare, ma è più difficile disprezzarli.»

«Case?»

«Tante. E anche il palazzotto con il bar e la locanda, l'ambulatorio del dottore. Ha persino affittato uffici al Comune. Si vendicava di come l'avevano trattata. Una volta esclamò: 'Dicano quello che vogliono, ma alla fine devono venire in casa mia'.»

«Non aveva l'aria di una che faceva affari», si stupì il commissario.

«Si sbaglia. Li fiutava come un bracco la lepre. E poi era sempre al corrente di tutto. Lo sa che andava per case a curare le malattie?»

«Sì, faceva la medicona», replicò Soneri con un accenno d'ironia.

Chiastra lo guardò con occhi seri, lievemente corrucciati: «Uno ci può credere o no, ma lei guariva tutti. Sennò non l'avrebbero mica temuta tanto».

«Lo so, li minacciava. Così com'era capace di guarire...»

«Sapeva cosa dire, aveva la lingua sciolta. Una lingua che tagliava.»

«Ce l'hanno anche i vostri compaesani: cos'hanno detto quando avete cominciato a farla da padroni?»

«Niente di nuovo. Le stesse cose di sempre. Ma questa volta avevamo noi il pallino in mano.» E dopo una pausa ha aggiunto: «E poi i soldi rendono tutto più accettabile».

Soneri prese un sigaro e mentre lo stava accendendo si rese conto d'essere tra i banchi di una chiesa. Glielo ricordò lo sguardo severo di una vecchia incorniciato da un velo nero.

«Ora si sente meglio?» chiese il commissario accennando al confessionale. «Ha scaricato i rimorsi?»

«Era l'ora di fare i conti e mettersi a posto. Della mia vita non mi importa granché ormai, ma al tempo Ghitta era giovane e bella... Una ragazza allegra, vivace... E io un uomo sposato. Per farla corta: ci ha rimesso più lei di me.»

«E poi c'è un figlio di mezzo.»

Il vecchio lo guardò sgomento per un attimo. Quindi si afflosciò contro il banco. «Quello è lo sbaglio più grosso. Fosse stato come gli altri...»

«Chi l'assiste ora?»

«Per molto tempo ha vissuto in un istituto, poi Ghitta gli ha comprato

una casa isolata. Gli portano da mangiare gli assistenti sociali e vive da selvatico. Ogni tanto tento di andare a trovarlo, ma mi respinge. Crede di essere il figlio di Mussolini e improvvisa comizi di fronte alla poca gente che passa di lì.»

Una coppia di turisti illuminò la chiesa e gli occhi del commissario scattarono verso la cappella di Sant'Egidio. La luce improvvisa e insolita ruppe l'atmosfera di quella conversazione tanto intima. Chiastra aveva ripreso un'espressione più controllata dopo il momento di abbandono. Così il commissario cambiò argomento.

«Ghitta chiamava con dei soprannomi quelli che frequentavano la sua pensione. Li aveva scritti in un taccuino che ho trovato nella sua camera. Ma non so a chi appartengano», disse Soneri tendendo una lista a Chiastra.

L'uomo la scorse dopo aver inforcato un paio d'occhiali con una manovra molto laboriosa.

«L'ho sentita anch'io usare questi soprannomi», spiegò restituendo il foglio senza apparenti emozioni, «ma non so chi fossero realmente quelle persone. Ghitta non dava confidenza fino in fondo a nessuno. Nemmeno a me», aggiunse con un pizzico di orgoglio. E, dopo una pausa, chiese: «È sicuro che non ne manchi?» indicando la lista con il grosso indice calloso.

Soneri abbassò lo sguardo sul foglio e rifletté: «Può darsi. Lei si ricorda di altri?»

Chiastra riprese in mano l'elenco.

«Uno manca di sicuro», concluse.

«Chi?»

«Uno che lei chiamava il Rosso. Non so chi sia, ho solo sentito una volta Ghitta parlare al telefono a un tale e chiamarlo così. Ricordo che non era tranquilla.»

Soneri ci pensò su. Poi: «Le è parso che avesse paura?»

«Forse. Ma non ne sono sicuro. Era agitata. Sa, dopo anni la conoscevo bene. Non m'è capitato spesso di vederla così.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Non molto. Due mesi, forse. Le vacche erano appena tornate dagli alpeggi.»

Un banco gemette dietro di loro e Soneri fece appena in tempo a scorgere una vecchia che se ne andava brontolando perché disturbata dai loro sussurri.

«È rimasta inquieta anche dopo?»

Chiastra lo fissò e scosse la testa: «Si vede che non conosce Ghitta. Una

donna di ferro», aggiunse con ammirazione, «le bastavano cinque minuti per dimenticare tutto».

Era per quello che l'assassino aveva agito con tranquillità? Lei non temeva il pericolo, era sicura di poter controllare chi le stava intorno. E un mondo intero faceva perno su di lei: i vecchi studenti che avevano fatto fortuna, un paese di cui era diventata padrona, un giro di coppie clandestine e altolocate che si fidavano della sua discrezione, persino ragazze e mogli alle prese con gravidanze indesiderate. Forse l'aveva uccisa uno che non c'entrava con questi ambienti. Ma quel coltello che si usava per ammazzare il maiale...

«Conosce Elvira Cadoppi?»

Il vecchio non rispose direttamente: «Ha una camera alla pensione».

«Mi risulta fosse rimasta l'unica fissa, perché per il resto...» disse Soneri

L'uomo fece un gesto con la mano, ruotandola più volte. «Ghitta ha tirato fuori i Cadoppi dai pasticci, anche se loro la odiano. Avevano dei debiti e un'ipoteca perché gli era andata male con la drogheria. Lei ha pagato tutto e s'è presa la casa: normale, no? Ma solo i muri. Li ha lasciati dentro con un affitto a buon mercato, però ha preteso che Elvira venisse in città per aiutarla. Le ha trovato anche un posto da commessa.»

«Le riusciva tutto facile...»

«Ghitta conosceva un mucchio di gente. Per anni ha tenuto a pensione quelli che adesso comandano.»

«In cosa Elvira le dava una mano?»

«A pulire, a fare commissioni...»

«Mi ha detto che si fermava poco...»

«Non le creda. Si dà arie di fare quello che ha voglia, ma è sempre stata agli ordini di Ghitta. Sapeva che avrebbe potuto cacciarla di casa a Rigoso assieme ai suoi o farle perdere il posto in città.»

«Ma lei non abita a Capoponte?»

«Penso che ci abiti il suo uomo. Non è mica casa sua», sogghignò Chiastra. Che poi aggiunse: «Quante cose si raccontano storte».

«Chi è?» indagò Soneri.

«E chi lo sa? Ne ha cambiati parecchi che ho perso il conto. E i giovani non li conosco», rispose il vecchio evasivo.

D'un tratto si udì un suono d'organo e Soneri vide un sacerdote attraversare il transetto passando di fronte alla statua di Sant'Uldarico. Le vecchiette si alzarono in piedi e solo allora il commissario si rese conto di quante fossero.

«Va all'obitorio da Ghitta?» domandò infine a Chiastra.

L'altro si limitò ad annuire prima di avviarsi traballando, segnandosi davanti all'altare.

Soneri uscì a sua volta senza più scorgere frate Fiorenzo. Con le luci spente, la città gli parve scialba quanto una ballerina senza paillette. Camminò veloce e imboccò via Saffi fino al 35. Il bar pachistano aveva già aperto e vi ribolliva la solita confusione che traboccava fin sul marciapiede. Entrò e un tanfo di fumo, aromi e incenso lo fece sentire straniero. Su un tavolo si commerciavano accendini e stecche di sigarette, mentre, in un angolo, un tipo magro tosava e sbarbava a turno clienti connazionali seduti in fila come in un ambulatorio. Mohamed stava pacificamente appoggiato al banco a fumare malgrado la ressa: ciascuno sapeva cosa fare e come muoversi, indipendentemente da lui che si limitava a osservare e segnare su un quaderno le consumazioni. Al resto pensava la moglie.

Soneri mostrò all'uomo le foto di Pecorari e Avanzini. L'altro le osservò attentamente anche se per pochi secondi.

«Tante volte», dichiarò poi accennando al portone della pensione. «Anche due al giorno.»

«E con chi andavano?»

L'uomo rise malizioso: «Come faccio a saperlo? Le coppie non arrivavano mai assieme. Uno prima, uno dopo. Certe volte passavano, suonavano e dopo aver parlato al citofono se ne andavano per poi tornare nel giro di dieci minuti».

«E nel frattempo cosa succedeva?»

«Ogni tanto arrivava qualcun altro. Oppure niente.»

«Una donna, magari.»

«No. Come le ho detto, spesso non compariva proprio nessuno.»

Il commissario si accese il toscano e rifletté. Era di fronte a tanti segnali contraddittori, che non riusciva a decifrare. Ma la voce di Mohamed lo riscosse. «Le coppie che non vogliono dar nell'occhio ci stanno molto attente. Non dimentichi che ho lavorato in un hotel. Negli alberghi prenotano stanze separate come se non si conoscessero e arrivano a ore differenti, capisce? Magari avevano ordinato alla vecchia di non mischiare le carte. Forse qualche cliente non voleva conoscere gli altri frequentatori...»

«E quelli che andavano soli?»

L'uomo gli sorrise con i suoi occhi d'ebano alzando le spalle. Poi aggiunse: «Non capitava spesso, però. Elvira e quell'altro, quello...» disse facendo delle mossette femminili, «vestito strano. Loro sì che andavano e

venivano sempre soli».

«Li vedeva spesso?» domandò Soneri.

Mohamed annuì. «Anche tardi la sera», aggiunse. «Elvira andava anche a riscuotere gli affitti della vecchia.»

Soneri restò in silenzio finché un pachistano barbuto non gli mise sotto il naso un'intera gamma di accendini parlando un italiano stentato. Mohamed lo mandò via con un solo cenno. «Non crede che Ghitta fosse così ricca? Non sembra, vero?» commentò con un sorrisetto malizioso.

Ma il commissario non stava pensando a quello, bensì a ciò che ricordava di quel quartiere e a quanto fosse diverso dalla realtà che ora gli si svelava. Per lui si trattava di una continua, dolorosa, scoperta. E sapeva che dietro la sofferenza si nascondeva una sconfitta. Per un istante ebbe l'impressione di aver perduto il suo centro, il punto fermo cui si era sempre ancorato. Cercò di scacciare quella sensazione angosciosa, ci riuscì con uno sforzo e la voce di Mohamed, che continuava a parlare, gli parve lo spezzone di un discorso senza senso.

«Ghitta ha tanti soldi davvero. Solo qui intorno ha almeno dieci appartamenti. Me l'ha detto Aref, il fruttivendolo marocchino. Aiutava le donne quando... Sono cose che nessuno fa e per questo costano molto. Le vecchie, invece, avevano paura: dicevano che era una strega e lei le minacciava con certe pratiche... Elvira, poi, le trattava male: è una donna dura, quella.»

«E l'altro?» lo interruppe il commissario alludendo a Pitti. «Anche lui faceva lo stesso mestiere?»

«No, lui non è duro. Lui porta messaggi.»

«Che messaggi?»

«Una volta è venuto da noi e ci ha detto che una persona, una con i soldi, voleva comprare il bar. Ha insistito molto e mi ha offerto anche il triplo di quello che l'ho pagato. Ma come farei con tutta questa gente? Dove andrebbe?»

L'uomo si girò e lo invitò con lo sguardo a osservare la folla che si accalcava dentro il locale.

«Ha capito perché ci teneva così tanto?»

«No. Io non avrei mai speso quella cifra per un posto come questo, ma si vede che aveva altri interessi.»

Quando Soneri uscì se n'era già andata metà mattina. Camminando telefonò a Juvara: occorreva un resoconto patrimoniale di Ghitta. «È ricchissima ti dico.»

«Sembrava facesse la fame.»

«Sono proprio quelli come lei a riservare le maggiori sorprese.»

Ma non era il patrimonio a colpire Soneri. Gli erano ricomparse nella mente le stanze della pensione nella successione in cui le aveva riviste il giorno del delitto. E dentro, per brevi apparizioni, vi ritrovava Ada. Solo lampi. Tuttavia così dolorosi da indurlo ad affidare all'ispettore il compito di rintracciare qualcuna delle ex allieve della scuola infermieri ospiti della pensione Tagliavini. S'illudeva di poter stare alla larga da una parte d'indagine per lui penosa.

Nel frattempo, aveva raggiunto via Dalmazia e individuato Aref dietro uno sbarramento di cassette. Per dieci minuti aveva tentato di sapere l'indirizzo di almeno una delle vecchie di cui aveva parlato Mohamed, ma il fruttivendolo sgusciava via imprendibile con il suo italiano stentato e fantasioso. Finché il commissario non la mise suo malgrado sull'ufficialità e tirò fuori il tesserino. L'uomo sembrò terrorizzato e si rifugiò dietro il banco come se temesse di venire aggredito.

«Voglio solo sapere un nome e un recapito», lo tranquillizzò Soneri offrendogli un mezzo toscano.

L'altro si calmò, ma mantenne un'aria seria e guardinga.

«Una che conosco si chiama Teresa e abita in via Corso Corsi al 15 al secondo piano: le porto spesso la spesa», spifferò alla fine.

Il commissario accennò a un ringraziamento e si avviò con uno scatto dei suoi. C'era un sole pallido e da quella luce color del Trebbiano capì che doveva essere mezzogiorno. Da lì a poco il cielo si sarebbe richiuso intrappolando il buio tra le case.

Suonò a lungo prima che gli aprisse. Sul citofono c'era scritto: TERESA RODOLFI e un due in numero romano seguito da un P.

La donna era lievemente gobba e appariva sofferente. Quando Soneri le spiegò il motivo della visita, perse anche quel poco di giovialità che aveva.

«Non abbia paura, è morta.»

«Lo so», si limitò a dire. «Ma chi muore in quel modo è come se lasciasse una vendetta da compiere e io ne ho passate abbastanza.»

Si sedette, appariva molto turbata.

«La temeva così tanto?»

«Quella non era una donna come le altre... Doveva avere un diavolo dentro. Se solo potesse immaginare come ti guardava quando mormorava quelle frasi incomprensibili...»

«Quelle mentre svolgeva i riti?» azzardò Soneri, ricordando i mediconi che aveva conosciuto nella sua campagna.

«Proprio. Mentre borbottava alzava gli occhi e tu ci vedevi il demonio.»

«Cosa le ha curato?»

«Avevo il fuoco di Sant'Antonio e nessun medico è stato capace di levarmelo. Così mi sono rivolta a Ghitta. La conoscevano tutti di fama qui intorno.»

«E l'ha guarita?»

«In una settimana. Da allora ho cominciato ad averne paura.»

«Perché la minacciava? O perché ne temeva i poteri?»

«Non mi ha mai minacciata apertamente. Era furba. Raccontava cose che ti mettevano paura, citava casi... Alla fine mi sono ritrovata a dipendere da lei e dalle sue pratiche anche dopo il mio problema con il fuoco di Sant'Antonio. Solo così mi sentivo bene. Cosa vuole... Quando si è vecchi e soli si ha bisogno d'essere rassicurati e lei aveva questo potere. Ma al tempo stesso ti faceva capire che come ti liberava dalle paure avrebbe potuto con la stessa facilità farti precipitare in un inferno di tormenti. Ecco perché nessuno aveva il coraggio di darle del lungo.»

«Ma perché le ha venduto la casa?»

«Crede che non si facesse pagare?» rispose la vecchia con stizza. «Eccome se lo faceva. E bene! All'inizio marcava tutto come se si trattasse di piccoli debiti da droghiere, ma poi il conto saliva, e cominciava a dire che era il caso... Però a quel punto uno era già fregato: dove potevo prendere quei soldi? Lei diceva di non preoccuparsi che una soluzione si sarebbe trovata, ma intanto il debito saliva, e saliva... lei cominciava a dire che, senza i soldi, tutto il male allontanato sarebbe tornato in un colpo solo, che chi non pagava avrebbe patito le pene dell'inferno... Si immagina? Allora ho deciso di vendere, ma chi ha stimato la casa ha tenuto basso il prezzo per favorirla: conosceva tutti, quella. Così l'ho dovuta svendere a un prezzo stracciato e lei l'ha comprata. Da proprietaria sono scesa al rango di inquilina. E tutti i mesi mi trovavo in casa quell'Elvira... Una cagna rabbiosa», concluse la vecchia sdegnata, quasi sputando le parole.

Soneri era stupito di come bastasse grattare un po' per trovare i vermi, come fanno le galline nella melma. E a lui toccava raspare per mestiere svelando nuovi scenari, forse anch'essi provvisori, monchi.

«L'ha presa per il collo anche con l'affitto?»

«No, non posso dire che fosse esosa. La sua specialità non era strozzare, ma tenere sulla corda. Non mi faceva pagare molto, ma era abile nel far

pensare che, da un momento all'altro, potesse alzare il prezzo o cacciarti.»

«Lo faceva anche con altri?»

«Altroché! Poi c'erano quelle ricattate...»

«Chi?»

«Non so dirle chi, ma so che erano donne importanti che lei aveva fatto abortire. Mica le minacciava apertamente. Faceva discorsi allusivi, lasciava intendere che sapeva parecchie cose, che conosceva tanta gente in città... Così la riempivano di favori, di regali... Se la tenevano buona e ogni suo desiderio diventava un obbligo.»

«Usava Elvira come esattore anche in questo caso?»

«Non penso, non lo so. Credo che fossero affari che sbrigava personalmente. Piuttosto so che, in passato, ha usato come infermiere le ragazze a pensione. Ma tutte hanno tenuto la bocca chiusa perché Ghitta conosceva i loro altarini. Certe avevano abortito grazie a lei.»

Soneri perse la concentrazione inseguendo gli spettri del suo passato. Chissà cos'aveva fatto Ada che lui non avrebbe mai saputo con certezza! Tentava di scacciare l'angoscia ma ormai ce l'aveva addosso. E lo mordeva ovunque si dirigesse in quell'indagine che avrebbe davvero voluto mollare.

Quando si riscosse da quei pensieri, si accorse che Teresa lo stava studiando. A quel punto si alzò di scatto. «Be'», si congedò, «ora si è liberata da tutti i fantasmi e può stare tranquilla.»

Lui, invece, c'era dentro fino al collo, ma evitò di dirglielo.

Era talmente giù di corda che sentì il bisogno di un pranzo al *Milord*. La giovialità tutta parmigiana di Alceste, l'atmosfera, gli odori e i sapori di quel ristorante dovevano avere su di lui lo stesso effetto dei riti di Ghitta sulle vecchiette. Ognuno compiva le proprie scaramanzie e lui, più di tutto, usava la Bonarda, i tortelli d'erbetta e il culatello. Sull'uscio dovette rispondere a Juvara, che lo avvertì di aver trovato un'ex allieva della scuola infermieri che era stata alla pensione Tagliavini. Una di montagna come Ghitta, ma di un paese più a valle di Rigoso. Soneri stava per ordinargli di andare da lei, ma come poteva spiegargli quello che avrebbe voluto sapere? Di nuovo le questioni private si mischiavano all'indagine. Di nuovo c'erano compiti che non poteva delegare.

Forse in previsione di tutto ciò, scolò una bottiglia di Gutturnio, indugiando nel sorseggiarlo senza decidersi ad alzarsi. Inseguiva quella lieve ubriachezza lodata da Socrate come lubrificante dei dialoghi. Ma, una volta fuori dal *Milord*, mentre camminava tra le vie di nuovo livide e nebbiose, si sentì tremendamente sobrio e rassegnato. Avrebbe ascoltato ancora

raccontare cose di Ada che non aveva mai saputo e dentro gli si sarebbe lacerato un altro lembo di certezza.

Entrò in una casa linda e lustra che pareva l'ambulatorio di un dentista. E gli bastò un'occhiata a Marta Bernazzoli per capire che quella donna non smetteva i panni da caposala nemmeno fuori dall'ospedale. Era secca, di una magrezza tagliente, e anche le sue parole avevano la precisione di un colpo di bisturi.

Soneri sedette su una poltrona bassa con i braccioli di acciaio e immaginò la donna di fronte a sé in piedi con un lungo camice verde e la mascherina. Capì che viveva sola e il pensiero gli corse immediatamente agli aborti che praticava Ghitta. Lei lo guardava tra il curioso e l'interrogativo.

«S'è fatto un'idea?» gli chiese.

Lui scosse il capo: «Per ora no. Ho solo visto sciogliersi varie ipotesi».

«È già qualcosa. Forse servirà a fare chiarezza», soggiunse la donna sedendosi di fronte a lui. Nella sua voce c'era una lieve ironia.

«Quanto tempo è stata a pensione da Ghitta?»

«Quattro anni», rispose Marta con un lieve sospiro.

«Il corso infermieri dura un triennio...»

«Sono rimasta lì un po' anche dopo il diploma. Dovevo sistemarmi, trovare una casa.»

«Già, lei viene da fuori città...»

La donna sorrise, ma in modo poco spontaneo: «Vengo da un paese non lontano da Rigoso».

Aveva un tono leggermente indispettito e Soneri vi lesse quella sorta di rancore verso il mondo che talvolta hanno le persone molto sole.

«Andava d'accordo con Ghitta?»

«Noi eravamo giovani e lei ci teneva un po' a freno: faceva la madre.»

«Vi cavava anche dagli impicci, all'occorrenza?»

«Se era necessario... So dove vuole arrivare. D'altra parte è quello che ci si deve aspettare da un commissario», concluse aspra sfiorando il disprezzo.

«È il mio mestiere. Mi tocca di scavare nel marcio, ma non l'ho prodotto io», ribatté ruvido.

«Sì», riprese Marta asettica, come se parlasse di una cartella clinica. «Ghitta faceva abortire le donne. Allora non c'era tutta questa libertà. Oggi lo si può fare anche all'ospedale.»

«Ha continuato anche dopo, quando era possibile praticarlo legalmente»,

obiettò Soneri.

«Qualcuna aveva bisogno di assoluta discrezione. La città è piccola... E Ghitta aveva un'ottima reputazione. Non ha mai avuto incidenti, voglio dire.»

Ogni volta che rispondeva alle domande, la donna tornava a fissarlo con uno sguardo freddo che tuttavia nascondeva una certa impazienza. Ma non capiva se era di finire il discorso o altro.

«Non le ha insegnato nulla? Lei ora è ostetrica...» insinuò Soneri.

Lo sguardo della donna s'indurì: «Crede che non lo abbia saputo? C'erano ragazze che s'inguaiavano e lei le tirava fuori. Come faceva con tutte le altre. Ovvio che poi chiedesse qualcosa in cambio, specie a quelle che studiavano da infermiere».

Il commissario sentì il cuore accelerare il battito e le dita tremare leggermente. «Molte?»

«Non potevo sapere di tutte, ma le voci giravano. Ghitta diceva: 'Vieni che t'insegno il mestiere' e loro dovevano correre. Lei non conosceva un'acca di medicina, ma sapeva sempre cosa fare per istinto.»

«Fino a quando ha continuato?»

«E come faccio a saperlo? Dal giorno che me ne sono andata non ho più voluto avere notizie di lei. Ma penso che abbia continuato a farlo finché ha potuto.»

Le parole di Marta suonarono ancora più taglienti. Cocci di vetro tra cui premeva il rancore.

«Vedo che non conserva un buon ricordo di quegli anni...» commentò il commissario.

«E perché dovrei? Ghitta non era quel che sembrava. Era una donna...» S'interruppe senza aggiungere null'altro, ma si capì perfettamente quel che avrebbe voluto dire.

«A tanti che sono passati dalla pensione Tagliavini ha lasciato un buon ricordo», azzardò Soneri.

Marta s'incupì e un sorriso desolato e amaro rivelò il crepaccio che doveva avere dentro.

«Quando si ricorda la propria giovinezza si è sempre molto indulgenti», replicò con una specie di risolino soffocato. «Inconsciamente la falsifichiamo e ci sembra bello ciò che è stato meschino. È una necessità consolatoria. Ci porta a pensare che un pezzo della nostra vita è stato vissuto davvero, mentre l'oggi... Tutti hanno bisogno di immaginare la loro età dell'oro per scacciare l'idea di aver soltanto sofferto senza vivere piena-

mente. Specie quelli come me che ormai...» La voce le si spense e il commissario ebbe l'impressione che stesse per piangere. Ma appena vide che lei riprendeva l'espressione dura di prima, ritornò al senso di quel discorso e di nuovo qualcosa dentro di lui franò.

Condivideva, dolorosamente, le considerazioni di Marta, perciò trovò il coraggio di chiederle quello che credeva di avere intuito già da un po': «Anche lei è ricorsa a Ghitta...»

La donna lo guardò con una smorfia e forse cercò invano di recuperare quella maschera di freddezza e mezzo disprezzo con cui l'aveva accolto. Ma subito dopo dovette rendersi conto che non aveva più vie d'uscita e senza dire una parola, si fece seria annuendo più volte, anche se in modo impercettibile.

«È per questo che odia quegli anni e Ghitta?»

«Anche», mormorò, «ma non solo.»

Il commissario sentiva una preoccupante compassione per lei, un'attrazione torbida per il suo dolore, cui attribuiva ora un valore di testimonianza che forse valeva per tanti della sua età e dunque anche per se stesso. Perciò insisteva su un argomento che c'entrava poco con l'indagine, ma cogliere in altri un'esperienza simile alla sua serviva a placare il gorgo di sentimenti che gli vorticava nella testa.

«Cos'altro le è successo in quegli anni?»

«Lei dovrebbe saperlo bene. È un poliziotto o no?»

«Andiamo un po' indietro. Non sono poi così vecchio.»

«Il delitto Dallacasa», suggerì Marta, «dovrebbe ricordarlo.»

«Sì, certo», rispose Soneri. «Non ero ancora in polizia: roba di venticinque anni fa.»

«Non siamo più tanto giovani», affermò cupamente la donna. «Mario era il mio uomo», aggiunse poi, di nuovo con la voce soffocata.

«E il delitto è accaduto prima o dopo...»

«L'aborto?» sbottò Marta, senza mezzi termini, cercando forse di sfuggire alla commozione recuperando la propria durezza. «Fu ucciso tre mesi dopo. Eravamo studenti tutt'e due, ci dicemmo che in quel momento non potevamo permettercelo. Lui era impegnato con la politica: un extraparlamentare, come si chiamavano allora. Se avessi saputo... Così ho perso compagno e figlio in un colpo solo. Per me, tutto è finito lì.»

«Anche il delitto», aggiunse Soneri, «mi pare sia stato archiviato senza colpevoli.»

«Alla Questura non è mai fregato nulla di questo caso. Molti suoi colle-

ghi se l'auguravano che morisse. Sa quante ne ha prese dalla Celere?»

«Sono state fatte molte indagini sui neofascisti, ma non è saltato fuori nulla.»

«Se anche avessero indagato, quelli hanno tante protezioni dall'alto... E poi i poliziotti sono quasi tutti di destra. Ma quella di Mario è una storia molto strana. Sa cosa mi ha detto un suo collega in confidenza? 'Voi di sinistra vi ammazzate l'uno con l'altro, non vi rispettate nemmeno tra compagni.' Alla fine non gli interessava di mettere il becco in faide interne: erano già contenti che ce ne fosse uno di meno.»

«E lei che idea s'è fatta?»

«Penso che quel poliziotto potesse anche avere ragione. Non era facile incastrare Mario. Conosceva i neofascisti uno per uno, era scaltro, addestrato a sfuggire gli agguati. E poi c'è la testimonianza di una persona, l'ultima ad averlo visto vivo, che sosteneva fosse salito spontaneamente su un'auto. Poi, più nulla, finché non hanno trovato il suo cadavere.»

«C'erano scontri politici tra lui e i suoi compagni?»

«Discussioni vivaci. Anche litigi, a volte. Ma Mario non mi parlava tanto del suo gruppo. Da questo lato era un po' omertoso. Certe settimane spariva e non mi raccontava cosa andava a fare. Partiva dicendo che andava da amici in giro per l'Italia per congressi, riunioni, seminari... Però non ho mai capito di cosa discutessero.»

Soneri girò ancora lo sguardo per la stanza. Nuovamente ebbe l'impressione di uno scintillante nitore asettico privo di qualsiasi anima, un rifugio arredato con razionalità geometrica senza l'ombra di un ricordo, forse per respingere l'incessante assedio dei rimpianti. Si alzò e Marta fece altrettanto, accompagnandolo poi lungo il corridoio in un silenzio imbarazzato. Quando furono sull'uscio, il commissario indugiò con la mano sulla maniglia: «Lei ha conosciuto un'allieva infermiera che si chiamava Ada Loreti?»

La donna lo fissò intensamente per qualche secondo e lui ebbe l'impressione che i suoi occhi grigioazzurri lo frugassero dentro. Poi annuì, senza parlare.

«Era una di quelle che Ghitta...?»

Marta ora teneva gli occhi incollati al pavimento e solo a tratti girava lo sguardo verso le pareti schivando il commissario quasi ne avesse paura. Poi, di colpo: «Non posso esserne sicura... Lei era indietro di due anni rispetto a me e frequentavamo gente diversa...»

«Cerchi di ricordare. Non abbia paura di raccontarmi la verità.»

«Lasci stare, commissario, non collezioni maldicenze. Quelle che ho sentito sono solo voci. Si rassegni al pensiero che la verità è al di fuori delle nostre possibilità: ci dobbiamo accontentare di una plausibile apparenza. Tutto sta nell'averne fiducia.»

Sembrava inamovibile e i suoi occhi avevano di nuovo quella luce irridente di quando l'aveva accolto. A quel punto lui si congedò brusco e scese le scale precipitosamente, sempre più inquieto.

Quando fu in strada si accorse che il pomeriggio se n'era già andato e la luce, nei giorni più corti dell'anno, scemava spegnendosi oltre i tetti delle case in fila lungo via Saffi.

Juvara tardò a rispondere e quando sollevò la cornetta ansimava.

«Eri in cantina o seduto sulle ginocchia di Capuozzo?» lo prese in giro Soneri.

«Se n'è andato in ferie. C'è il suo vice, ora.»

«Anche lui! Restiamo solo io, te e quel fessacchiotto di Chillemi.»

«Di cos'ha bisogno?»

«Se c'è rimasto qualcuno, mi fai tirare fuori il fascicolo Dallacasa?»

«Glielo faccio lasciare sulla scrivania», concluse Juvara.

In piazzale dei Servi il cielo si richiuse definitivamente inaugurando la notte. Si ricordò del rifugio di Fadiga e s'infrattò per frugarci dentro. Tra i cartoni trovò nuovi ritagli di giornale con un paio di foto: una di un notissimo avvocato, Aristide Zanni, e l'altra dell'assessore al Commercio Romolo Gatti.

Ebbe appena il tempo di osservare le loro facce da insospettabili, che dovette rispondere al telefonino. Angela gli dava appuntamento davanti al battistero.

«Questa città è un bordello», esordì lei appena furono di fronte.

Soneri giudicò che non aveva tutti i torti: la stava attraversando con lei, che si ostinava a prenderlo a braccetto malgrado lui detestasse quel modo di passeggiare. Una folla di gente smaniosa di acquisti vorticava contro le vetrine di via Repubblica come falene intorno a una lampadina. Angela tentò di dargli un bacio proprio mentre passava una volante ad andatura lenta.

«Vuoi rovinarmi la reputazione? Quelli», si irritò alludendo agli agenti, «sono capaci di spifferare che il commissario Soneri se ne va in giro con una donna sbaciucchiandosi, mentre l'indagine langue.»

«Allora saliamo nel mio ufficio», gli intimò lei.

Ma quando furono dentro, Soneri cominciò a sentire una sorta di inquie-

tudine.

«Cos'è, la prima volta?» lo canzonò.

Il commissario non rispose: lo tormentava il pensiero di Ada. Quella che aveva conosciuto era una donna differente da quella che andava scoprendo e ogni volta che ci pensava si sentiva ferito, amareggiato.

Cercò di dimenticare rifugiandosi un po' infantilmente tra le braccia di Angela e lei continuò a consolarlo anche dopo. Si era seduta dietro la scrivania cosicché Soneri sembrava un cliente scoraggiato da rassicurare.

«Anche quando parli di tua moglie mantieni la mentalità da questurino: stai prendendo in esame solo gli indizi che l'accusano senza considerare il resto. Ada ha bisogno di un buon avvocato, ma è strano che debba essere io a difenderla, non trovi?»

Era vero: Angela aveva sempre mostrato una gelosia retroattiva.

«Mi sembra di aver vissuto una parte della mia vita in coma sognando un mondo che non è mai esistito», brontolò il commissario pensando a voce alta.

«Se ti è piaciuto, accontentati. Cosa ti importa se poi non era vero? Non dici sempre che anche le inchieste che conduci non portano a svelare sul serio i fatti, con tutto il grumo inestricabile delle motivazioni, dei sentimenti, delle emozioni che li causano?»

«No, certo, io riesco solo a descriverli. Ma è tutto ciò che mi chiedono...» mormorò lui.

«Anche due persone che vivono assieme non si conosceranno mai abbastanza: c'è sempre una parte di ciascuno che resta in ombra, un non detto che si custodisce gelosamente. Succede pure a te e me», aggiunse poi guardandolo con grave, bonaria, severità. Sembrava davvero un avvocato che desse buoni consigli. E per non guastare l'atmosfera, si fecero portare un paio di pizze per mangiarle sulla scrivania, in quell'ufficio da cui si sentiva salire dalla strada il frastuono caotico, gaio e in fondo un po' disperato della folla che si affannava negli acquisti natalizi. Poi quel rumore a poco a poco si placò, si udirono le serrande abbassarsi e la città prepararsi a cambiare pelle.

Lasciata Angela, Soneri attraversò il mercato della Ghiaia, oltrepassò i voltoni del palazzo della Pilotta finché si trovò nel grande spazio aperto di piazzale della Pace e inquadrò la sagoma rosa, circonfusa di nebbia, del battistero. Lo lambì camminando adagio mentre un prete solitario in bicicletta attraversava in diagonale piazza del Duomo sobbalzando sull'acciottolato. Fu allora che intravide Pitti. Sotto un cappotto a redingote color an-

tracite portava dei pantaloni stretti a tubo e in testa aveva una bombetta nera come un divo del cinema anni Trenta. Lo seguì da lontano trovando alleata la nebbia. L'uomo percorse borgo del Correggio e svoltò in via Petrarca. Poi, a metà della strada, entrò in un portone e sparì.

Nel palazzo c'erano molti uffici. Tra le targhe in ottone, vide anche quella dell'impresa Avanzini. Si ricordò della foto sul giornale che gli aveva indicato Fadiga: quella del titolare, assiduo frequentatore della pensione Tagliavini. Fu questo a incuriosirlo. Così si accese il sigaro e decise di aspettare. Non durò molto. Pitti rispuntò dopo un quarto d'ora e si avviò nella direzione opposta a quella da dov'era venuto: i suoi passi rimbombavano nella notte.

Seguendo l'istinto, Soneri non aveva voluto fermarlo subito. Preferiva lasciarlo muoversi liberamente, come si dà filo a un pesce che abbocca illudendolo di poter fuggire. Gli piaceva quel pedinamento. Riempiva la notte di mistero ed era una sensazione gradevole sentire germogliare le ipotesi. Poi, ogni tanto, qualcuna svelava una possibile pista, un indizio... Ritornarono nella solitudine austera di piazza Duomo, quindi svoltarono per borgo Pipa fino a sfociare nel nuovo slargo di piazzale San Francesco, di fronte alle vecchie carceri. Ritrovò il quartiere degli arditi del popolo, quello dove aveva trascorso molti anni da studente e che ora gli appariva estraneo. Aveva davvero vissuto una sorta di sognante coma? Ebbe appena il tempo di dare uno sguardo alla bottega di Bettati che già i passi di Pitti lo conducevano in borgo del Parmigianino per fermarsi davanti a un palazzo elegante, ristrutturato di recente. L'uomo suonò, salì e Soneri attese: tutto come la prima volta. In questa occasione non riconobbe nessun nome nel mosaico di targhe e sui pulsanti del citofono. Pitti ricomparve dopo un quarto d'ora con la regolarità di un fattorino, quindi ricominciò a camminare addentrandosi di nuovo tra i borghi. Assomigliava a un ragno che percorre filo dopo filo una ragnatela che conosce a memoria. Ora si dirigeva di nuovo verso il duomo, ma ci passò dietro virando verso la chiesa di San Giovanni e imboccando poi la fila di borghi tra via Repubblica e la zona monumentale. In vicolo al Leon d'Oro si fermò di nuovo ed entrò in un altro portone, ma nemmeno questa volta Soneri trovò nomi familiari: il palazzo era interamente occupato da uffici, molti dei quali anonimi. Sui campanelli si leggeva semplicemente il numero dell'interno.

Attese, sempre fumando il sigaro sottomano per non lasciare che la brace tradisse la sua presenza. Finalmente Pitti ridiscese e ritornò verso il duomo imboccando il reticolo di borghi della città vecchia. Soneri lo seguì

ascoltando il suono uniforme e cadenzato dei suoi passi nella notte nebbiosa, finché non si trovò di fronte la mole scura e imponente delle absidi della cattedrale e la facciata illuminata del vescovado. Ripassarono in borgo del Correggio e stavolta Pitti svoltò in via Saffi. Nell'oscurità, sperso fra le case, si udiva il cigolio del carrello di Fadiga percorrere i marciapiedi come un invisibile monatto.

L'uomo avanzò finché la nebbia fu bucata dal chiarore della vetrina del bar pachistano ancora stipato di clienti. Davanti al 35 esitò, poi si fermò di botto e Soneri ebbe appena il tempo di ritrarsi dietro un furgone prima che l'altro si girasse e lo scorgesse. Quando tornò a guardare, il commissario vide che Pitti stava suonando al citofono: era Elvira che cercava?

Per almeno un minuto aspettò una risposta che non venne e a quel punto decise di riprendere la sua marcia dirigendosi verso la barriera dei viali. Soneri lo tallonò e all'angolo una prostituta piuttosto anziana gli squadernò davanti il paltò mettendo in mostra due enormi seni sostenuti da un'impalcatura di pizzo.

Inseguito e inseguitore procedevano su un tappeto di foglie d'ippocastano, quindi Pitti si rituffò in borgo del Naviglio passando da borgo Gazzola dove gli arditi resistettero agli squadristi e il ragazzo che faceva da vedetta venne fulminato da una pallottola. Poi furono di nuovo di fronte al vecchio carcere, quindi imboccarono borgo delle Colonne e ritornarono in via Saffi. Al 35 Pitti suonò di nuovo, questa volta con sicurezza, come se fosse assolutamente certo di trovare qualcuno a rispondergli. Infatti si sentì lo scatto dopo pochi istanti e l'uomo salì. Soneri non si mosse. Avrebbe voluto appostarsi nel bar dei pachistani, ma la serranda era già abbassata a metà e alcuni clienti uscivano passandoci sotto. Poi Mohamed la chiuse del tutto con uno schianto, proprio come quando Soneri stette tutta la notte alla finestra della pensione a osservare la via e ad aspettare che succedesse qualcosa. Che qualcuno telefonasse e non rimanesse muto di fronte alla sua voce estranea. La via, privata di quell'unica vetrina, adesso dormiva. Passavano poche auto nel fumigare della nebbia che s'intruppava dalla barriera verso il centro. Sentiva ancora Fadiga che vagava, tradito dal cigolio del carrello da qualche parte tra le case. La nebbia si era così infittita che i rari passanti s'incrociavano alla cieca, riconoscendosi all'ultimo momento. Soneri scorse il profilo tondo di qualcuno che avanzava verso di lui. Qualcuno che si muoveva lentamente, ondeggiando, come gravato da un peso. La riconobbe d'improvviso quando si sciolse dal velo di vapore che la celava. Era Dirce, la vecchia prostituta del quartiere, adottata e tollerata anche dal-

le mogli gelose. Nel tempo aveva accumulato una fortuna che poi s'era dissolta di colpo quando lei, mestierante dell'amplesso, s'era innamorata per davvero a cinquant'anni di un uomo molto più giovane che l'aveva abbandonata dopo averle sperperato tutti i risparmi. Il commissario la scrutò: il viso torvo, l'aria sfrontata di chi non ha più nulla da perdere e tuttavia venata di un leggero stupore. Dopo, quando lei già l'aveva oltrepassato con l'enorme schiena curva, si sentì ancora addosso quegli occhi resi fieri dalla spregiudicatezza e provò una sorta di imbarazzo come al contatto con una mano calda e sconosciuta.

Pitti si tratteneva ancora nella pensione. Il tempo passava, scandito dai rintocchi del campanile del duomo. La vita aveva rallentato ulteriormente fino a scorrere impercettibile come il fiato dell'oca. Immaginava Fadiga passare davanti alla casa in cui era stato felice e pensare alla moglie due piani più su che dormiva con qualcun altro. Oppure Dirce ricordare tutti gli angoli dai quali induceva in tentazione ragazzi imberbi e uomini fatti. Erano gli ultimi rappresentanti di un mondo che s'era dissolto e che s'era portato via anche il loro ruolo e la loro identità. Suonarono le due e nell'immobilità della notte Soneri udì un'auto rotolare sul porfido con un ronzio di coleottero. Era la stessa Mercedes scura che s'era fermata la volta in cui aveva montato la guardia alla pensione. Un tizio elegante scese e suonò, quindi risalì sulla vettura senza spegnere il motore. Dopo pochi secondi comparve Pitti con una delle valigie a rotelle che aveva scorto in camera di Elvira. S'infilò nell'auto velocemente e partirono. Soneri allora gettò il sigaro, morto lentamente all'umido, e s'incamminò verso casa con addosso una malinconia molesta.

## 7

Era sicuro di aver sognato di dormire alla pensione Tagliavini nella stanza di Ada. Era curioso che un desiderio di molti anni prima fosse tornato a distanza di tanto tempo, ma invano tentò di ricordare qualche brandello di quel film notturno. E quando s'incamminò verso la Questura, l'umore gli s'incupì volgendo lentamente verso un fastidio per tutto ciò che incontrava. Avrebbe voluto che la nebbia l'avvolgesse fino a renderlo invisibile.

Juvara giudicò con un'occhiata che non era il caso di rivolgergli la parola e se ne stette zitto al suo posto battendo sulla tastiera del computer. Soneri trovò sul tavolo il fascicolo del caso Dallacasa e vi s'immerse senza dare nemmeno un'occhiata alla posta. L'omicidio risaliva a ventotto anni prima.

Il corpo era stato trovato in un campo una settimana dopo la scomparsa con una pallottola calibro nove corto in testa. Un colpo alla nuca tale e quale un'esecuzione. Mario Dallacasa veniva descritto come un esponente di spicco della sinistra estremista anche se, negli ultimi anni, il suo impegno sembrava essersi affievolito, tanto da sparire da Parma per alcuni periodi senza lasciare indirizzi ai famigliari. C'era la foto tra le pagine del rapporto: un tipo dall'aspetto sano, volitivo che dava l'idea di un boscaiolo considerando la barba folta che gli copriva gran parte del viso. Difatti era un montanaro d'Appennino. Sulla scheda biografica lesse che era nato a Tizzano Val Parma e pensò che non era molto distante da Rigoso.

Quando entrò Nanetti, Soneri aveva smaltito gran parte del malumore.

«Non ho bussato», spiegò il collega, «perché avrei giurato che eri fuori.»

Aveva una cartella sotto il braccio che appoggiò sulla scrivania gettando uno sguardo alle carte del fascicolo.

«Un grande ripasso?»

«Materia nuova per me», lo corresse il commissario, «un delitto accaduto molti anni fa che mi ha incuriosito.»

«Bisogna sempre tornare indietro per capire quel che succede adesso», ridacchiò Nanetti. Che poi aggiunse: «E a te piacciono le rincorse lunghe».

Quella frase lo fece riflettere per qualche istante prima di ricordarsi di una consuetudine dei loro incontri. Così si girò, aprì un mobiletto e tirò fuori una bottiglia di Porto alzandola contro la luce al neon per verificare a che livello fosse il vino.

«Sarebbe stato preoccupante se te ne fossi dimenticato», commentò Nanetti.

«O si dimentica o ci s'illude: non ci sono altre possibilità», ribatté Soneri, a metà tra il serio e l'ironico.

«Il tuo Porto suscita buone illusioni», tagliò corto il collega dopo aver ingollato un sorso schioccando la lingua. «Purtroppo, le analisi dei miei non aprono altrettante prospettive», aggiunse poi.

«Anche stavolta dovrò fare a meno del vostro aiuto», constatò il commissario con finto disappunto.

«I rilievi non dicono quasi nulla. Ciò significa che hai di fronte un osso duro: un professionista, intendo dire.»

«Pensi che non sia un delinquente casuale, quindi?»

«Credo proprio di no. Non c'è un'impronta, non c'è un mozzicone, le sue suole non sono riconoscibili da molte altre, non ci sono tracce biologiche. Stiamo tentando di trovarne sul bordo della tazzina da cui ha bevuto il caf-

fè, ma pare che l'abbia ripulita dopo.»

«Nemmeno fosse uno del controspionaggio», sbuffò Soneri.

«Quasi sempre lasciano qualcosa, ma in questo caso...»

Si erano versati un altro bicchiere di Porto e una leggera euforia scaldava il commissario benché la luce grigia che passava attraverso le tende non incoraggiasse certo al buonumore. Lo sguardo gli cadde sul fascicolo che aveva sotto il naso: secondo il rapporto dell'ufficio politico, Dallacasa aveva ben chiare le regole della lotta armata e della clandestinità. Nel suo appartamento era stato sequestrato un manuale straniero con le principali tecniche adottate da spie e infiltrati. Che anche l'assassino... D'altro canto, c'erano fondati sospetti che proprio Dallacasa potesse aver fiancheggiato o avuto contatti con gruppi eversivi. Parecchi extraparlamentari li avevano avuti senza entrare in clandestinità. E poi c'era la strana telefonata che, secondo Chiastra, aveva messo in apprensione Ghitta: la telefonata di quel tizio che lei chiamava il «Rosso».

Ma si trattava di ardite ipotesi favorite dal vino o c'era davvero un nesso con quel vecchio omicidio? Tutto poteva essere...

«Un professionista, davvero un professionista», ribadì pensoso Nanetti con una certa ammirazione. Per deformazione professionale, parlava quasi sempre dei delitti sotto il profilo tecnico senza caricarli di alcuna considerazione morale. Per lui non esistevano le urla, lo strazio o l'orrore, ma solo la balistica, l'inclinazione di una lama, il calibro di un proiettile, la composizione chimica di un veleno o la geometria di un corpo contundente. Non che fosse privo di sentimenti, semplicemente se ne liberava momentaneamente per poter ragionare da scienziato. E tuttavia, quel rimarcare la professionalità dell'assassino aveva riportato Soneri sull'idea che quest'ultimo avesse alle spalle un addestramento accurato. Un'arte segreta celata sotto altre apparenze.

Nanetti si alzò avviandosi ondulando le anche: dava sempre l'idea di un grosso locomotore con tante bielle. A quel punto il commissario si accese un toscano e ripiombò con lo sguardo tra i fogli del fascicolo Dallacasa. Lesse la testimonianza di chi aveva visto il ragazzo salire su un'auto la sera in cui era scomparso. Era successo in via Montanara, all'estrema periferia a sud della città, in direzione delle colline. Tutto sembrava portare verso la campagna su cui puntavano i branchi di storni al tempo dell'uva. Ma quella scarna testimonianza e l'arida prosa giuridica del fascicolo non gli suggerirono niente al di là di un'essenziale descrizione dei fatti. Così gli venne in mente di tornare da Bettati. Lo trovò seduto su una delle poltrone della

barberia con il giornale squadernato di fronte. Aveva reclinato lo schienale nella posizione in cui sistemava quelli da sbarbare.

«Mai visto un cliente così affezionato», commentò appena lo scorse dallo specchio di fronte.

«A noi ragazzi i capelli crescono in fretta.»

«Hai letto?» domandò mostrando il quotidiano. «La destra non vuole il monumento alle Barricate.»

«Mi sembra normale. Gli brucia ancora ai nipotini di Mussolini», replicò Soneri.

Bettati ruotò sulla poltrona e gli piantò gli occhi in faccia, rivolgendogli un cenno interrogativo col mento.

«Ti ricordi di Mario Dallacasa?» gli domandò allora il commissario.

Bettati annuì gravemente, sembrava che gli si fosse risvegliato un ricordo spiacevole. «Uno che la rivoluzione l'avrebbe fatta davvero.»

«Vuoi dire uno deciso?»

«Sarebbe passato attraverso i muri.»

«Ti sei fatto un'idea di chi può averlo ammazzato?»

«È stata una fine molto strana. Sembra che i fascisti non c'entrino. S'è parlato anche di un affare di donne: era uno che piaceva molto.»

«Ho conosciuto la sua ex fidanzata. Non l'ha mai dimenticato. Ancora oggi è una donna spezzata.»

«L'infermiera?» domandò il barbiere. «Da allora è scomparsa dalla circolazione. A parte il suo lavoro, non esce più. Pensare che era una compagna attivissima...»

«Dallacasa aveva contatti con i clandestini?» sparò a bruciapelo il commissario.

Bettati lo guardò con una sorta di diffidenza. «S'è sentito anche questo. Ma se è vero doveva averceli con gruppi fuori città. Qui il partito comunista controllava.»

«I colleghi che indagarono allora pensano che l'abbiano fatto fuori i suoi.»

«Non quelli del suo gruppo», smentì Bettati. «Li ho conosciuti quasi tutti e non sarebbero stati capaci. Usavano molto bene il megafono e il ciclostile, ma le pistole non facevano parte del loro repertorio.»

«Hai conosciuto anche quelli che sparavano?»

«Quelli si conoscono solo dopo. Quando li prendono e ti stupisci che proprio il tizio che pensavi fosse un militante normale... Degli altri circolano solo voci. Chissà quanti ce ne sono stati che ora conservano quel pas-

sato sepolto nella memoria e magari vivono esistenze insospettabili. Come sai bene anche tu, la lotta armata era organizzata per piccole cellule di non più di quattro persone. Ciascuno non conosceva che tre compagni dunque...»

Di tanto in tanto si sentiva il frastuono del cantiere per la costruzione del monumento alle Barricate. A ogni colpo un po' più forte degli altri, Bettati lanciava un'occhiata nella direzione da cui proveniva.

«Se fossero davvero stati i suoi, perché l'avrebbero fatto?» insisté il commissario.

«Era uno che amava stare in mezzo alla gente, era un trascinatore, un capo. Non mi è mai sembrato adatto alla solitudine e alla vita sottotraccia di un clandestino. Lì non devi dare nell'occhio. Lui, al contrario, era vistoso. Se l'avessero messo sul palco del *Regio* ci sarebbe stato benissimo.»

«Da qui a ucciderlo...»

«Era un movimentista, forse voleva convincerli che avevano sbagliato tutto. Forse, come fiancheggiatore, era diventato scomodo. Probabile che non si fidassero più e che pensassero che ormai puzzava. Chi può saperlo?»

«Perché la polizia l'aveva nel mirino?»

«Si esponeva troppo. Era diventato uno dei punti di riferimento dei giovani extraparlamentari e perciò lo tenevano d'occhio. Se veramente era in rapporto con i clandestini rischiava di comprometterli. Questi ultimi sono sempre stati spietati: la loro organizzazione valeva di gran lunga più di un singolo e per preservarla si potevano anche usare le maniere pesanti.»

Soneri si lisciò i baffi e accese il toscano: «Può essere», mormorò poi e soggiunse: «Conosci uno che veniva chiamato il 'Rosso'?»

Bettati rifletté, ma dalla sua memoria non riuscì a pescare nulla di utile.

«Pare sia stato uno dei pochi a mettere paura a Ghitta», spiegò Soneri dopo qualche istante.

«Allora doveva avere del becco.»

«Me lo ripetono tutti: una donna di ferro. Eppure, sembrava tutt'altro...»

«Le persone sono come la nebbia», sentenziò il barbiere, «vedi solo grigio e poi, di colpo... E spesso è troppo tardi.»

Soneri pensò a se stesso: lui si era già schiantato fidandosi troppo delle apparenze. E mentre rimuginava, il telefonino ricominciò la sua straziante esecuzione verdiana.

«Commissario, aveva proprio ragione, la vecchia era ricchissima. Non avrei mai pensato...» esordì Juvara.

«Stavamo proprio parlando delle apparenze», constatò Soneri.

L'ispettore non capì, rimase muto per qualche istante, quindi, per togliersi d'impaccio, iniziò a leggere un elenco di beni da casato nobiliare. Ghitta possedeva una ventina di appartamenti in città, quasi tutti nella zona dei borghi tra il duomo e barriera Saffi. Una trentina di case e casolari tra Rigoso e Monchio, titoli di Stato, due poderi, boschi di castagni e azioni dell'azienda cittadina del gas. Era sua persino la canonica in cui abitava il prete di Corniglio e la Curia le pagava l'affitto.

«Poteva permettersi di sfrattare anche il curato e tutti i santi», borbottò il commissario mentre ascoltava il resoconto di Juvara.

«Poi ci sono anche centomila euro accantonati in un fondo pensione per il figlio», concluse l'ispettore.

Ghitta aveva pensato anche a quella creatura disgraziata semiabbandonata tra i monti a sproloquiare comizi in odore di fascismo. La vecchia viveva in un ventre di vacca. Non c'era una falla nella sua minuziosa previdenza, tutto era ordinato con pignoleria. Tutto tranne qualcosa... E il pensiero di Soneri tornò al Rosso, a quella telefonata concitata poche settimane prima dell'omicidio.

Bettati posò il giornale: «Non ti aspettavi tanta roba, vero?»

Il commissario fece cenno di no con il capo. Si chiedeva come avesse fatto.

«Ghitta risparmiava su tutto, portava gli stessi vestiti per anni, svuotava i guardaroba dei morti, vendeva i mobili usati scartati dalle case dei ricchi. Viveva per accumulare. Avrebbe ammazzato un pidocchio per cavargli la pelle.»

Bettati si tolse il camice, lo buttò su una delle sedie in fila lungo il muro e si diresse verso la porta. Soneri lo seguì e fuori, sulla soglia della bottega, si salutarono in silenzio con una leggera pacca sul braccio: fra loro era calata una muta malinconia.

Mentre si avviava, il commissario riafferrò il telefonino e chiamò Juvara: «Prepara un elenco di tutti gli inquilini di Ghitta. Cerca di capire chi sono, quanto pagano d'affitto e da quando abitano nelle case della vecchia».

Le indagini senza muovere un passo, manovrando semplicemente il computer, erano la specialità di Juvara. «Dovrebbe essere abbastanza facile», spiegò l'ispettore, «basterà consultare la banca dati...»

«Va bene, ma fallo alla svelta, ho fretta.»

«È ora di pranzo», tentò di obiettare timidamente l'ispettore.

«Be', tu cerchi sempre una motivazione per cominciare la dieta...»

Soneri, invece, si fermò in un locale nuovo vicino alle vecchie carceri di San Francesco, ma ne uscì subito dopo appena colse l'aria falsa e pretenziosa dell'arredamento, il fare ruffiano di giovani gestori travestiti da sommelier e lo sfoggio sfacciato di piatti piuttosto banali cui erano stati dati improbabili nomi stranieri per far colpo. Sentì allora il bisogno di entrare in una vecchia drogheria e salutò con affetto lo zinale della proprietaria con la pettorina sulle grosse tette da matrona e la faccia rosea di mela agostana.

Arrivò in Questura con uno spicchio di panino al prosciutto ancora da mangiare. Trovò Juvara chino alla tastiera e un alberello con le luci sulla sua scrivania.

«Ho pensato che poteva piacerle. E poi fra un po' è Natale», spiegò l'ispettore intercettando lo sguardo perplesso del commissario. Che gli sorrise riconoscente e commosso. Aveva sempre difficoltà a esprimere quello che gli sembrava nato per restare muto. Qualunque parola gli pareva posticcia e inadeguata. Così si avvicinò a Juvara, gli posò una mano sulla spalla, lo scrollò leggermente e gli sussurrò un «grazie» affidando unicamente al tono il compito di comunicare i suoi sentimenti. «Va' pure a mangiare», aggiunse.

L'ispettore alzò le spalle e pigiò un tasto. Dopo qualche istante, la stampante iniziò a crepitare e i fogli a uscire. Notò subito a metà della lista il nome di Teresa Rodolfi, ma c'erano anche altri anziani. Così come tanti studenti: Ghitta non li teneva più a pensione, ma continuava a rimanere nel loro giro con gli appartamenti.

«Commissario», lo avvertì Juvara, «ha telefonato frate Fiorenzo: oggi pomeriggio c'è il funerale della vecchia.»

Soneri si era dimenticato che Saltapico gli aveva comunicato il nulla osta per la sepoltura.

«A che ora è?»

«Alle tre.»

Diede un'occhiata all'orologio: mancava mezz'ora. Da un paio di giorni dall'obitorio arrivavano segnali di impazienza. Le celle frigorifero erano quasi al completo e alla fine il magistrato aveva ceduto. Anche Soneri non ci trovava nulla in contrario: quel corpo secco non avrebbe dato più nessuna informazione e anche per Ghitta era venuto il momento di lasciare il mondo dopo aver recitato l'ultima parte.

Arrivò in chiesa poco prima della funzione: frate Fiorenzo era già vestito

per la cerimonia.

«Chi le ha chiesto di dir Messa?» gli domandò il commissario.

«Lui», rispose il frate indicando con un cenno Chiastra vicino alla cassa, «ma avrei voluto comunque farlo. Ghitta frequentava questa chiesa, vi trovava comprensione e conforto. Ha subito tanta crudeltà. Se ha peccato molto, l'ha fatto anche per difendersi.»

Soneri si mise in disparte e osservò la navata semideserta. Arrivò Elvira e si sentirono rimbombare i suoi tacchi prima che lei ne attutisse l'impatto strisciando i piedi. Poi fu la volta di Mohamed che sedette molto indietro fra i banchi. Infine, silenziosamente, comparve Pitti, completamente in nero, la bombetta in mano e i radi capelli lanuginosi su un cranio bianco come la polpa di una cipolla. Non c'era nessun altro. Ghitta salutava il mondo quasi in solitudine.

Frate Fiorenzo non la tenne lunga. Benedisse la bara e le diede il viatico dell'Eterno riposo. Poi andò a spalancare il portone perché non c'era nemmeno il sagrestano per le mansioni più umili. Entrarono due addetti delle pompe funebri e, nella luce più chiara, il commissario vide che la cassa era di legno dolce a poco prezzo e c'era un'unica ghirlanda su cui Chiastra aveva fatto pudicamente scrivere solo «il figlio e i tuoi cari». Ghitta riusciva a risparmiare anche da morta e il suo compagno a restare un clandestino pure adesso che era rimasto solo.

Caricarono il feretro e fu allora che apparvero Fadiga e la Dirce. Si assomigliavano nelle loro enormi imbottiture. In disparte, guardavano da lontano Ghitta che se ne andava e forse intuivano in quel desolato funerale quello che sarebbe stato il loro. Quando chiusero il carro, Chiastra si accorse che non avrebbe potuto seguirlo a piedi. Si guardò allora intorno sbigottito, ma Elvira, Pitti e Mohamed se n'erano già andati e non rimaneva nessuno. A quel punto si avvicinò all'autista delle pompe funebri e bussò al finestrino per chiedere che lo facessero salire. Parlottarono un poco e lui sembrò implorarli. Soneri si fece avanti: «Venga con me, la porto io».

Il vecchio quasi gli si attaccò al braccio con le sue mani forti e nodose. Sembrava che avesse appena avuta salva la vita.

Era l'unica automobile al seguito. Ai margini del sagrato videro Bettati che non era entrato in chiesa perché detestava i preti. Alzò la mano salutando quando il carro gli passò accanto, mentre Chiastra stava immobile, il cappello posato sulle ginocchia, le dita intrecciate come in preghiera, il volto terreo. Al cimitero fu tutto molto sbrigativo. Un becchino aspettava come un grosso avvoltoio nella nebbia. Frate Fiorenzo biascicò le ultime

preghiere e la bara venne calata. Soneri vide che danzava sulle funi come se fosse vuota. Fu in quel momento che Chiastra scoppiò in un pianto senza lacrime, una sorta di urlo prolungato di disperazione. Il commissario lo afferrò e lo trascinò via mentre già si sentivano i primi tonfi della terra sul legno della cassa. Il vecchio lo seguiva docilmente. Quando giunsero al vialetto del cimitero, Soneri si girò verso la tomba e vide che era rimasto solo il becchino a lavorare con il badile.

«Ha visto», mormorò Chiastra quando si avviarono, «non c'era nessuno. E quei pochi sono venuti per dovere.»

«Non bisogna mai contare sulla riconoscenza.»

«Nessuno conosceva più gente di lei», borbottò il vecchio.

«Dove la porto?»

Chiastra allargò le braccia: «Dove vuole che vada ora? Prenderò l'ultima corriera per Rigoso, è l'unico posto che ho».

Quando giunsero alla stazione dei pullman, Soneri parcheggiò l'Alfa, il vecchio si rimise in testa il cappello e aprì la portiera per scendere.

«Sa se Ghitta avesse fatto un testamento?» domandò allora il commissario.

L'altro si fermò a metà e dall'espressione del suo viso parve che solo in quel momento si fosse ricordato dell'eredità. «Non credo. Ghitta pensava a vivere. La morte non entrava nei suoi pensieri. E poi aveva una salute di ferro.»

«Con tutta quella roba. Avrà pensato qualche volta a chi lasciarla.»

«Mah!» riprese il vecchio dubbioso. «Lei voleva solo farsi rispettare e l'unica strada era quella di accumulare i soldi. Come ha visto, non è servito.»

La conversazione si smorzò di colpo. La portiera si richiuse e il vecchio si avviò con affaticata dignità verso la biglietteria.

Soneri chiamò Juvara: «Fai una ricerca da tutti i notai per verificare se Ghitta ha lasciato un testamento», ordinò. Quindi parcheggiò l'Alfa perché aveva voglia di fare due passi. La fine precoce del pomeriggio faceva risaltare le luminarie mentre proseguiva il frenetico arrembaggio ai negozi di una folla chiassosa che pareva mettere al sacco la città. Dalla tasca del montgomery uscì la ben nota aria verdiana salvandolo da un crescendo di malumore.

«Commissario, è la terza volta che chiamo», esordì Juvara.

«Qui c'è un tale casino e si sentono tanti telefonini da non capire quale squilla.»

«Ma il suo è inconfondibile!»

«Lo so, dovrei cambiare la suoneria...»

«Ho trovato il testamento», cambiò discorso l'ispettore.

«Da chi è stato depositato?»

«Dal notaio Rolli.»

«Cosa dice?»

«Che lascia tutto a Fernanda Schianchi.»

Soneri ammutolì. Restò zitto, sbalordito, e subito pensò a Chiastra: nemmeno lui poteva contare sulla riconoscenza. Poi si chiese quale legame dovesse legare Ghitta a Fernanda al punto da fare di quest'ultima l'erede di una fortuna.

«Che data ha il testamento?»

«È di due mesi fa», rispose Juvara.

Soneri si bloccò sul marciapiede come se si fosse perso, ma era il filo dei suoi pensieri a essersi aggrovigliato. Sentì l'ispettore ripetere sempre più forte «pronto!» finché riattaccò. Il commissario non capiva. E quando non capiva, gli montava prima la stizza e poi il malumore. Passò sotto il portico buio di borgo delle Colonne incrociando, di tanto in tanto, file di neri appoggiati al muro con i loro sguardi diffidenti. Poi botteghe con i colori dell'Africa e parlate arcane con dittonghi alieni. In via Saffi entrò da Mohamed e sedette nell'unica sedia vuota. Il locale straripava di uomini appena tornati dal lavoro che mangiavano cibi pachistani. Mezza dozzina di tavoli erano allineati fino a formare un unico banco dove stavano ammassati parecchi bambini di fronte a un signore barbuto che insegnava loro il Corano e la lingua dei padri. Dall'altra parte, una sorta di mercatino in cui si contrattava ad alta voce il prezzo e, poco distante, un altro gruppo davanti a un televisore sintonizzato su un canale in arabo. Al centro di tutto quel chiasso, Mohamed sembrava a suo agio smistando gli uni e gli altri, saltando tra un servizio al banco e un'ordinazione in sala.

«La nostalgia del nostro Paese è grande», affermò mostrando d'esserne la prima vittima. «E alla sera vengono in tanti ad ascoltare la propria lingua. È come tornare a casa per qualche ora.»

Soneri annuì e guardò fuori. Attraverso la vetrina appannata di vapore, si intravedeva il portone del 35.

«Novità, se n'è accorto?» chiese Mohamed con un sorriso pieno di sottintesi.

Il commissario fece cenno di no togliendosi il sigaro di bocca.

«Gli inquilini che abitavano di fianco alla Tagliavini. Se ne sono anda-

ti.»

«Quando?»

«Stamattina, prima che facesse giorno. È arrivato un furgone e in un'ora hanno caricato tutto. Per noi nemmeno un saluto benché ci conoscessimo. Ma la moglie dev'essere partita prima perché ho visto solo il marito», concluse Mohamed.

«Quindi non sapete dove sono andati?»

«No. È stato un trasloco improvviso. Mia moglie c'è rimasta male perché si era affezionata a quella donna. Sa, tra stranieri...»

«Avranno trovato una casa migliore», sentenziò Soneri.

L'uomo scrollò il capo: «Forse», borbottò poco convinto. «Meglio così», aggiunse, «lì dov'è stata ammazzata Ghitta... Avranno pensato che non era più il caso.»

«Pensa che avessero paura?»

Gli occhi di Mohamed si fecero lucenti: «La mia sarebbe solo un'opinione e lei non saprebbe che farsene».

«Valgono anche le opinioni», lo incoraggiò il commissario, «basta considerarle per ciò che sono.»

«In quella casa c'era qualcosa di poco chiaro. O forse di poco pulito. La signora ha confidato una volta a mia moglie che sentiva spesso urlare dentro la pensione. Non ha capito di cosa discutessero, ma non era gente calma e nemmeno coppie che s'incontrano. Ha capito che si parlava di soldi, di pagamenti. E quando ci sono di mezzo i soldi...»

«Ha sentito gridare anche Ghitta?»

«No. Quelle che si sentivano erano voci di uomini. Uomini arrabbiati.»

«Parecchie volte?»

«Quattro o cinque, mi sembra. Ma la signora spesso non c'era perché andava a fare qualche servizio in casa di persone ricche. Era stata proprio Ghitta a trovarle questi lavoretti.»

«Non sa niente di altro?» insisté il commissario.

«No. Queste sono confidenze che la donna ha fatto a mia moglie. Ma non vorrei che la loro partenza...»

«Chi è il proprietario dell'appartamento?»

«Uno che costruisce molte case, ma non so altro», rispose Mohamed. «Questo è un quartiere morto dove la sera non c'è nessuno e la gente sta chiusa in casa. Solo noi stranieri teniamo aperte le botteghe e ci guardiamo intorno. Diamo fastidio anche per questo.»

«Vi hanno minacciato?» si allarmò Soneri.

«No, finora no. Però è venuto un'altra volta quello vestito strano e ci ha chiesto se non avevamo cambiato idea. Si sente che gli interessa molto. E poi ha alzato ancora l'offerta. Per me sono cifre sballate. Anche voi poliziotti e i vigili urbani ce l'avete con noi. Appena scade l'orario arrivate qui a minacciare multe e chiusure e se qualcuno fa chiasso... Non siete così severi con altri in città.»

Poi Mohamed si allontanò, lasciando Soneri in una bolla di dubbi. Dalla sala lo chiamavano in tanti con insistenza, mentre i bambini compitavano in coro versetti e dal mercatino s'alzavano scoppi di voce. Il commissario uscì da quel mondo ribollente di vitalità e si riaffidò al silenzio della nebbia. Risalì via Saffi fino a piazzale dei Servi e si diresse verso il rifugio di Fadiga. Ormai sapeva dove mettere le mani e anche stavolta sentì un foglio di giornale tra il cellophane. Lo prese e lo ficcò in tasca avviandosi verso via Repubblica tra gli ultimi acquirenti dei negozi. Davanti alla vetrina di una profumeria estrasse il ritaglio: la foto ritraeva il vicesindaco Roberto Lusetti. Un altro che conosceva fin dagli anni caldi della contestazione. Uno che marciava in corteo e poi negli anni si era convertito al palcoscenico della politica trasmigrando, di capriola in capriola, dalla parte degli ex nemici.

Il rumore delle saracinesche rimbombava tra gli ultimi autobus della sera. Una brezza oziosa rimestava la nebbia in piazza Garibaldi ormai svuotata di gente. Afferrò il telefonino e chiamò ancora Juvara. «Puoi fare un controllo?»

Una leggera esitazione gli fece capire che l'ispettore stava uscendo per andare a casa. E prima che quest'ultimo obbiettasse qualcosa, Soneri proseguì: «Vorrei sapere a chi appartiene l'appartamento di via Saffi 35 di fianco a quelli di Ghitta e Fernanda».

Di nuovo percepì lo scarso entusiasmo di Juvara che tuttavia doveva essersi rimesso a sedere a giudicare da quella specie di soffio che emettevano le sedie imbottite della Questura.

«Spero che sia registrato e che basti un controllo con la banca dati del catasto. Stia in linea», aggiunse con il tono di un centralinista.

Il commissario lo sentì battere i tasti rapidamente.

«Siamo fortunati», gli comunicò poco dopo Juvara. «L'appartamento è intestato a una società, la Maison s.r.l.»

«Consulta di nuovo la banca dati e dimmi chi c'è dietro questa sigla», fece Soneri.

Juvara non rispose. Forse si era già pentito di avergli regalato l'alberello.

Di nuovo digitò rapidissimo sulla tastiera e poi: «L'amministratore unico è Renato Avanzini e il socio si chiama Amintore Cornetti».

«Dove ha sede?»

«Borgo Felino 14.»

Il commissario biascicò un grazie, ma aveva già chiuso la comunicazione. Stava riflettendo e non si accorse nemmeno che Angela era comparsa al suo fianco. Quando si mosse, quasi la urtò.

«Non mi ero mai sentita nelle vesti del paracarro», brontolò lei. «Pensare che tutti s'immaginano i poliziotti abili come felini a captare ogni segnale...»

«Stavo pensando...»

«Se ti aggredissero, continueresti a camminare ignaro con un coltello piantato nella schiena.»

Soneri fece un cenno per dirle di lasciar perdere. Allora lei lo prese sottobraccio: «Stai ancora pensando a tua moglie con quell'altro?»

Non ci stava pensando, ma si ricordò di aver messo in tasca la fotografia. La sentiva lì, con la sua consistenza rigida, ogni volta che tastava l'interno del montgomery. L'aveva guardata e riguardata, forse sperando di abituarsi alla realtà che mostrava.

«Ho appena scoperto che Avanzini possiede l'appartamento a fianco della pensione.»

«E allora? Vuoi dire che poteva andare a scopare lì anziché da Ghitta?»

«No, probabilmente si tratta di faccende più complesse e scottanti. Credo si sia creata da quelle parti una specie di zona franca dove non abita più nessuno. Ci sono solo uffici e immigrati. Lì ogni cosa risulta più facile senza qualcuno che s'impicci.»

«Infatti, in questa città si vende droga a chili», intervenne Angela.

«Quello è un affare della Narcotici», tagliò corto il commissario. «Sai che Ghitta ha lasciato tutto a Fernanda?»

«E il suo uomo? Le è stato vicino per una vita e poi...»

«Le donne sono così: recitano per anni la parte della vittima, ma poi sono loro a darti la coltellata.»

Sentì contro l'orecchio il fiato caldo di lei: «Sei uno stronzo», sibilò non troppo bonaria.

«Non capisco perché Fernanda», borbottò Soneri.

«Forse è solo un prestanome per nascondere il vero erede», insinuò Angela quando si sedettero nel locale dove lei andava nelle pause d'ufficio.

Soneri pensava la stessa cosa. Ma a favore di chi si prestava la Schian-

chi?

Al momento di ordinare, fu costretto a mangiare verdure alla griglia.

«Stasera dieta», decretò Angela e lui non se la sentì di contraddirla.

«Alla clinica per dispeptici si mangia molto meglio», sentenziò alla fine Soneri con la fame intatta.

«Hai la testa altrove», stabilì lei, un po' indispettita. «Fai finta di pensare all'indagine, ma in realtà pensi ad Ada.»

«Purtroppo non c'è grande differenza», constatò il commissario.

Angela allungò una mano: «Fammi vedere quella foto. Te la porti dietro come una penitenza».

Con riluttanza, Soneri tirò fuori il ritratto della moglie abbracciata all'altro.

«Non lo conosci?» gli chiese alludendo al misterioso amante.

Fece cenno di no con il capo.

«Sai come la penso», riprese lei, «ma se ti sta così a cuore scopri chi è. Troverai un insignificante amorazzo giovanile che tua moglie ti aveva nascosto proprio perché tale.»

Soneri stava per rispondere d'istinto ma si trattenne: non voleva confessare che aveva paura come un giocatore che teme di scoprire le carte. Così rimase in silenzio, senza più riuscire a cominciare un qualunque discorso. Angela lo osservò per un po', quindi si spazientì, gli restituì la foto e gli annunciò che andava a letto.

«Ho sempre detestato le donne che scodinzolano implorando attenzione da uomini muti», ringhiò accomiatandosi.

Soneri la seguì fino all'uscita e in piazza la guardò allontanarsi senza nemmeno un ultimo saluto. Eppure gli piaceva, ma non sapeva abbandonarsi ai suoi sentimenti, quasi che il farlo lo spaventasse.

Quando si avviò a sua volta, tutti gli altri pensieri persero importanza, lasciando il posto a uno solo, ossessionante: conoscere l'uomo della fotografia. Il consiglio di Angela gli martellava in testa come un ritornello. Allora si diresse verso via Saffi: voleva entrare da Fernanda e riguardare quelle foto in bianco e nero, spezzoni di vita perduta. Ma in borgo del Correggio scorse Pitti e cambiò idea, decidendo di pedinarlo. Questa volta l'uomo indossava un cappotto molto sciancrato, lungo fin sotto il ginocchio, pantaloni scuri gessati e scarpe nere lucidissime. In testa la consueta bombetta e in mano un bastone da passeggio.

Pitti svoltò in via Petrarca ed entrò di nuovo nel palazzo in cui aveva sede l'impresa di Avanzini. Il commissario aspettò per la seconda volta nello

stesso punto della sera precedente: il copione si ripeteva identico, ma adesso Soneri cominciava a individuare qualche traiettoria nel gioco di rimbalzi che Pitti ripeteva probabilmente ogni notte. Una volta ridisceso, l'uomo si incamminò verso via Repubblica, ma non prese per i borghi appartati a ridosso di quest'ultima, l'attraversò e s'immerse nelle vie strette che si aprivano dall'altro lato. Sfociò in borgo Regale ed entrò in un locale dove regnava una penombra azzurra e s'intuivano da fuori i profili delle coppie ai tavolini. Quindi riapparve di nuovo sul marciapiede e imboccò borgo Felino. Giunto al 14, suonò al citofono e salì. Soneri aspettò qualche minuto e si avvicinò al portone: accanto al quarto pulsante dal basso lesse MAISON S.R.L.

Gli erano rimaste in tasca alcune scaglie di grana in un sacchetto che aveva preso da Alceste e ora le estraeva dall'involto alla cieca mentre aspettava al freddo. L'attesa si prolungò per un'ora: il commissario si convinse che non si trattava della solita visita e si ricordò delle fotografie. Allora levò la guardia e se ne tornò verso via Saffi. Superato piazzale dei Servi, risentì il cigolio del carrello di Fadiga mentre il quartiere, a quell'ora della notte, assumeva sembianze spettrali nello sgocciolio di gronde fradice e nello sguardo cieco di finestre buie. Gli pareva che davvero tutto attendesse qualcosa, non sapeva bene che cosa. E che anche lui dovesse solo attendere, come un cacciatore nella botte.

Davanti al 35, pescò in tasca le chiavi di Fernanda ed entrò. Il bar pachistano aveva già chiuso e la serranda era abbassata del tutto. In silenzio, salì al primo piano e aprì la porta della Schianchi. Faceva freddo dentro e tenne addosso il montgomery quando si sedette nel salotto con davanti a sé la busta di carta dove la vecchia infilava alla rinfusa le fotografie. Le sparpagliò sul tavolo rotondo tale e quale un puzzle al quale dare ordine e cominciò a cercare la faccia del misterioso fidanzato di Ada. Le foto erano tante e in gran parte ritraevano dei giovani: visi di ragazzi con i capelli lunghi e negli occhi la voracità della vita. Quando scorse se stesso in una foto di gruppo, si sorprese che qualcuno avesse fermato un momento della sua gioventù e che lui l'avesse ritrovato per caso in una busta accantonata da una vecchia che era venuta invano a cercarlo.

Continuò a spulciare scostando pazientemente le istantanee con i polpastrelli, soffermandosi di tanto in tanto su qualche immagine capace di risvegliare un lampo di memoria. Gli scorreva davanti, in rapidi lampi, un mondo perduto popolato solo di ragazzi, con le loro baldorie universitarie e i vestiti a poco prezzo cuciti in casa o passati dai fratelli.

In una foto piccola, c'era un gruppo in cui scorse Ada e, ultima a destra, Marta Bernazzoli. Poi ancora Ada in un'altra istantanea, questa volta in campagna attorno a un fuoco e a una padella piena di caldarroste. Girò l'immagine e sul retro lesse: «Rigoso, ottobre '74». Tutti sembravano felici. Osservò ancora quei ragazzi con attenzione e fu allora che ritrovò l'amico misterioso: di profilo con i capelli più lunghi non l'aveva riconosciuto. Qualcosa di greve cominciò a pesargli dentro. Prese la busta di carta e cominciò a riporre le fotografie mentre pensava ancora a quell'ultima istantanea scattata a Rigoso. Perché erano andati a festeggiare proprio lì? Che c'entrasse Ghitta?

Sulla busta di carta s'imbatté nel nome di Trombi. Si ricordava di un signore elegante, piccolo e grassoccio, con una grande macchina sormontata da un gigantesco flash che superava di gran lunga la sua testa. Era «il fotografo» per antonomasia e a lungo i suoi scatti erano finiti sul giornale locale per cui lavorava. Il suo archivio di via Angelo Mazza era il più grande giacimento della recente storia cittadina.

Un rumore sulle scale lo fece trasalire. Si sentì in colpa per essersi dilungato in un'indagine che gli appariva personale e forse futile. Ma non aveva detto ad Angela che non trovava più grande differenza tra l'inchiesta sulla morte di Ghitta e quella che andava conducendo sul passato di Ada? Non era stato sul punto di mollare tutto proprio per questo? Intanto, il rumore dalle scale si fece familiare: riconobbe i tacchi di Elvira che stava salendo. Poi la sentì chiaramente davanti alla porta della pensione assieme al tintinnio delle chiavi e al battente che si chiudeva.

Era incerto sul da farsi. Non capiva se fosse più utile aspettare, come aveva fatto finora, o agire, affrontare quella donna che mentiva su tutto. Nell'indecisione, diede retta all'istinto e si mise ad ascoltare i movimenti di Elvira dentro la pensione. Udì ancora i tacchi e poi un lungo silenzio. Quindi percepì la sua voce, intervallata da pause, e capì che stava telefonando. Poco dopo un'altra voce, ma doveva essere la televisione o la radio, perché a un certo punto venne sostituita dalla musica.

Cominciava a essere irrequieto. Si accostò alla finestra e cominciò a scrutare fuori, in quella notte che appariva sospesa su un cuscino di vapore, anch'essa in attesa di un colpo di vento che la schiarisse. Via Saffi sembrava il letto di un torrente in secca quando vide un uomo camminarvi in mezzo con lentezza. Una volta giunto più vicino, riconobbe Pitti. Arrivato all'altezza del bar dei pachistani, l'uomo passò sul marciapiede del 35 e dopo un paio di minuti il commissario sentì squillare il campanello della

pensione, lo stesso di tanti anni prima. Un riflesso pavloviano attraversò la mente di Soneri che ora aspettava lo scatto della serratura da basso. Attese invano. Poi si ricordò di quello che aveva riferito Mohamed: suonano e certe volte se ne vanno per poi tornare di nuovo. Che fosse una procedura per sincerarsi del via libera?

S'immaginò Pitti compiere il giro prestabilito intorno all'isolato, attraversare borgo Gazzola, salutare le prostitute sull'uscio e ritornare in via Saffi. Passarono pochi minuti e si sentì il secondo squillo, seguito questa volta dallo scatto della serratura. Percepì il portone aprirsi cigolando leggermente sui cardini, i passi leggeri di Pitti sulle prime rampe e poi, via via, sempre più vicini, e la porta della pensione che si socchiudeva, accompagnata, infine, dal leggero tonfo contro il battente.

Per un po' non udì più nulla. Anche la musica tacque. Poi gli parve di cogliere come un fruscio di cerniere che si aprono e chiudono, quindi la voce di Elvira suonò chiaramente come l'acuto di uno strumento che improvvisamente si leva da un sommesso mormorio di ottoni. Si sforzava di intendere quello che appariva un monologo, ma i muri spessi di quella vecchia casa non l'aiutavano. Pitti doveva limitarsi ad ascoltare, a giudicare dall'assenza di repliche. Oppure a mormorare qualcosa con lo stesso sguardo pavido mostrato a Soneri quando l'aveva interrogato all'uscita dalla chiesa, dopo l'incontro nel buio della cappella di Sant'Egidio.

Tuttavia qualcosa doveva certo dire, considerando che Elvira aveva alzato ancor più la voce. Soneri contava sul crescendo della donna, tanto che dal suo discorso cominciava a intendere qualche parola. Sentì chiaramente: «... da Badessa ci sei andato?» ripetuto più volte. Poi la parola «soldi», anch'essa quasi urlata alla fine di una frase. Stavano litigando. O, meglio, la donna stava rimproverando duramente Pitti, che probabilmente subiva senza reagire. Se lo immaginava a capo chino, impaurito, incapace di replicare. A un certo punto ci fu una pausa. La pensione ripiombò nel silenzio e quando Elvira ricominciò a parlare a voce alta il commissario capì che finalmente Pitti doveva aver ribattuto qualcosa. Lei ricominciò a strapazzarlo: «... non sei andato in tempo... Messultma aveva fretta... Ti sei perso con quel... Te lo sei fatto mettere...»

Pitti doveva aver mancato un appuntamento o qualcosa di importante e adesso Elvira lo stava umiliando alludendo pesantemente alla sua omosessualità. Non riuscì a intendere il resto, ma intuì il tono offensivo e scurrile. Lui era una marionetta e lei il burattinaio. S'immaginava Pitti correre tutta la notte da una parte all'altra del centro e poi, a tarda ora, presentarsi a rap-

porto da quella donna che tutti descrivevano come cinica e fredda. Si fece di nuovo silenzio e stavolta durò più del solito. Forse si erano detti tutto, ma allora perché Pitti non se ne andava? Ascoltò ancora: niente. Finalmente, dopo alcuni minuti, risentì gli stessi fruscii di prima e una specie di tonfo. Quindi, nitido, un lamento che assomigliava a un pianto sommesso. Era Pitti e in quei suoi mugolii s'intuiva un misto di paura e di scuse. Andò avanti per qualche secondo finché il commissario udì la voce imperiosa di Elvira gridare un «Vattene!» carico di rabbia e disprezzo. Poi la porta della pensione si aprì con delicatezza, ma si richiuse con fragore. Anche da questo si capì chi comandava.

## 8

Aveva deciso di lasciare che i fatti accadessero senza intervenire. Sentiva che prima o poi la situazione sarebbe deflagrata, non c'era bisogno di provocare lo scoppio. Perciò, senza far rumore, ridiscese in strada e s'avviò verso casa. Quando ci arrivò, il campanile del palazzo del Governatore batteva le due. Al riparo nella sua tana, provò un immediato sollievo. Finalmente rilassato, si accese un toscano, mise sul fornello un po' d'acqua e si preparò una camomilla. La bevve osservando ancora la notte silenziosa. Era una delle cose che più gli piaceva fare. Nel frattempo, ripassava i misteri che quel mondo nebbioso custodiva: Fernanda scomparsa, Ghitta ammazzata, Pitti che scarpinava tutta notte come un animale in caccia, quell'Elvira così cinica da suscitare paura, la morte di Dallacasa... Alla fine, tutto confluiva con naturalezza in quella pensione che pareva il perno ben lubrificato attorno al quale girava un intero mondo. Prima di coricarsi ascoltò la segreteria telefonica che da un pezzo lampeggiava sul tavolino: «Hai ritrovato la parola dopo essere passato da quel bordello?» gli chiedeva Angela, intuendo dove aveva concluso la serata. Purtroppo, la pensione Tagliavini e la casa della Schianchi erano anche peggio di un bordello.

Si svegliò tardi e passò dalla Questura a metà mattinata trovandola immersa in un sopore festivo. In quei giorni poteva prendersela comoda per via delle ferie e pensò di aver sempre avuto ragione a voler restare al lavoro sotto le feste e ad agosto. Tanto più che Juvara sbrigava tutta la burocrazia che lui si limitava a firmare.

«Stanno sempre cercando la vecchia, vero?» chiese all'ispettore con l'intenzione di essere rassicurato.

«Le pattuglie hanno una foto, ne ho fatte stampare venti copie per loro»,

rispose quello.

Soneri emise un grugnito con il sigaro tra i denti e dopo qualche minuto uscì. In borgo Angelo Mazza sostò a lungo di fronte al campanello con scritto di fianco FOTO TROMBI. Si sentiva di nuovo addosso la paura di perdere tempo a rovistare tra cose che non c'entravano nulla con l'indagine. Proprio Juvara l'aveva avvertito per l'ennesima volta che i giornalisti lo stavano cercando per chiedergli del delitto. Cosa avrebbe potuto dire? Che ogni tanto andava a spulciare in mezzo a foto del tempo in cui era giovane?

Alla fine suonò. Ricordava quello scantinato pieno di scaffali metallici con tante etichette. Il criterio di archiviazione doveva essere molto personale. Trombi andava per generi: personaggi politici, manifestazioni operaie, eventi sportivi, chiese e monumenti... All'interno di ciascun genere, la suddivisione era cronologica, per annate. Ma il tutto appariva molto astruso e Soneri pensò che, una volta morto l'artefice, nessuno sarebbe stato più in grado di trovare la combinazione di quella cassaforte piena di storia.

«Non sei cambiato molto», osservò il fotografo accogliendolo nello studio.

Il commissario, invece, non poté dire la stessa cosa di lui: Trombi s'era avvizzito e la pelle del viso sembrava colargli sul mento come cera sciolta. Gli fece cenno di sedere mentre spariva in un'altra stanza di quel locale con piccole finestre che si aprivano pochi centimetri sopra il marciapiede. Ritornò con una busta e gliela porse.

«È da anni che la tengo da parte: finalmente posso dartela», dichiarò Trombi.

Il commissario l'aprì: vide il suo viso sorridente di ragazzo con a fianco quello di Ada e qualcosa nel profondo di lui finì in corto circuito.

«Quando l'hai scattata?»

«C'è la data dietro. Nel '75.»

Gli parve di sbandare. Si vedeva vivere come se fosse un altro. Così come c'era stata un'altra Ada che lui non aveva conosciuto. Un istante dimenticato del passato gli veniva restituito, ma si trattava di una moneta fuori corso, non più spendibile.

«Ne hai altre?»

«Forse», rispose Trombi. «Però chiedi troppo alla mia memoria se pretendi che sappia dove», concluse con un gesto ampio che indicava gli scaffali.

«E di Ghitta? Hai foto sue?»

Trombi respirò lungo, sollevando il ventre rotondo che poi ricadde come un pallone sgonfio, e assunse un'espressione triste, di rammarico.

«Era una delle persone più conosciute in città, ma sul giornale ho letto che al suo funerale non c'era quasi nessuno», constatò. «Non ti pare strano?» aggiunse afferrando un predellino con tre gradini dirigendosi quindi verso gli scaffali.

«No, non lo trovo strano», rispose il commissario senza spiegare il perché.

Trombi non approfondì quando vide che il volto di Soneri si era fatto pensoso e nei suoi occhi galleggiava un invito a lasciar perdere.

«Non ho tante immagini di Ghitta», lo avvertì poi tendendogli una busta, «non le piaceva farsi fotografare e quando stava con altri si nascondeva dietro qualcuno oppure scappava dall'obbiettivo. Così», continuò, «l'ho beccata poche volte, nei momenti in cui non s'accorgeva che scattavo.»

C'era un primo piano di parecchi anni prima, quando Ghitta non era del tutto sfiorita e s'intuiva ancora che doveva essere stata molto bella.

«Quella l'ho presa con il teleobbiettivo», precisò Trombi. «Vorrei regalarla ai parenti per la lapide.»

«Non ha nessuno», lo informò Soneri.

Il fotografo rimase mortificato e non aggiunse altro, mentre il commissario continuava a frugare nella busta. C'era lei davanti alla pensione, di profilo, mentre camminava in una via Saffi piena di neve, alla finestra che salutava qualcuno dabbasso, in attesa della corriera e in una foto pubblicitaria, negli anni d'oro della pensione, con le braccia leggermente aperte e intorno i suoi inquilini alla maniera di una maestra con la classe. Sotto, la scritta PENSIONE TAGLIAVINI, CORTESIA E BUONA CUCINA. Soneri passò i visi a uno a uno, cercando di scovare qualche conoscenza.

«Quelli non erano pensionanti», lo avvisò Trombi, «ma persone scelte per via delle loro facce da bravi ragazzi. Erano i tempi in cui la gente credeva ancora alla pubblicità e gli studenti di Ghitta, allora, avevano certi ceffi da galera! Ci voleva altro per convincere le premurose mamme di campagna.»

Soneri mollò la foto pubblicitaria e passò all'ultima immagine della busta. E questa volta riconobbe immediatamente Ada al centro di un gruppo di studenti fermi di fronte al 35 di via Saffi. Ghitta appariva agitata, il paltò svolazzante come nel vento.

«C'era stata una fuga di gas», ricordò perfettamente il fotografo, «e i vigili avevano evacuato la pensione.»

Il commissario osservò ancora e notò che accanto ad Ada c'era il fidanzato misterioso d'allora. Era la prima volta che lo vedeva in piedi e gli venne spontaneo provare una tardiva invidia per la sua altezza.

«Lo conosci?» domandò al fotografo indicando il ragazzo.

Quest'ultimo scrollò il capo in segno di diniego.

«Hai altre foto sue?» insisté Soneri.

Trombi assunse un'espressione dubbiosa, quindi riprese il predellino e si diresse in un'altra stanza. Soneri continuava a fissare la foto. Un momento di vita fermato per sempre. Era questo che gli piaceva della fotografia: quell'implicita ribellione al tempo che tutti proviamo. E forse anche la sua ossessione nel guardare la notte, quando la città è immobile nella nebbia... non assomigliava alla fissità di una cartolina? Ora, invece, sentiva un rombo continuo di passi entrare dalla finestrella a filo della strada. Un tramestio di gente imbizzarrita dalle feste, la vita che preme vanamente con una sciocca fretta. E tutto si risolve in una breve corsa, un frullare d'ali rapido e presto spento come il volo della pernice. Un clic. Simile a quelli di Trombi nel pieno dei tumulti della Parma dopo il '68. L'omicidio di Mariano Lupo davanti al cinema *Roma*, la caccia al missino strada per strada, l'occupazione del duomo, i cortei con i cori che ancora ricordava: «Masacci, maiale, per te finisce male, Ricozzi, fascista, sei il primo della lista». Quanto tempo era passato? Un niente. Eppure era tutto già sfiorito: i volti, i ricordi, le utopie.

«Forse l'ho fotografato in qualche manifestazione», cercò di ricordare Trombi e in quel momento Soneri pensò che doveva essere uno degli ultimi a rammentare il passato prossimo di una città afflitta dall'amnesia la cui storia recente era confinata in uno scantinato buio, puzzolente di acidi su cui ora passava, calpestandola, l'intera Parma nella futile fregola natalizia.

Sentì Trombi toccargli una spalla: si era distratto ad ascoltare il ritmo di quello scalpiccio sopra le loro teste. Guardò sul tavolino e scorse un collage di foto cariche di passione, rabbia e vitalità. Cortei pieni di barbe e baffi, capelli lunghi e occhiali pesanti a rettangolo come quelli di Togliatti. Faticò a individuare l'uomo di Ada dietro uno striscione del Movimento studentesco. Sembrava abile a nascondersi nella folla dei contestatori. Ma lo tradiva la sua altezza.

«Guarda qui che si vede meglio», gli suggerì Trombi.

Era l'unica posa in cui appariva con nitidezza, forse perché una carica della polizia aveva scompaginato le prime file. Era così rimasto privo di copertura e lo scatto del fotografo l'aveva colto mentre indietreggiava, il

volto impaurito su cui, tuttavia, appariva un'espressione di disprezzo. Accanto a lui, un altro spilungone in eskimo fuggiva di corsa. Il suo volto s'era girato verso l'obbiettivo al momento del clic e quel gesto casuale lo faceva apparire trent'anni dopo come uno svelamento agli occhi di Soneri, che riconobbe Selvatici, l'inquieto avvocato della stanza accanto a quella di Ada.

«Metà di questi», disse il commissario indicando le foto, «sono passati dalla pensione di Ghitta.»

«Quelli di fuori», precisò Trombi, «e molti si sono poi sistemati in città.»

Così dicendo, indicava facce che il commissario stentava a riconoscere. Gli mostrò il vicesindaco Lusetti con la sciarpa rossa al collo e, accanto a lui, l'assessore Pecorari con il pugno alzato e i baffi alla Stalin.

«Bella coppia, vero?» ironizzò Trombi.

«Di voltagabbana», borbottò tra i denti Soneri, che si ricordava di come lo guardassero in cagnesco negli anni dell'università. «Conosci Selvatici?» domandò poi al fotografo, indicando l'immagine.

«No. So soltanto che fa l'avvocato, ma non l'ho mai incrociato.»

«Anche lui è stato alla pensione», affermò Soneri osservando gli scaffali la cui profondità rimpiccioliva le stanze, lasciando solo lo spazio di un corridoio. «Non hai mai pensato di sistemare meglio tutto questo materiale?»

«Dove trovo i soldi per affittare uno studio grande in centro? Posso permettermi solo una cantina», ribatté Trombi. «E il giorno che si rompe un tubo di fogna si porterà via tutta la vecchia Parma», ridacchiò amaramente.

«Tanto, una volta o l'altra è la fine che faremo tutti», tagliò corto il commissario avviandosi. «Ma prima che arrivi la piena, cerca qualche altra immagine di Ghitta e dei suoi studenti, così quando passo di nuovo verrò a portarle in salvo.»

Appena fu fuori, il telefonino suonò.

«Hai riacquistato la parola?» gli ripeté Angela.

«Non del tutto, ma ho con me un taccuino: ti scriverò.»

«Non mi hai mai scritto nemmeno una cartolina. Piuttosto», e cambiò discorso, «ho alcune robe da dirti.»

«Cosa?» domandò il commissario, che sentiva premergli addosso una fretta improvvisa.

«Lezione numero due.»

«Va bene, ma al *Milord*.»

Sentì uno sbuffo e lei che riattaccava.

Angela stupì il commissario perché ordinò un piatto di trippa alla parmigiana. Alceste prese nota e approvò in silenzio con un mezzo sorriso. Soneri, invece, si fece portare del culatello, tortelli di zucca e una bottiglia di Bonarda.

«Non stai un po' troppo leggero?» lo interrogò lei con ironia. «La giornata è lunga...»

«Mica vado a sedermi dietro una scrivania», rispose Soneri con una punta di disprezzo. «E poi vedo che anche tu sei finalmente a corto di calorie», aggiunse alludendo alla trippa.

«Sarà, ma dalla mia scrivania vedo cose che tu non osservi.»

Il commissario si astenne dal chiedere, perché avrebbe fatto il gioco di Angela. Detestava tutti quei misteri e il teatrino che ne conseguiva. Si accese il toscano e iniziò a fumare lentamente.

Ma Angela questa volta non giocò.

«Hai presente la vecchia fabbrica Battioni sui viali?»

Soneri annuì.

«Pecorari sta curando una variante urbanistica che muterà la destinazione dell'area da industriale a residenziale», spiegò lei con la cantilena di una maestrina. Un altro gioco che lui non sopportava.

«Chi ci ha messo le mani?» tagliò corto.

«Non penserai di trovarti di fronte a uno di quei piccoli spacciatori cui torci il collo in Questura?»

«Non mi occupo di spacciatori e non torco il collo a nessuno», puntualizzò Soneri.

«Davvero non sai chi ha fiutato per primo l'affare?»

«No, ma se dovessi provare a indovinare direi Avanzini.»

«Bravissimo!» esclamò Angela.

Il commissario stava perdendo la pazienza, così si dedicò al culatello. Masticando, capì che a infastidirlo, più delle canzonature, era dover constatare la propria disattenzione. Ma non fece in tempo a rabbuiarsi, perché Angela lo incuriosì di nuovo.

«L'operazione, però, non poteva essere compiuta così spudoratamente, quindi Avanzini ha costituito un'associazione temporanea di imprese nella quale ha preso dentro tutti i concorrenti, comprese le cooperative. In più, nel piano di recupero urbano presentato, l'accordo con il Comune prevede il pagamento a consuntivo delle spese di costruzione del monumento alle Barricate.»

«Magnifico!» commentò Soneri. «Così si sono venduti anche gli arditi

del popolo.»

«Si è venduto anche qualcun altro», sibilò Angela. «Ma questi sono affari tuoi, commissario.»

Sentì la mano di lei sotto il tavolo posarsi su una coscia. «Prima ti togli di dosso questo caso, meglio è», gli disse. «Ti sta divorando», aggiunse con dolcezza.

Il commissario strinse a sua volta la mano di lei e stettero per un po' in quella posizione dove l'unico contatto era nel viluppo delle loro dita che si muovevano intrecciandosi e sciogliendosi seguendo il ritmo dell'emotività. Di tanto in tanto, alzavano i loro sguardi stranamente imbarazzati e timidi, incontrandosi l'uno negli occhi dell'altra. Fu così, senza pronunciare una parola, che si comunicarono tutto.

Il commissario decise di tornare in Questura, ma il telefonino squillò appena ebbe lasciato il *Milord.* Juvara non sapeva come cominciare perché per la concitazione gli si strozzavano le frasi in gola.

«Commissario, s'è ammazzato Cornetti. Ha presente? Il socio di Avanzini.»

«S'è ammazzato o lo hanno ammazzato?»

«Pare che abbia fatto tutto da solo. Un colpo alla tempia con una Smith & Wesson. La pallottola l'ha sfigurato.»

Soneri pensò che era quello il primo fatto che doveva accadere. La carambola iniziale che avrebbe innescato una reazione a catena. E ora si aspettava il resto.

«Ma non è tutto», continuò Juvara. «Cornetti è andato a suicidarsi negli uffici del suo socio, in borgo Felino 14.»

Soneri ricordava il posto dov'era salito Pitti per due notti consecutive. C'era la sede della Maison s.r.l., la società di Avanzini di cui risultava essere socio Cornetti, un imprenditore che aveva cominciato nel dopoguerra facendo fortuna con la ricostruzione. Aveva rimesso in piedi case lesionate dalle bombe con la fretta imposta da una città che cresceva e sentiva l'urgenza di dare un tetto a tante famiglie.

Arrivò rapidamente in borgo Felino: c'erano già due volanti e qualche curioso che attendeva al freddo. Gli agenti lo fecero passare nelle stanze delle segretarie, dove trovò una donna e una ragazza. Quest'ultima si teneva un fazzoletto sul naso e a tratti singhiozzava. L'altra, una signora sui cinquant'anni, sembrava impassibile ma doveva essere parecchio turbata. L'agente fece cenno al commissario, indicandogli una porta di mogano su cui era scritto GEOM. AVANZINI. Lui l'aprì e la prima cosa che vide fu il

sangue: ce n'era dappertutto, sul tavolo, sui documenti, sulla parete di lato, sul pavimento, persino sulle tende grigie come la nebbia.

Cornetti, benché anziano, era una specie di toro. Sanguigno e robusto, era riverso con le spalle enormi sulla scrivania del suo socio. Probabilmente, dopo essersi seduto al posto di Avanzini, aveva tirato fuori il revolver e si era sparato. Il colpo, partito da sotto in su, gli aveva spappolato metà della testa. La pistola era finita contro la parete di destra lanciata lì dall'ultimo spasmo.

Soneri richiuse la porta mentre la ragazza ricominciava a singhiozzare convulsamente sotto lo sguardo indifferente della segretaria più anziana. In quel momento comparve Nanetti e il commissario si sentì sollevato di poter contare sul parere del collega.

«Hai già sentito queste due?» chiese poi all'agente delle volanti.

L'altro scosse la testa: «Sembrano paralizzate».

Soneri si avvicinò alla più anziana, aveva uno sguardo assente, gli occhi aperti ma l'espressione vacua.

«Riesce a parlare?» domandò.

Lei si riscosse e fece cenno di sì con il mento.

«Quando è arrivato qui?»

«Riattacchiamo alle due e mezzo, lui sarà arrivato poco prima delle tre.»

«Era agitato? Come si comportava?»

«Sembrava calmissimo, anche se non ha scherzato come faceva di solito.»

«E poi?»

«Ha chiesto se c'era il geometra. Gli abbiamo riferito che sarebbe arrivato tardi.»

«Allora è andato di là?»

«Prima ha domandato copie di documenti, di contratti. Si è seduto, li ha esaminati e poi ha detto che doveva ritirare una licenza che il geometra gli aveva lasciato sulla scrivania dell'ufficio.»

«E così è passato nell'altra stanza?»

«Sì», confermò la donna con gravità.

«Ha chiuso la porta?»

«Subito.»

«Quanto tempo è passato da quel momento a quando avete sentito lo sparo?»

«Qualche minuto.»

«E nel frattempo avete udito qualcosa?»

«Non precisamente.»

«Vuol dire che sentivate dei rumori?»

«Non abbiamo capito cosa facesse. Ci è sembrato che telefonasse, che parlasse con qualcuno.»

«Da qui si vede se la linea è occupata.»

«Non era occupata, doveva parlare al cellulare.»

«Avete avvertito il geometra? Cosa vi ha detto?»

La donna scosse la testa a lungo: «Niente, non ha detto proprio niente».

«Bisogna scoprire chi ha chiamato prima di morire», dichiarò Soneri quando Nanetti uscì dallo studio di Avanzini.

«Sembrerebbe proprio un suicidio», lo informò il collega. «Ormai ne ho visti tanti...»

Il commissario stava per chiamare Juvara, che invece gli comparve davanti proprio in quel momento.

«Cerca di appurare in che rapporti stavano questi due», gli ordinò subito. «Patrimonio, società, lavori... Hai già capito, no?»

L'ispettore tornò sui suoi passi e sparì verso le scale. Nanetti, invece, rivolse un cenno al commissario per chiedergli cosa ne pensasse. Ma prima che aprisse bocca, lo guidò verso un'altra stanza che si apriva tra le scrivanie delle segretarie: un locale arredato con mobili lussuosi e un grande tavolo di vetro.

«Meglio in privato», suggerì Nanetti.

Il commissario accese il toscano. «Mi pare ovvio che si tratta di una disperata protesta», affermò.

«Non c'è dubbio. Altrimenti non sarebbe venuto nello studio del socio. L'ha fatto per attirare l'attenzione.»

«Forse l'altro l'aveva rovinato. È una gatta morta, uno che intrallazza. Ho detto a Juvara di indagare sui rapporti tra i due.»

«Intanto sapremo a chi ha telefonato Cornetti poco prima di ammazzarsi», lo informò Nanetti.

«Appena eseguiti i primi rilievi, un mio agente esaminerà il suo cellulare.»

Dopo qualche minuto, infatti, comparve un foglietto e il commissario constatò che l'ultimo numero composto da Cornetti era quello corrispondente al cellulare di Avanzini. «Come supponevo», borbottò con un cenno d'intesa a Nanetti.

«È con lui che ce l'ha», ribatté il collega. «Con questo gesto lo vuole accusare.»

«Sì, ma di cosa?»

«Alla fine vedrai che si tratterà di soldi. Ci sono sempre di mezzo i soldi e il sesso», affermò Nanetti con la sicurezza che viene dall'esperienza.

Con un lieve cenno del mento Soneri convenne con lui, poi, preso da una sorta di fretta improvvisa, lasciò la scena del delitto a Nanetti, raccomandò alle segretarie di tenersi a disposizione, scese le scale e s'infilò in borgo Felino. Il cellulare riprese a squillare.

«Commissario, non è stato difficile, su Internet...» attaccò Juvara.

«Va be', va be', mi spiegherai tutto in ufficio», tagliò corto Soneri, infastidito. Non sopportava le indagini al computer.

Quando giunse in Questura, Juvara non fiatò, ma il commissario trovò sul tavolo un corposo fascicolo con la storia di Amintore Cornetti e la sua azienda. Cominciò a leggere mentre l'alberello donato dall'ispettore lampeggiava illuminando i fogli. L'imprenditore s'era fatto da sé. Ex partigiano, aveva cominciato come manovale salendo lentamente di grado fino a capomastro. Poi, nel '51, aveva messo insieme una cooperativa di muratori che s'era sciolta qualche anno dopo. Quindi era nata l'impresa Cornetti con a capo quello che i giornali chiamavano «il costruttore rosso». Negli anni Sessanta, sotto Amintore, lavoravano cinquanta muratori, ma quindici anni dopo, con le prime crisi, avrebbe dovuto licenziarne la metà per restare a galla. Per ragioni ideali, lui non l'aveva fatto: era rimasto un comunista. Cosi ci aveva rimesso buona parte dei suoi capitali, finché non era arrivato Avanzini a offrirgli commesse per lo Stato, le Regioni e i Comuni. Due personaggi agli antipodi. Solare, forte ed estroverso Cornetti, sparuto, bianchiccio e infido Avanzini. Però aveva funzionato. Almeno fino a oggi.

«Ha parenti?» domandò Soneri a Juvara rompendo il silenzio.

«Un figlio. Prima ho mandato una pattuglia ad avvertirlo, poi l'ho chiamato.»

«Cosa dice?»

L'ispettore si strinse nelle spalle: «Cortese, distante, persino reticente. Come se si trattasse del suicidio di un estraneo».

«Ma avrà un'idea del perché...»

«Forse, ma non la esprime. Se vuole il mio parere», soggiunse Juvara, «credo che abbia paura. Non ha il fegato di suo padre, teme che gliela facciano pagare.»

«In che modo?»

«Ha un'azienda di prefabbricati. Se gli tolgono le commesse chiude.»

Soneri approvò con un cenno della mano e l'ispettore sorrise, lievemente

imbarazzato.

«Ho idea che anche a suo padre avessero stretto i cordoni della borsa», spiegò il commissario.

«E che la gatta morta del geometra Avanzini se lo sia mangiato a piccoli morsi.»

Juvara gli piazzò sulla scrivania anche i risultati del censimento degli inquilini di Ghitta, con i relativi canoni d'affitto. Ma Soneri gettò loro solo un'occhiata prima di alzarsi e uscire di nuovo. Prima, tuttavia, volle sistemare l'alberello al centro della scrivania.

La luce del pomeriggio scemava dietro un velario di nebbia spessa che tratteneva il freddo. Non ritenne di tornare in borgo Felino: sapeva che Nanetti, dopo i rilievi e il sequestro del materiale interessante per l'indagine, avrebbe messo i sigilli all'ufficio. Si diresse allora in via Petrarca, un'altra delle tappe di Pitti nel suo peregrinare notturno. Ma Avanzini non c'era. Una segretaria lo avvertì che non sarebbe passato dallo studio.

«Il geometra è sconvolto», riferì la donna snocciolando le sillabe come un'annunciatrice.

Proseguì allora verso borgo del Correggio e via Saffi risalendo la fiumana che si dirigeva verso il centro. Quando arrivò al 35 notò che la serranda del bar pachistano era abbassata, così raggiunse la barberia di Bettati, dove un anziano signore era seduto in poltrona con le guance insaponate e il corpo nascosto da una grande mantella azzurra fermata al collo.

«Ha chiuso un altro?» domandò Soneri.

Bettati lo fissò pensoso: «Dici i pachistani? Li hanno fatti chiudere per una settimana perché non rispettavano gli orari. Ma si sa che il motivo è un altro. In centro nessuno rispetta le regole».

«Danno fastidio a qualcuno, lo so», spiegò Soneri.

«Sì, certo», ribatté Bettati, «ma non si capisce se è perché ostacolano un affare o per qualcos'altro.»

Il commissario rivolse un cenno interrogativo al barbiere indicando l'anziano da sbarbare.

«Puoi parlare, Zoni viene dalla scuola di partito, piuttosto che dire una parola mangerebbe un gatto vivo», lo tranquillizzò Bettati.

L'anziano si girò macchinosamente e, tutto insaponato, annuì scrollandosi via un po' di schiuma.

«Sai che s'è ammazzato Cornetti?»

Il barbiere lasciò cadere il rasoio sul tavolino e Zoni si voltò di nuovo, ma questa volta di scatto.

«Poco prima delle tre, nello studio del suo socio», precisò il commissario.

I due continuarono a guardarlo stupiti, quasi imbambolati.

«Vuol dire che questa città è marcia e sta andando in malora prima del previsto», borbottò il barbiere, mentre il vecchio girò il viso verso lo specchio e non lo mosse più.

«In che rapporti era con il suo socio?»

«Lo disprezzava. Che rapporti può avere uno come Cornetti con quella fighetta di Avanzini? Ma da un certo punto in poi era stato costretto all'alleanza, da quando questa città non ama più la gente che fa, ma è diventata la patria di passacarte, imbroglioni e finanzieri che rimescolano denaro e debiti facendoli lievitare come un chiaro d'uovo. Cornetti sapeva lavorare, l'altro aveva studiato. Cornetti costruiva case per la gente, l'altro per far soldi, capisci?»

Soneri fece cenno di sì. Bettati era tutto agitato, perciò esitava a passare il rasoio sulle guance del vecchio che rimaneva ad aspettare, immobile, con il sapone che aveva cominciato a scivolargli sul collo.

«Quando sono diventati soci?» chiese il commissario.

«Agli inizi degli anni Ottanta. Amintore andava bene con la ditta perché era un grande artigiano, persino un artista quando scolpiva il sasso con martello e scalpello. Ma non trovava più un lotto da fabbricare e non prendeva una commessa che una. Si alleò con quel lumacone solo perché sennò avrebbe dovuto licenziare la metà dei suoi operai.»

Tutte queste cose il commissario le aveva già lette nel fascicolo che Juvara gli aveva preparato sulla scrivania. Ma sentirle dire da chi aveva conosciuto bene la vittima faceva tutt'altro effetto.

«Avanzini ha grandi entrature politiche?»

«Se la fa con tutti. E poi ora che governa la destra...»

Il vecchio si riscosse e fece vigorosi cenni d'approvazione. Ma Bettati lo interruppe: «Non sono meglio certi ex compagni, sai», sibilò, «quelli dentro le cooperative, trombati alle elezioni e sedicenti manager. Stanno al gioco pure loro ed è anche peggio». E così dicendo posò il palmo sopra la tempia di Zoni e con un colpo rapido, quasi rabbioso, gli passò il rasoio sua una guancia.

«Penso anch'io che l'altro l'abbia fregato», ammise Soneri.

«Ormai, qui vanno avanti solo questi personaggi: gente meschina, ipocrita, priva di ideali che non siano i soldi. Gente che non saprebbe spalare la neve dal cortile.»

«Credo che c'entri l'area Battioni», aggiunse il commissario.

«Bell'esempio. Lì dentro Cornetti ci ha perso un fratello nel '44. E adesso, per metterci piede doveva elemosinare i buoni uffici di quella fighetta. Mi domando cos'è valso rimetterci la ghirba.»

Tutti rimasero in silenzio e alla fine Soneri, che non aveva altro da aggiungere, salutò e a piedi raggiunse piazzale San Francesco, dove un tempo si ergeva un enorme cancello grigio dietro il quale sparivano i detenuti. Era l'ora in cui i borghi mutavano fisionomia. Gli ultimi uffici chiudevano e distinti signori tornavano alle loro case fuori città, mentre pattuglie di immigrati compivano il cammino contrario verso i loro modesti alloggi in centro. Negozi arabi grondavano gente sul marciapiede e nenie del deserto scivolavano tra le case laddove un tempo s'udivano mazurche. I centri telefonici gestiti da stranieri ribollivano di una babele chiassosa e decine di persone comunicavano nei loro dialetti da una parte all'altra del mare. Proprio in quel momento, il telefonino del commissario riattaccò «La donna è mobile» e un gruppo di neri si voltò di scatto a quella musica a loro estranea come se avessero udito il latrato di un branco di iene.

«Commissario», lo informò Juvara, «proprio come avevamo pensato: Cornetti era spacciato e il socio lo stava estromettendo da tutto. Ho controllato l'offerta per il bando d'asta dell'area Battioni: Avanzini si è presentato come capofila con la sua ditta individuale, non con la Maison, quella dov'era dentro anche Cornetti.»

«Spolpato e gettato via come una pelle di fico!» esclamò Soneri.

«Come ha detto?»

«L'ha trattato come un fazzoletto di carta.»

Sentì un mugugno d'assenso. «Sa che per l'area Battioni quella di Avanzini e soci era l'unica offerta?»

«Ti aspettavi diversamente? Ci sono dentro tutti.»

Quando riattaccò, sentì lontano, nel silenzio, il cigolio del carrello di Fadiga e decise di raggiungere il suo rifugio per vedere se gli avesse lasciato lì qualche ritaglio di giornale interessante. Difatti lo trovò: a sorpresa scoprì la faccia tonda e gioviale di Amintore Cornetti. Era anche lui un altro cliente di Ghitta? Che andasse a donne rientrava perfettamente nella sua natura esuberante, ma che dovesse ricorrere alle stanze della Tagliavini gli pareva singolare. Juvara gli aveva riferito che era divorziato da anni, perciò gli appariva assurdo che andasse a nascondersi in un albergo a ore. Era un'altra stranezza di quella pensione nella quale avevano vissuto tanti giovani. Si rammentò delle discussioni violente di cui aveva parlato la donna

straniera alla moglie di Mohamed. E poi delle urla e dei rimproveri aspri di Elvira a Pitti, la sera prima. Aveva il presentimento che quella notte sarebbe successo qualcosa. Camminò senza meta in attesa che la città si svuotasse del tutto. Passò di fronte a una macelleria musulmana dove garantivano animali macellati secondo il rito islamico e poi a un bar turco dove si mischiavano la Coca-Cola al kebab, le patate fritte con certi intingoli che spargevano il loro odore fin dentro i portoni.

Girava come un animale in caccia. Aspettava di intercettare Pitti o Elvira in quel dedalo di borghi abbandonati a genti nuove. Ma dopo un po' decise che sarebbe stato più comodo attendere. Si sistemò sotto la volta che conduceva al cortile interno di una casa, si accese il toscano e tenne sotto tiro il portone dove aveva visto salire Pitti per due sere consecutive. Via Petrarca era presa d'infilata dalla brezza e la nebbia vi scorreva lenta, scura e densa, ricordandogli il mosto che cola dalla canaletta al tino. Le scaglie di grana, che teneva abitualmente in tasca, lo aiutavano a combattere il freddo.

Rimase lì per mezz'ora, vedendo passare solo qualche coppia frettolosa. Che fosse arrivato l'ordine di stare coperti dopo il suicidio di Cornetti? Oppure Pitti, Elvira e chissà chi altri s'erano riuniti da qualche parte fuori dal solito circuito? Magari alla pensione? Il tempo erodeva pazientemente le convinzioni del commissario. Il resto lo facevano la nebbia fredda e quella via vuota dove sembrava non succedere nulla. Fu tentato di riprendere a camminare lasciando al caso di scegliere il momento e il luogo dell'incontro. Ma vi rinunciò: l'orgoglio delle sue convinzioni lo trattenne ancora un po'. S'infilò in bocca, una dopo l'altra, le ultime scaglie di grana, poi cercò di riaccendere il sigaro, ma finì per strinarsi la punta dei baffi. Allora gettò il mozzicone e si appoggiò con la spalla al muro. Dalla casa di fronte, una vecchia signora si sporse per chiudere le persiane e indugiò qualche istante a guardarlo. Dopo una decina di minuti, una volante rallentò di fronte a lui, che fece cenno all'autista di andarsene. L'altro lo riconobbe, salutò e proseguì.

Mentre il rombo dell'auto della polizia si spegneva, un altro vi si sovrappose. La Mercedes nera già notata in precedenza, si fermò di fronte all'entrata del palazzo dove aveva sede la ditta di Avanzini. Soneri vide scendere Pitti e quando la macchina ripartì si accorse che l'uomo portava con sé una di quelle valigie a rotelle che aveva visto nella camera di Elvira. Tutto stava filando come pensava: ancora una volta non restava che attendere.

La visita fu breve. Nel giro di cinque minuti Pitti ridiscese, ma senza la

valigia. Invece di imboccare via Saffi si diresse però in via Repubblica, attraversò piazza Garibaldi e s'infilò sotto i portici di via Mazzini. Il commissario si teneva a una distanza sufficiente a non farsi scorgere, in questo favorito dalla nebbia. Oltrepassarono il ponte di Mezzo dove il letto del torrente Parma attirava a sé il vapore come un pluviale la pioggia: acqua che richiamava acqua. L'acqua che scorre seguendo una meta e l'acqua che vola ancora indecisa. Alla Rocchetta scorse il monumento a Filippo Corridoni trafitto da una pallottola, la schiena inarcata nell'ultimo gesto da vivo. Pitti girò intorno alla statua e si diresse in via Bixio. Al 12 salì dopo aver suonato e il commissario si chiese che cosa significasse quella variante all'itinerario consueto.

Quando l'uomo rispuntò, tornò sul ponte, scese verso il mercato della Ghiaia, passò dietro il *Teatro Regio*, percorse di sbieco piazzale della Pace e si diresse verso il duomo intersecando via Cavour. Questa volta pareva immettersi nel suo circuito familiare. Seguendo la via più breve, tagliò per i borghi stretti e sfociò in via Saffi. Quando giunse al 35 suonò e compì lo stesso rituale dell'ultima volta: dopo aver premuto il pulsante simulò il solito giro diversivo. A quel punto, Soneri decise di interrompere l'attesa e passò all'azione. Conosceva il percorso che avrebbe compiuto Pitti e cominciò a mandarlo a memoria come se lo stesse percorrendo accanto a lui. Viale Mentana, borgo del Naviglio, borgo Gazzola con le donnine occhieggianti dagli usci... Alla fine di borgo Gazzola, cominciò a contare. Arrivò fino a trentacinque, il numero del civico, e attraversò via Saffi. Suonò il campanello tenendo d'occhio l'angolo da cui sarebbe sbucato Pitti. Ma lo scatto arrivò prima che l'altro comparisse e lui salì. Non accese la luce e si arrampicò sulle rampe ripide più in fretta che poté. Davanti all'uscio della pensione aspettò qualche attimo quindi spinse il battente socchiuso e fu dentro.

«Aspettami in cucina», gridò Elvira dalla camera in tono perentorio, da padrona.

Soneri, invece, attese vicino alla porta che il citofono suonasse di nuovo. Il che accadde pochi secondi dopo: aveva calcolato perfettamente i tempi. In un'indagine, tutto era questione di tempo e di ritmo. E quella che stava vivendo aveva pause e scatti come un tango. Udì il ciabattare di Elvira che si avvicinava, sorpresa per quel secondo squillo e quando la donna lo distinse nella penombra, tutto il suo slancio morì lentamente in una smorfia di allarmata meraviglia. Il commissario non disse nulla e si limitò ad alzare stancamente una mano indicando la cucina illuminata. Quindi attese che

Pitti fosse dietro l'uscio e bussasse sommessamente. Aprì con decisione e prima che l'altro potesse aggiungere una parola alla sua espressione stupita, gli ordinò: «Entri e vada in cucina».

Poi attese che s'incamminasse e lo seguì a pochi passi. Elvira aveva occupato la sedia e la posizione che era stata di Ghitta, da cui si controllava tutto il corridoio fino alla porta d'ingresso. Pitti, con la bombetta in mano, non sapeva dove mettersi finché la donna non gli indicò irritata una sedia di fronte a lei. Il commissario si piazzò fra loro, come un avvocato o un prete alle prese con una coppia in lite. Per un po' rimasero tutti in silenzio ma la tensione appariva palpabile. Quindi Soneri ruppe il ghiaccio con una semplice domanda: «Non gli chiede se l'ha trovato?» disse rivolgendosi a Elvira.

Lei gli rimandò uno sguardo freddo e rabbioso: «Perderei il mio tempo con uno così», sibilò.

«Se allude al pedinamento le posso dire che in pochi se ne sarebbero accorti. Ha una scarsa considerazione della polizia.»

Elvira alzò le spalle con un gesto di stizza e di superiorità.

«Comunque», proseguì il commissario, «l'ha trovato. E gli ha lasciato la valigia.»

Pitti tremava come in chiesa la volta che aveva acceso le candele di fronte alla statua di Sant'Uldarico. Benché lì dentro facesse caldo, teneva il cappotto addosso, per giunta abbottonato, e rigirava nervosamente la bombetta.

«Di cosa sta parlando?» finse di stupirsi Elvira non riuscendo a nascondere la sua rabbia. Soneri la fissò dapprima come per fulminarla, poi sciogliendo via via il cipiglio in un sorriso ironico e beffardo. Quindi si accese il toscano per calmarsi e poter mettere in fila le parole giuste. «È meglio che non tenti di prendermi ancora per il culo», iniziò con una calma agghiacciante.

Pitti continuava a rimanere immobile, mentre la fronte gli s'inumidiva. «È lei che ora manda avanti questo bordello», dichiarò infine. «E non ci si viene solo a scopare», aggiunse dopo una breve pausa. «Del resto, già riscuoteva per conto di Ghitta... Tanto valeva proseguire in tutti i rami delle attività.»

Elvira lo ascoltava guardandolo con occhi freddi. La sua calma era stupefacente mentre studiava le mosse del commissario in attesa di uno spiraglio dentro cui infilarsi per sfuggire a quella specie di trappola. Ma era una donna intelligente: sapeva di trovarsi di fronte a un avversario esperto e

giudicò quindi di rimanere immobile e indifferente nel timore di giocare una carta sbagliata.

«Trovo che sia stata una pensata davvero astuta», ricominciò Soneri, «tirarsi addosso un peccato per nasconderne un altro.»

Guardò i due per vedere l'effetto delle sue parole. Pitti sembrava una statua e sul suo cranio quasi pelato s'erano formate grosse gocce che assomigliavano a tante vesciche. Elvira, invece, pareva aver capito anche troppo bene e taceva minacciosa.

«Noi non c'entriamo nulla», sbottò alla fine.

«Dipende in cosa», replicò il commissario, sibillino.

«In tutto», affermò Elvira con rabbia. «La mia colpa è stata non andarmene immediatamente da questo posto...»

«Non era facile liberarsi di Ghitta, vero?»

Elvira fece cenno di no con il capo. Appariva scossa e forse si sentiva prigioniera di troppi segreti e troppe minacce.

«Prima badava a tutto la vecchia, io ero solo un'inquilina.»

«Non è vero», la interruppe Soneri, «lei andava a riscuotere gli affitti. E lo faceva anche con molto impegno. La descrivono come una dura.»

«Me lo chiedeva e non potevo rifiutare.»

«Lo so. Aveva prestato dei soldi alla sua famiglia e a Rigoso siete inquilini di Ghitta.»

Elvira lo guardò sbigottita e dovette sentirsi sospettata.

«Non ero dura», si affrettò a precisare, «è che disprezzavo quelle donne. Odiavano la vecchia, ma poi ne parlavano come di una santa e si facevano rubare tutto. Non ho mai sopportato chi ama il proprio aguzzino.»

«Nemmeno lei ha avuto il coraggio di piantare Ghitta», constatò il commissario.

«È vero, ma non mi ci sono affezionata mai e se avessi potuto... Lo vede? Mi perseguita anche da morta», disse guardando Soneri in un modo eloquente. «I miei genitori sono anziani e non potevo permettere che li cacciasse in strada. Fosse stato solo per me...»

Pitti ascoltava sempre immobile e sempre più accaldato. Solo allora il commissario si accorse che alle spalle aveva una delle stufe accese.

«Una volta morta Ghitta, lei avrebbe avuto la possibilità di andarsene, invece qualcosa l'ha legata a questo posto», insinuò Soneri tirando dal sigaro.

«Appunto», rise nervosamente Elvira con un ghigno, «mi è arrivata l'eredità della vecchia.»

La donna fissò Pitti con calmo disprezzo e i suoi occhi parvero attraversarlo da parte a parte. Lui, invece, li teneva bassi su un punto imprecisato tra le gambe del tavolo. Faceva pena, sudato e goffo, incapace di reagire.

«È lui l'eredità?» domandò il commissario. «Già lavorava per conto terzi, tanto valeva che continuasse.»

«Un servo perfetto: silenzioso, devoto, ricattabile...» elencò Elvira con un ghigno sardonico.

«Quando ha cominciato a sbrigare queste commissioni?» domandò Soneri rivolgendosi a Pitti sempre immobile, con il cappello in mano come i contadini di fronte al padrone.

Ma la risposta non venne da lui. Fu ancora Elvira a intervenire e il commissario si ricordò della madre, che rispondeva sempre in vece sua di fronte al dottore o al maestro.

«Qualche anno fa», disse. «È stata Ghitta a formarlo, quando aveva bisogno di mandare messaggi riservati. Non si fidava del telefono.»

«Per far sapere cosa?»

«All'inizio gli orari e le modalità degli appuntamenti per le coppie. Me l'ha spiegato lui», aggiunse indicando con lo sguardo l'uomo ostinatamente muto. «Gli affari sono venuti dopo.»

Soneri si chinò leggermente per avvicinarsi a Pitti, che aveva il viso percorso da gocce di sudore scese dalla testa sul viso fino alla punta del mento. Ma gli occhi dell'uomo sembravano persi sotto il tavolo, sbarrati e fissi come di fronte a una visione raccapricciante.

Fu tuttavia Elvira a intervenire di nuovo con voce ora più sommessa, improvvisamente stanca.

«Lasci perdere, è come interrogare un bambino imbronciato. Ghitta lo manipolava come voleva con la sua furbizia. L'aveva, come si dice, annusato. E poi quel vizio... Insomma, tutto lo rendeva debole. Quando gli studenti sono diventati sempre meno e le camere hanno cominciato a restare vuote, la vecchia ha pensato che poteva iniziare una nuova attività anche più redditizia e meno impegnativa. In fondo erano i clienti di un tempo a proporle, di tanto in tanto, di riservare loro una stanza. Era rimasta amica con quasi tutti e spesso tornavano a trovarla. Così è parso naturale concedere qualche ora di intimità agli ex studenti che per questo erano disposti a pagare bene. E, al tempo stesso, Ghitta diventava padrona dei segreti di personaggi importanti... Si sentiva di nuovo al centro della vita cittadina. Perdipiù, sapeva approfittare della posizione in cui si trovava.»

«E così lei comunicava gli appuntamenti per conto della vecchia», con-

cluse Soneri rivolgendosi per l'ennesima volta a Pitti con un tono che avrebbe voluto essere una domanda, ma finì per assomigliare a una constatazione.

Gli sembrò di vedere l'uomo accennare appena con il capo.

«Si tolga il cappotto», lo invitò il commissario.

Solo allora Pitti alzò gli occhi, con un'aria spaventata che subito celò riassumendo l'espressione ebete e silenziosa di un attimo prima.

«Le ho detto di togliersi il cappotto», ripeté perentorio.

Pitti ebbe di nuovo un guizzo degli occhi, ma non si mosse. Finché Elvira, con il tono autoritario che usava sempre con lui, non gli ingiunse: «Togliti quel cappotto! Non hai sentito?» E dopo qualche secondo: «La recita è finita, Pitti. Adesso deve saltar fuori tutto».

L'aveva detto come se lei non c'entrasse. E l'uomo non osò neppure replicare. Il commissario si convinse che in fondo Pitti ci provasse gusto a subire.

A quel punto l'uomo si alzò lentamente, slacciò la cintura con altrettanta calma e sbottonò il cappotto esitando ancora un instante prima di aprire le falde. Nei suoi movimenti c'era qualcosa di femmineo e ammiccante, benché tremasse. Allora il commissario si avvicinò, prese il cappotto all'altezza del primo bottone come un perfetto maggiordomo che aiuta un ospite appena arrivato, e in quell'attimo vide il plico, infilato con cura nell'ampia tasca interna.

Strappò la carta e tirò fuori una busta di plastica simile a quelle in cui la Scientifica metteva i reperti. Dentro c'erano alcune mazzette di banconote da cento euro che buttò sul tavolo con un misto di sollievo e soddisfazione come quando si gioca l'asso di briscola all'ultima mano. Ma qui la partita era tutt'altro che conclusa.

«Ecco la ricompensa», chiosò guardando prima la busta poi i due, e soffermandosi infine su Pitti.

«Non è certo per me», sussurrò allora l'uomo aprendo finalmente la bocca. E come quando l'aveva sentito parlare la prima volta che si erano incontrati all'uscita di Sant'Uldarico, il commissario fu sorpreso dal tono basso e profondo della sua voce.

«Questa volta non potrà però dirmi che doveva dei soldi a un amico», lo incalzò Soneri.

«No», rispose cupo, «lei sa già a cosa servivano.»

«Immagino. Ha fatto visita ad Avanzini e gli ha lasciato i documenti dell'appalto ex Battioni. In cambio le è stata consegnata la mazzetta che

avrebbe dovuto a sua volta recapitare a qualcuno degli amministratori. Siete stati costretti a giocare fuori casa perché ormai la pensione, dopo la scomparsa di Ghitta, era terreno minato. Ma come mai non è andato direttamente dal destinatario della tangente? Perché è passato prima di qui?»

Pitti guardò nervosamente Elvira con aria interrogativa. Non osava rispondere, anche se dava l'impressione di averne voglia per liberarsi del commissario. I secondi passavano: Soneri osservava immobile la scena, con Pitti che sospirava, ma continuava a tacere. Infine, il suono di un cellulare ruppe quell'atmosfera sospesa. Era una musichetta di carillon che storpiava l'*Inno alla gioia* e suonava beffarda in quella situazione.

«Non risponde?» chiese il commissario notando l'esitazione di Elvira.

Ma la donna non si mosse, mentre quella sciacquatura beethoveniana si prolungava. Quando cessò, Soneri afferrò il cellulare della Cadoppi per annotare il numero da cui era arrivata la chiamata. Ma non era rimasto niente nella memoria perché la telefonata era stata secretata in partenza. Posò il telefonino e puntò lo sguardo su Elvira. Sullo sfondo gli apparvero il lungo corridoio, le porte delle stanze e, in fondo, il salottino da cui si vedeva via Saffi. Un poco più indietro, accanto all'entrata, nella penombra, c'era il telefono a muro con la mensola e il contascatti. Fu in quel momento che Soneri collegò le misteriose telefonate notturne in cui aveva solo sentito un silenzio inquietante, mugugni e borbottii.

«Era il destinatario delle mazzette, vero?» sussurrò alle spalle di Elvira con un tono che sarebbe potuto anche sembrare dolce.

La donna annuì seria. Appariva improvvisamente quasi ingobbita, forse si era arresa.

«Dovendo stare alla larga dalla pensione, le comunicavano i luoghi della consegna del denaro volta per volta?»

Di nuovo un assenso, mentre Pitti ascoltava con l'espressione sollevata di chi non ha più la responsabilità di dover rispondere.

«Pitti prelevava la mazzetta, veniva qui e aspettava una chiamata che gli indicasse il posto dove andare?» insisté Soneri.

«Prima si faceva tutto qui», replicò Elvira cupamente. «Arrivavano con l'amante, incassavano e scopavano. Erano contenti tutti: Ghitta che guadagnava, gli amministratori che si arricchivano, le amanti che avevano sempre un regalino per festeggiare tutto quel denaro.»

«E adesso la parte che spettava a Ghitta la incassate voi...»

La Cadoppi restò muta ma lo sguardo era di assenso.

«Il telefonino che serve per le comunicazioni è intestato a lei?»

«Ma no!» lo corresse la donna. «La scheda dev'essere stata acquistata a nome di una ditta. È gente furba e potente. Sono tutti convinti d'essere intoccabili.»

Soneri s'immaginò quel torbido mondo di affaristi, ex rivoluzionari convertiti al denaro, arrivisti, ricattatori e tutto il sottobosco di una provincia travolta dalla ricchezza. E si ricordò delle barricate e della gloriosa disobbedienza di un popolo povero ma orgoglioso fino all'eroismo. Il solo abbozzo di quel confronto gli suscitò un'ondata di schifo al punto che cercò di pensare ad altro per non cedere al malumore.

«Furbi, certo», ripeté quasi parlando tra sé. «Ma l'anello debole...» aggiunse gettando un'occhiata su Pitti sempre immobile.

«Chi poteva pensare che uno così... È da una vita che passeggia per la città vestito in questo modo ridicolo», affermò con disprezzo la donna.

«Solo uno che ama camminare di notte come lui», replicò Soneri rendendosi conto subito dopo di aver parlato istintivamente, senza riflettere.

«Perché anche lei...» si stupì Elvira. E s'interruppe con un'espressione a metà tra la curiosità e lo sbalordimento.

«Resta da chiarire una cosa», riprese il commissario rivolgendosi di nuovo a Pitti. «Cosa è andato a fare in via Bixio? L'Oltretorrente non faceva parte dei giri consueti.»

L'uomo guardò Elvira sbigottito come un bimbo avrebbe guardato la mamma per chiedere consiglio. Lei fece un cenno con la mano che equivaleva a un via libera.

«Ci abita il figlio di Cornetti», spiegò con voce profonda.

«Cosa è andato a dirgli?»

«Di stare tranquillo.»

«Riguardo a che? Chi l'ha mandato?»

Pitti allargò le braccia come se la risposta fosse evidente: «Avanzini, no?»

Soneri insisté: «Perché doveva stare tranquillo? Minacciava di rivelare qualcosa di scomodo?»

L'uomo fece cenno di no con la testa e una goccia di sudore gli colò dietro l'orecchio. «Doveva stare tranquillo riguardo l'azienda. La sua.»

Solo allora il commissario capì: una minaccia, benché travestita da rassicurazione. «Aveva molti debiti?»

«Pare di sì», replicò l'uomo, «ma mi hanno detto di riferirgli che le banche non si sarebbero mosse se non ci fossero stati cambiamenti.»

«Se lui non avesse rivelato gli affari loschi», concluse il commissario,

che pensò subito a un figlio che tradisce il padre pur di continuare a galleggiare. Ma tutta quella vicenda era costellata di tradimenti e forse questo era il meno rilevante.

Seguì un silenzio che sembrò lunghissimo. Soneri stava riflettendo, e gli altri due aspettavano, ansiosi e preoccupati, finché, inaspettatamente, fu Pitti a proseguire: «Adesso che intenzioni ha?» bofonchiò pavido.

Il commissario alzò le spalle: «Spiegherete tutto a un mio collega: io non mi intendo di finanza e appalti», sibilò mentre una profonda delusione lo stava invadendo torbida come acqua di fogna. Aveva scavato e trovato una via, ma era convinto che non fosse quella che l'avrebbe portato a spiegare la morte di Ghitta.

## 9

Il mattino dopo si svegliò più tardi, quando la città già rombava d'auto e di gente. Appena alzato si sentì addosso una strana sensazione di stordimento, ma ripensando a quello che era successo la notte precedente capì d'aver somatizzato la delusione e la profonda amarezza che aveva provato e che provava ancora. Dopo quella specie di confessione, aveva perso ogni interesse per la vicenda di tangenti e amorazzi alla pensione Tagliavini. Ricordava che era arrivato Juvara, assonnato e tutto pieghe, al quale aveva consegnato la busta di plastica e spiegato ciò che aveva saputo. Poi s'era eclissato infilando la porta senza nemmeno salutare. Si sentiva ingannato, prima di tutto dal suo intuito.

Di fronte alla macchinetta del caffè che borbottava, indispettito perché orfano dell'alba e del suo silenzio, pensò che era tornato al punto di partenza. Rivedeva Ghitta stesa in cucina già rigida e pensò che non ne sapeva molto più di quanto non ne sapesse in quel momento. Doveva ricominciare, ma non capiva da dove. Non ebbe neppure il tempo per riflettere perché il telefonino lo interruppe mentre inzuppava il primo biscotto.

«Soneri», esordì Chillemi, «ci dobbiamo vedere. Ha sollevato un tale vespaio...»

Il tono era confidenziale, ma il vicequestore vicario era solo un gran cacasotto e faceva l'amicone con tutti.

«Ha parlato con Juvara?»

«Ho visto il rapporto», sussurrò Chillemi per sottolineare la gravità della faccenda, «qui c'è di mezzo gente potente. S'è reso conto a chi possiamo pestare i piedi? Questi sono amici dei politici e al ministero ci arrivano in

tre mosse, capito?»

«Bisogna che lei affidi l'indagine a qualcun altro», replicò il commissario, «ne ho già abbastanza dell'omicidio della vecchia.»

«Sentirò il parere del magistrato», concluse Chillemi.

Soneri chiuse la comunicazione e tornò al caffellatte. Che colpa ne aveva se la città era andata a male e marciva lentamente? Se i luccichii e i colori che danzavano per le strade non erano altro che le muffe policrome fiorite nella decomposizione più profonda? Più tardi, mentre si apprestava ad attraversare i budelli del centro, lo colse davvero un odore dolciastro di fermento e vomito che l'abbandonò solo in piazza Duomo. Trombi lo aspettava con le foto del misterioso compagno di Ada e quando imboccò borgo Angelo Mazza lo spettacolo gli apparve simile a quello del foyer del *Regio*, benché le luminarie creassero un'atmosfera da balera paesana.

Nel seminterrato si sentiva ancora più forte quel trapestio inquietante di colonna in marcia. Il fotografo gli chiese di aspettare e scomparve nella camera oscura. Quando chiuse l'uscio, una luce rossa intermittente si accese nell'angolo in alto: unita al calpestio che si sentiva, completava l'idea dell'assedio.

«Ecco», disse Trombi ricomparendo, «è tutto quello che ho trovato. Sono immagini di parecchi anni fa. Foto recenti non ne ho. Significa che fa una vita molto appartata o che ha cambiato città», concluse con sicurezza.

Soneri aprì la busta e osservò le immagini. Il viso di Ada lo riportò a quella sovrapposizione tra indagine e vicende intime che continuava a lacerarlo. Forse era proprio per sfuggire a quello scandaglio tra i rottami del suo passato che aveva volentieri imboccato la pista delle tangenti. Il caso gli aveva scodellato di fronte un'uscita di sicurezza e lui ci si era infilato.

Salutò Trombi, ringraziandolo, e poco dopo riemerse dalla tomba in cui giaceva la memoria della città. Si rituffò nel presente, in quella fiumana scomposta che cercava soddisfazioni tra le luci delle vetrine. Arrivò così in Questura e di fronte al piantone si ricordò che avrebbe dovuto passare dall'ufficio di Chillemi.

Come al solito, il vicario cercò di fare il ruffiano, abbordandolo con il tono confidenziale e pieno di sottintesi che gli ricordava vecchi parroci o mediatori di piazza.

«Ho sentito anche il dottor Capuozzo ad Amalfi», lo informò e Soneri si immaginò il capo con un gran tovagliolo al collo, chino e concupiscente su una montagna di spaghetti allo scoglio.

«Ci raccomanda prudenza. È d'accordo che lei, non può occuparsi anche

di questa branca dell'inchiesta.»

Il commissario pensò che Capuozzo, conoscendolo, aveva paura dei guai che avrebbe potuto creargli portando lo scompiglio tra i politici e gli scappò un risolino.

Chillemi lo osservò senza capire. Non era dotato di grande intelligenza, era solo furbo.

«Allora», riprese il vicequestore, «mi sono attivato e ho passato una mattinata al telefono.»

Soneri taceva, osservandolo in attesa del seguito.

L'altro continuò: «D'accordo con il dottor Capuozzo, ho pensato di chiamare il magistrato e suggerire l'idea di sdoppiare l'inchiesta sgravandola dei mazzettari».

Non arrivava mai alla conclusione e il commissario non sopportava tutti quei borbonici preamboli. Allora annuì rapido, con l'aria di chi è impaziente e vuole sapere come va a finire.

«Ecco», cercò di chiudere il vicario, «avremmo deciso, in concerto con il dottor Capuozzo e con il dottor Saltapico, di affidare l'inchiesta sulle tangenti alla Guardia di finanza. Anche perché», aggiunse più farisaico che mai, «lei stesso mi ha detto che non s'intende di appalti e bilanci.»

«Chi è la fiamma gialla che dirige le operazioni?» tagliò corto Soneri.

«Lei può tenersi in contatto con il maresciallo Maffettone.»

Chillemi scrisse un numero di cellulare su un foglietto e lo fece scivolare sul tavolo fin sotto il naso del commissario. «Ma intanto lei prosegua eh!» gli raccomandò il vicequestore, con lo stesso tono con il quale avrebbe sollecitato un bambino a studiare.

Soneri scese alla Mobile pensando alle ultime parole di Chillemi: non sapeva che direzione prendere. Continuava a credere che il giro delle tangenti attorno alla pensione Tagliavini non c'entrasse con l'omicidio.

«T'è andata male», esordì poco dopo davanti a Juvara.

«Per cosa?»

«L'inchiesta sulle tangenti sarà affidata al maresciallo Maffettone della Guardia di finanza. La tua carriera può attendere.»

L'ispettore alzò le spalle. «Ho già tanto da fare...»

«Né io né te siamo abbastanza affidabili per una questione che coinvolge la politica», spiegò Soneri.

«Meglio così», commentò Juvara, «quelli sono incarichi che danno più rogne che soddisfazioni.»

Il cellulare del commissario troncò le loro parole.

«Passa dal mio ufficio», gli propose Angela, «ordinerò un paio di pizze.»

«Va bene», accettò il commissario cui non piaceva programmare pranzi e cene, «ma almeno fai mettere la mozzarella di bufala e il prosciutto.»

Si alzò dalla scrivania infastidito. Questa volta era lui a sentirsi addosso l'opprimente quotidianità dei pranzi di coppia tra un lavoro e l'altro. Forse mangiare assieme ad Angela non avrebbe cambiato nulla nella sua giornata, ma guastava quel vagabondare fra i pensieri nel quale la sua inguaribile solitudine trovava appagamento.

«Non vuole dare un'occhiata all'elenco degli inquilini di Ghitta?» lo sorprese Juvara.

Lo scorse nella luce lampeggiante dell'alberello sulla scrivania. Sembrava un compito ben fatto: tutto rigorosamente schedato, in colonna, incasellato nella ferrea disciplina di qualche programma del computer.

«Hai già visto qualcosa...»

L'ispettore annuì. «All'inizio degli anni Ottanta, la Tagliavini ha affittato gratis a Cornetti un appartamento in borgo delle Colonne.»

Soneri restò in silenzio, gli occhi fissi sul cortile dove alcuni agenti confabulavano accanto alla pompa di benzina per le auto di servizio.

«Cornetti costruiva case: perché avrebbe dovuto affittarne una?» insisté Juvara. «E per quale ragione Ghitta gliel'avrebbe data senza pretendere affitto?»

«Questo è ancora più strano», ammise il commissario, «considerando quanto fosse attaccata ai soldi...»

«Eppure, dai registri contabili che teneva, non risulta nessuna riscossione da quella casa nel periodo in cui è stata affidata a Cornetti.»

«Hai tentato di scoprire se la usava come ufficio?»

«Ci sono andato, ma ho trovato solo neri e arabi. Dei vecchi inquilini non è rimasto nessuno e gli altri appartamenti sono stati acquistati in blocco da un'immobiliare.»

Soneri sbuffò: «Questa città è andata in pezzi e non si trovano più i cocci».

Perplesso, Juvara lo vide infilarsi il montgomery e uscire, ma in fondo si era abituato alle battute enigmatiche del commissario. E sapeva anche che era inutile chiedere spiegazioni. Soneri passò attraverso il centro sotto un cielo grigio che nascondeva il campanile del duomo e le guglie del battistero. Da giorni il sole rimbalzava su quel cuscino di vapore senza scaldare

e, sotto, la città imputridiva nell'aria ferma avvelenata dalle automobili.

Angela aveva già sgombrato la scrivania e si affrettò a tranquillizzare il commissario: «Il mio collega è malato», disse richiudendo a chiave lo studio.

Dalla finestra si vedeva il mercato della Ghiaia e, oltre il viale, lo sguardo si apriva libero al di là del letto del Parma fino alla muraglia di case allineate dove cominciava l'Oltretorrente. A Soneri piaceva lo studio di Angela: aveva qualcosa che gli ricordava il solaio della casa di campagna da cui bambino si affacciava sull'aia.

Tagliò la pizza a metà, prese la sua parte e la ripiegò a panino addentandola.

«Lo sai che detesto mangiare dentro il cartone», si giustificò.

«Sembri educato a Cambridge», lo prese in giro lei.

«Lì ingoiano robacce dentro carte e piatti di plastica. Io ho sempre mangiato nella maiolica. Non c'è civiltà vera dove si mangia male.»

Angela fece una smorfia e alzò le spalle. «Un'altra delle tue sentenze. Nemmeno un giudice di tribunale...» concluse con un gesto nel quale il commissario riconobbe l'avvocato in toga.

«Che cos'è questa storia delle mazzette?»

«Chi te ne ha parlato?»

«Non leggi i giornali? Dicono che la Guardia di finanza indagherà su un giro di tangenti nel mondo delle costruzioni», lo informò Angela.

Soneri posò il pezzo di pizza che aveva in mano. Chillemi, fin dalla sera prima, aveva passato la notizia ai giornali, che avevano fatto in tempo a inserirla in prima pagina. Di colpo, la mozzarella di bufala gli parve fredda e cagliata, il pomodoro muffoso, la pasta rafferma. Un brivido lo attraversò congelandogli i pensieri. Aveva capito cosa si nascondeva dietro le ruffianerie del vicario. Ma sapeva bene che lui era solo l'esecutore: il mandante era Capuozzo. Si immaginava l'ordine partito da un chiassoso ristorante sul mare di Amalfi, lui con la bocca unta e intorno i camerieri ossequiosi verso il «dottore.»

Sentì la mano calda di lei percorrergli il collo e poi le sue braccia avvolgerlo. Si lasciò fare, come un paziente semiassiderato che deve riprendersi. Finché, lentamente, con dolcezza, si abbandonò al calore di Angela rifugiandovisi con infinita gratitudine.

Dopo, il commissario sentì che la rabbia gli era sbollita, solidificandosi in una crosta di amarezza, più sopportabile, ma più tenace. Una cicatrice

che si aggiungeva a molte altre.

«Non dovevi mollare», lo rimproverò affettuosamente la compagna, «sai benissimo che ti detestano e che si attaccano a ogni appiglio per farti lo sgambetto.»

«Avrei voluto mollare anche tutta l'inchiesta su Ghitta.»

«I cani sciolti come te sono sempre un impiccio. Se non fai parte di un clan ce li hai tutti addosso. Avresti dovuto fare il Marlowe, non il commissario intruppato in una Questura.»

Soneri sbuffò con insofferenza.

«È così», ribadì lei, «non sei una risorsa, ma un problema.»

Di fronte a quell'affermazione, il commissario tacque. Gli era passata sulla pelle come un rasoio in contropelo: dolorosa ma vera.

«In fin dei conti siamo tutti dei guitti: commissari, assassini, ladri...»

Angela lo fissò perplessa, con l'aria di non aver capito granché. Così cambiò discorso: «Perché sei convinto che le tangenti non c'entrino nulla? Ghitta sapeva e forse temevano che spifferasse tutto. Oppure li ricattava. Non lo faceva già con le vecchiette?»

«E perché, allora, avrebbero continuato a servirsi della pensione, di Pitti e di Elvira? La notte dopo l'assassinio della vecchia sono giunte parecchie telefonate da gente del giro, che evidentemente ancora non sapeva ciò che era successo. Se l'ordine di farla fuori fosse venuto da quell'ambiente non avrebbero chiamato, con il rischio di tradirsi o cadere in qualche trappola.»

«È una faccenda curiosa», borbottò Angela, «più va avanti più si aggiungono i misteri. La Schianchi che scompare, Ghitta abbandonata da tutti, il suo uomo diseredato, un figlio che vive come un eremita...»

«È normale», osservò Soneri, «più si scava nella vita di ognuno più ci si trova qualcosa di inaspettato. Anche noi stessi siamo un enigma se ci guardiamo troppo dentro.»

«Lo sapevo che saresti arrivato a questo: proprio non riesci a uscire da te stesso? È bastato guardare una foto di tua moglie per farti ripiegare sul tuo ombelico.»

«Avrei voluto cercare più in là del mio ombelico, ma tutta l'indagine mi riporta lì. Perché pensi che voglia mollarla? Mi sono sentito sollevato quando ho intuito la faccenda delle mazzette. Finalmente una virata lontano dai miei incubi. Ma non mi pare che sia la strada giusta. Purtroppo sono costretto a fare i conti con il mio passato e con tutto quanto ci stava intorno.»

«E allora qual è la strada? Andare da uno psicanalista sperando che ti di-

ca in quale angolo della tua mente s'è nascosto l'assassino?» ribatté brusca Angela con l'intenzione di scuoterlo.

«Non è nel mio cervello, forse ha a che fare con la mia vita. Ma è in quel fertilissimo letamaio della pensione Tagliavini che bisogna rovistare.»

Per un po' tutt'e due non parlarono. Soneri aveva sempre la capacità di dire la frase giusta per chiudere un discorso. Infatti adesso Angela lo guardava con un'espressione tra il perplesso e il persuaso.

A quel punto lui cambiò argomento: «Conosci un avvocato che si chiama Selvatici?»

«Un penalista», rispose lei. «Ma è talmente strambo che lavora poco. Solo per certi ambienti.»

«Quali?»

«Estremisti. Di destra e di sinistra. Ma anche tute nere, movimenti violenti. Tutto quello che è politicizzato. So che si muove spesso e sta per giorni in altre città a seguire i dibattimenti.»

«Era uno che andava in piazza nei primi anni Settanta e forse s'azzuffava con i fasci», le spiegò Soneri tirando fuori le foto di Trombi.

Angela le osservò a lungo. «Sembrano passati secoli», sospirò alla fine.

«Tutto va velocissimo e le prospettive cambiano alla svelta. Ti distrai un attimo», gesticolò il commissario, «e ti ritrovi un altro scenario. Cosa c'era prima? E chi se lo ricorda! C'è stata gente che è morta per qualcosa che dieci anni dopo era considerata una sciocchezza. Se l'avessero scampata, oggi anche i morti la penserebbero così. E a me tocca la parte del medico legale costretto a sezionare cadaveri riesumati e ormai putrefatti.»

Più ascoltava il commissario, più Angela si faceva silenziosa. Lei, sempre irruente, veniva a poco a poco incantata dal suo piffero. Ma purtroppo, ora suonava un miserere.

«Dove trovo Selvatici?» le domandò Soneri.

«Ha lo studio in via Collegio dei Nobili, vicino al tribunale.»

Sembrò che quell'informazione avesse improvvisamente rianimato il commissario, che si alzò di scatto e prese un toscano mettendolo in bocca spento. Angela gli piazzò in mano gli avanzi della pizza con i cartoni e lui si sentì di nuovo sgradevolmente coniuge.

Mentre camminava verso via Collegio dei Nobili, il telefonino riprese a strimpellare. Riconobbe la segretaria di Chillemi, una parruccona cinquantenne piuttosto antipatica: «Posso passarle il dottore?» gli chiese come se fosse facoltativo. Soneri grugnì qualcosa e sentì partire la musichetta dell'attesa. Poi: «Commissario, sono spiacente, ma 'sti giornalisti di merda!

Scrivono quello che pare a loro, se ne fottono!» L'esordio teatrale era uno dei pezzi forti di Chillemi e prevedeva di investire l'interlocutore con foga senza dargli il tempo di parlare, di vomitargli addosso tanto rincrescimento da stomacarlo imprecando contro i responsabili del misfatto: in questo caso i giornalisti. Le parolacce servivano a rendere più icastico il discorso e ad abbassarlo un gradino dall'ufficialità rendendolo così più confidenziale.

Mentre Soneri pensava che Chillemi era il più gran paraculo che la Questura conoscesse, l'altro continuava a scusarsi «comunicando anche il rammarico del dottor Capuozzo, in questo momento impossibilitato a farlo». Doveva essere sempre là a mangiarsi un branzino ad Amalfi.

«Le assicuro che in conferenza stampa è stato fatto il suo nome... Chieda alla dottoressa Marinati o al dottor Columbro, se non mi crede... Non è la prima volta, sa. Qualche mese fa è capitato al dottor Naselli...»

Chillemi parlava con la velocità di un battitore d'asta, ma il commissario aspettava il momento in cui la sua voce si sarebbe smorzata in una serie di mugugni, esaurito il campionario di ruffianerie. Dalla durata della sceneggiata, tuttavia, misurava quanto l'avessero fatta grossa. E lui che non aveva nemmeno letto i giornali!

Quando il vicario tacque, Soneri attese qualche secondo e poi dichiarò con voce gelida: «Non importa».

Gli sembrò che dall'altra parte fosse caduta la cornetta. Chillemi doveva essere sconcertato dal distacco del commissario, perché non riuscì a spiccicare parola. Così, Soneri ebbe buon gioco nel chiudere la conversazione senza dargli il tempo di riprendersi. «La saluto», sciabolò riattaccando.

Ormai era arrivato allo studio di Selvatici: suonò senza ricevere risposta, così spinse il portone e si trovò di fronte la portineria.

«L'avvocato? Difficile trovarlo a quest'ora», riferì il custode, un tipo basso con un gran testone somigliante a un grosso fungo. «Più facile alla sera: anche dopocena», suggerì confidenziale.

Il commissario fece dietro-front e all'improvviso ebbe l'idea di passare da Marta Bernazzoli: Selvatici era l'avvocato degli estremisti e Dallacasa lo era. Forse la donna ne sapeva qualcosa.

Lei lo fece accomodare guardandolo sempre con quei suoi occhi freddi e attenti. Di nuovo il commissario fu colpito dal lindore e dal luccichio dell'acciaio e delle superfici a vetro che riempivano l'appartamento di barbagli e riflessi. Sedettero pieni di imbarazzo: lui perché non sapeva da dove cominciare, lei perché sospettava qualche domanda sul passato.

«Novità?» cominciò la Bernazzoli.

«Ha saputo di Cornetti, no?»

Lei annuì. «Non credevo che lo avrebbe mai fatto. È una cosa che toglie speranza.»

«Era spacciato. L'azienda, dico», mormorò Soneri.

«L'azienda, certo. Ma poteva fare anche senza. Crede che non avesse da parte dei soldi?»

«Non ne ho idea.»

«Ne ha sempre avuti e gli piaceva stare al mondo.»

«Perché, allora?»

«Chi lo sa? Perché qualcuno dovrebbe aver ucciso Mario se i fascisti non c'entrano?»

«Ho dato un'occhiata al fascicolo», riferì il commissario, «effettivamente le indagini non hanno portato a nulla. Né si intuisce una pista possibile.»

«In questi casi la soluzione può essere davvero la più banale, ossia la meno probabile», azzardò la donna.

«I compagni?»

«Così hanno detto alcuni suoi colleghi.»

«Conosceva bene Cornetti?»

«Lo conoscevo. Era un uomo della sinistra, uno che contava in città. Persino i suoi operai votavano per il partito comunista. Sosteneva che erano i migliori perché avevano nel sangue la disciplina del partito e l'applicavano anche in cantiere.»

«Nessuno gli faceva notare che era comunque un padrone?»

«Considerava l'azienda un modo per finanziare la lotta di classe. Credo che abbia passato molti quattrini alla Federazione. Da metà degli anni Settanta era però in rotta: lui si definiva puro e considerava i responsabili del partito di allora come dei traditori.»

Soneri tirò fuori il sigaro e se lo infilò tra le labbra, ma un'occhiataccia di Marta lo indusse a lasciarlo spento.

«Quindi è uscito dal partito?»

«Che domande mi fa?» sorrise Marta stupita. «Lo sanno tutti che simpatizzava per l'estremismo rosso.»

«E finanziava questi gruppi?»

«Come faccio a dirlo? Si raccontava in giro. Ma se ne raccontano tante. Cornetti era un personaggio unico e controverso. Aveva radici anarchiche come molti popolani di questo quartiere e forse per questo e per il suo eccessivo vitalismo, non sopportava di stare intruppato nelle regole rigide del

partito. Ci litigava spesso, ci si scontrava. I dirigenti non lo espellevano solo per via dei quattrini che faceva arrivare. Si comprava l'indulgenza.»

«Se fosse nato prima sarebbe stato tra gli arditi», rifletté Soneri ad alta voce.

«Sicuro. Come loro era un gran bevitore, un gran donnaiolo, un gran frequentatore del loggione del *Regio*... Tutto quel che faceva lo interpretava sopra le righe. Anche la sua morte sa di teatro: non le pare che il gesto sia proprio da melodramma?»

«Uno della vecchia guardia», commentò il commissario non nascondendo l'ammirazione. «Possibile che uno così possa calare le brache e spararsi?»

Marta sorrise e il suo sguardo freddo si tramutò in disprezzo: «Gli elefanti non temono i leoni, ma hanno paura dei topi».

A Soneri piacque il paragone. Più che un topo, Avanzini assomigliava a un ratto di fogna. «Doveva battersi su un terreno che non era il suo: intrallazzi, amicizie politiche, corruzione...» concluse.

«Non ce l'avrebbe mai fatta», sentenziò la Bernazzoli. «E poi con la destra... Ma non credo sia dovuto solo a quello. Poco prima che Mario fosse ucciso, gli confessò che si sentiva ormai fuori gioco. Non capiva più il mondo che gli stava intorno.»

«Compreso il figlio?»

«Quello è un debole. Ha passato troppi anni all'ombra del padre e per liberarsene non ha trovato di meglio che contestarlo su tutto fino a trasformarsi in un piccolo arrivista di destra.» Si alzò di scatto e cominciò a camminare nella stanza in preda a un'agitazione che faticava a controllare. Infine, si fermò di fianco alla finestra, guardando fuori con aria pensosa.

«Dopotutto, Cornetti è stato grande anche nella fine», mormorò. «Ha avuto il coraggio di prendere una decisione come molti di noi vorrebbero fare ma senza avere il suo fegato. Anche in questo era di un'altra razza.»

«Tutti devono fare la loro parte. Pensi a quanto lei può ancora essere utile agli altri. Con il mestiere che fa...» cincischiò confusamente Soneri, cercando di consolarla.

«Non si può essere utili agli altri se ci si sente di peso per se stessi. Io sono atea», dichiarò la donna fissandolo ora con occhi febbrili, «in cosa posso sperare? Penso che finirà tutto e se anche questo mondo rinnega il miglioramento per diventare quella cloaca in cui si sta trasformando, qual è lo scopo? Vivere in queste condizioni non è forse più duro che morire?»

Il commissario sentiva d'essere stato condotto in un gorgo dove la logica

lo trascinava irresistibilmente verso una soluzione obbligata. Ne fu spaventato e, come reazione, tirò fuori le fotografie di Trombi. «Riconosce queste persone?» domandò.

La donna in un primo momento trasalì, poi osservò con attenzione le immagini rivoltandole verso la luce della finestra. I suoi occhi, in un primo tempo freddi, si addolcirono. «Uno è Selvatici. L'altro...» esitò girando rapidamente lo sguardo su Soneri, «uno studente di ingegneria, credo. Mi pare che frequentasse la pensione di Ghitta.»

«Non sa dirmi il nome?»

Marta appariva imbarazzata, come la volta in cui le aveva domandato degli aborti. «Mi ha già chiesto di questa persona. Perché si ostina a rovistare nella vita di chi ha amato? Lasci stare, è meglio per lei e per chi non potrà più darle spiegazioni.»

«Sono d'accordo. Non l'avrei fatto se questa indagine... Insomma, non si tratta di una curiosità personale, ma di un dovere d'ufficio. Forse c'è anche un po' di nostalgia per quegli anni... Ma la nostalgia è solo la sublimazione della paura che ci fa il tempo che passa.»

Marta apparve di nuovo scossa e gli occhi le si velarono di lacrime.

«So che si chiama Andrea. Il cognome non lo conosco. Frequentava l'estrema sinistra e qualche volta anche Mario lo nominava. Un personaggio strano, con un padre comunista ma cresciuto nel mondo cattolico. E dei preti gli era rimasta la discrezione. Non si esponeva mai in prima persona: ogni volta doveva presentarsi perché nessuno si ricordava di lui.»

Una fitta di gelosia punse il commissario. Il mistero ingigantiva la figura di un personaggio che agitava fantasmi solo rimossi. Il buio che s'ispessiva fuori faceva risaltare la luce bianca delle lampade alogene che rimbalzava sulle superfici metalliche con raffiche di bagliori. Ma il vero abbaglio erano quei sentimenti di nuovo destati che ora gli impedivano di ragionare, smorzando la lucidità in un cupo rammarico. Era meglio finirla lì e salutare Marta, anche se sapeva benissimo che si trattava di una fuga. Da se stesso, dal suo passato.

Nel tornare verso la Questura, telefonò a Juvara.

«Hai novità?» gli chiese un po' ansioso.

«La Mobile sta cercando Avanzini, che non si trova. Ci prova anche la Guardia di finanza.»

Il commissario mugugnò e l'ispettore non capì se era perché non tollerava intralci o perché non gli interessava la notizia. «Dico dell'appartamento

in affitto in borgo delle Colonne.»

«Solo qualche dettaglio in più», rispose Juvara. «È difficilissimo fare indagini in un posto dove non c'è più memoria. Nessuno sa, nessuno ricorda.»

Di botto, Soneri si sentì addosso il peso di troppe cose da fare. Allora affrettò il passo. Nel suo ufficio, vide sulla scrivania ancora la posta del pomeriggio. La prima busta della pila era del tipo a cartoncino. L'aprì e gli comparve sotto gli occhi la scrittura svolazzante del questore che gli augurava in un tripudio di aggettivi «i migliori e più sentiti auguri di un felicissimo Natale e un prospero anno nuovo». Con uno scatto di rabbia strappò il biglietto riducendolo in coriandoli, poi gettò tutto nel cestino.

«Non sopporto chi mi prende per il culo», sbottò il commissario furente.

«L'appartamento di borgo Colonne è stato affittato per tre anni a Cornetti», lo informò Juvara cercando di rabbonirlo. «Confermo che non è mai stato pagato l'affitto.»

«Allora perché è stato stipulato un contratto?»

«Sulla carta compariva una cifra, ma Ghitta non l'ha mai riscossa. Non c'è nella sua contabilità.»

«Un modo per salvare le apparenze.»

«Mi sembra proprio di sì. A parte la stranezza di un impresario edile che prende in affitto una casa da altri», ribadì l'ispettore.

Il commissario fece un cenno con il sigaro che teneva tra l'indice e il medio. «Forse era per metterci un altro, per fare un favore a qualcuno...» riflettè ad alta voce.

E quando l'ispettore gli fece un gesto di rimando con un'occhiata complice, si rese conto che probabilmente quell'idea non era sballata.

«Ha combinato qualcosa Maffettone?» chiese Soneri.

«E chi lo sa? Nemmeno una telefonata», ironizzò Juvara.

«La fattiva collaborazione tra le forze di polizia...» cantilenò sardonico il commissario.

«Ho fatto qualche indagine sulla situazione patrimoniale di Cornetti», soggiunse l'ispettore che, come al solito, teneva sempre per ultime le notizie più importanti. Era uno di quelli che mettono da parte la ciliegia e se la mangiano alla fine.

Altro gesto di Soneri, questa volta più pressante, quasi indispettito.

«L'azienda era spacciata. Da alcuni anni Cornetti non rimpiazzava gli operai che andavano in pensione e che più o meno avevano la sua età. Ultimamente ne aveva pochissimi, tre o quattro capimastri che controllavano

i subappaltatori.»

«S'era adeguato all'andazzo generale. Nemmeno Avanzini ha operai», puntualizzò il commissario.

«Sì, ma l'altro prendeva gli appalti, mentre lui campava solo attaccandosi a qualche cordata se qualcuno lo tirava dentro. Il più delle volte era fuori.»

«Va be'», disse il commissario impaziente, «sono cose che già sappiamo.»

«Anche lui, personalmente, non è ricco», spiegò Juvara che si sforzava di continuare il discorso, «un appartamento in Oltretorrente, una macchina, un conto corrente simile a quello dei suoi operai...»

Il commissario fece una smorfia sporgendo il mento: «Stai per dirmi che ha i soldi in Svizzera?»

L'ispettore scrollò il capo in segno di diniego: «Però l'ex moglie è molto ricca e non si sa perché».

«Quella da cui è divorziato?»

«Lei», confermò Juvara. «Si sono conosciuti nel partito, ne era succube e ha sempre perdonato tutto. Sono rimasti in confidenza tanto che gli faceva da segretaria.»

«E ha tanti soldi?»

«Un mucchio. Visto che non era ricca di famiglia, è lecito pensare che quelli siano quattrini messi da parte da Cornetti e intestati a lei per evitare che, in caso di fallimento, glieli mangiassero.»

«E la ditta aveva bilanci puliti?» domandò il commissario accendendo il sigaro.

«Ci stiamo lavorando, ma alla prima occhiata mi sembra un gran bordello.»

«Chi ci lavora oltre a te? Maffettone?»

«Lo sa benissimo che abbiamo dei consulenti esterni.»

«Cosa intendi con bordello?»

«Cifre poco chiare. Sicuramente c'era una contabilità parallela: del nero, voglio dire.»

«Come in tutte le aziende. Con i soldi in nero puoi fare ciò che non verrebbe mai scritto in un bilancio.»

«Se è per quello nei bilanci c'è di tutto», lo interruppe l'ispettore, «basta saperlo camuffare.»

«È più facile fare del nero, si pagano anche meno tasse. E siccome con il denaro si può comprare qualsiasi cosa... Non era così anche per Avanzi-

ni?»

Juvara rimase in silenzio guardando i tabulati che aveva in mano. «Ma Cornetti cos'ha comprato?» borbottò poi.

«Non so», replicò il commissario. «Forse ha solo speso.»

L'ispettore lo guardò senza capire, ma Soneri aveva lo sguardo impermeabile di quando si perdeva fra i suoi pensieri. Così decise di lasciargli la mossa successiva. Il commissario aveva in mente le parole di Marta sui finanziamenti al partito e da un certo punto in poi, dopo la rottura, ai gruppi extraparlamentari.

«Non credo che fosse come gli altri», azzardò Soneri qualche istante dopo, «per lui gli affari non erano ancora privi di ideali, anzi, ne erano spesso prigionieri.»

Juvara non capì perfettamente, ma intuì il concetto: «Era nato tra anarchici e comunisti».

Soneri assentì tirando una boccata. Stava per cambiare discorso quando gli tornò in mente l'amico di Ada, che talvolta compariva nelle foto di Trombi. Fu sul punto di chiedere all'ispettore di occuparsi della faccenda, ma vi rinunciò per una sorta di pudore. Allora si alzò e raggiunse la finestra: dal portone si scorgeva via Repubblica finalmente sgombra. La città s'acquietava adagiandosi al ritmo del fumo che a quell'ora sale a spirali dal minestrone in tavola.

Bastò quell'idea a risvegliargli la fame. Così uscì e camminò fino al *Milord*, ma non volle sedere in sala. Preferì mettersi in cucina e seguire le battute tra cuochi e camerieri o parlare a intervalli con Alceste. Lì si sentiva a casa. Era a cena che provava ancora il desiderio di avere una moglie e dei figli. Ma, a pensarci bene, la tavola gli evocava anche molte altre cose piacevoli.

Alceste gli portò un piatto di macinato di cavallo con olio, sale e limone. «Una flebo di energia», fu il commento con cui l'accompagnò.

Soneri ne aveva bisogno. La temperatura era scesa ancora e la nebbia gelata avrebbe dipinto di bianco la notte. Il fumante ribollire delle pentole gliela ricordava e la Bonarda gli stimolava la fantasia facendogli immaginare quel vapore che fluttuava nell'oscurità alla maniera di un fantasma svolazzante tra quinte nere. E più tardi, quando per strada scorse il primo nottambulo emergere dal buio, ebbe proprio l'impressione che si trattasse di una creatura fatta della materia inconsistente delle visioni. Lo perse nel dedalo di vicoli della città vecchia, mentre sentiva avvicinarsi il cigolio insistente del carrello trascinato da Fadiga. In via Saffi notò che il bar dei

pachistani era ancora chiuso, ma evitò accuratamente di passare davanti alla pensione. Si diresse, invece, verso la chiesa di San Giovanni e imboccò via Petrarca. Attese nello stesso punto dell'altra volta e quando qualcuno uscì dalla porta d'ingresso, s'infilò nell'androne. Davanti all'uscio della ditta si chiese se Pitti avesse un modo prestabilito di annunciarsi, ma alla fine non se ne curò. Bussò. Prima piano, con le nocche, poi più energicamente con il pugno chiuso. Dopo un po' la porta si socchiuse e un viso diffidente si affacciò allo spiraglio con un'espressione infastidita. Il commissario posò la mano con tutto il palmo e spinse scoprendo Avanzini spicchio dopo spicchio.

«Lei chi è?» balbettò quest'ultimo, intimorito.

«Commissario Soneri, della Questura», rispose, mentre l'altro si fece indietro rassegnato.

«Oggi, mentre ero fuori città, mi ha chiamato anche un maresciallo della Finanza», si giustificò l'uomo.

Entrarono nello studio.

«Gli ho detto che non mi spiego il perché del suicidio», soggiunse Avanzini, «e che io avevo fatto di tutto per evitare il fallimento dell'azienda di Cornetti. L'ho tirato dentro in molti appalti. Ci sono le carte...»

«Di carte ce ne sono tante», minimizzò il commissario, «comprese quelle che vi passavano gli amministratori e che quel damerino di Pitti scarrozzava dentro certe valigie.»

L'altro si bloccò e non disse nulla. Quindi Soneri continuò: «In ogni caso, ci penserà il maresciallo... Sempre che la Guardia di finanza non mi chieda di collaborare alle indagini».

Quel che c'era di minaccioso nelle parole del commissario venne compreso benissimo da Avanzini il quale lo guardò con un lieve sussulto. Era basso di statura, leggermente pingue, bianco e molliccio come un uovo di biscia. Dava l'idea di un pretino appena uscito dal seminario. Quando si sedettero, Soneri gli vide le mani piccole, color avorio, con ciuffi di peli neri sul dorso e non poté fare a meno di pensare a quelle di Cornetti, spesse e callose, da badilante.

Appena furono di fronte, Avanzini anticipò la risposta a quella che intuiva sarebbe stata la prima domanda del commissario.

«So cosa pensate: che è tutta colpa mia. Interpretate ciò che immagina la gente, vale a dire che l'ho rovinato. E Cornetti era molto amato: aveva le qualità che non ho io», concluse e Soneri intuì in lui l'amarezza dei timidi.

«Non può dire che avessero tutti i torti, quanto alle disgrazie dell'impre-

sa.»

«Cornetti si ostinava a non capire che i tempi erano cambiati. Andava in giro con un quaderno per marcare le entrate e le uscite. Faceva i conti con il lapis», sbuffò Avanzini.

«Lasci stare», lo zittì brusco Soneri, «la differenza è che voi avevate i politici dalla vostra parte e lui no. È questo ciò che lei chiama adeguarsi ai tempi?»

L'altro lo fissò con uno sguardo pavido, ma anche malizioso. «Le dico che sarebbe comunque fallito: sia che ci fossi di mezzo io sia che non ci fossi. Ma mi rendo conto che quelli come me sono destinati a suscitare solo antipatia, mentre quelli come Cornetti...»

Il commissario capiva cosa intendeva dire. Lui era introverso e l'altro un teatrante. Lui era un tapino e l'altro un uomo forte e sanguigno. Lui aveva donne solo per interesse e l'altro per passione. Lui era cresciuto a scuola di ragioneria e l'altro alla scuola ben più dura della vita.

«Io guardo solo ai fatti», riprese Soneri. «E questi dicono che Cornetti s'è ammazzato nel suo studio: una ragione l'avrà avuta, no? Forse pensa che la compravendita degli amministratori non c'entri proprio nulla?»

«Erano loro a tormentarci con richieste continue. Diversamente non ci avrebbero fatto lavorare.»

Soneri ridacchiò. «Diciamo che ve la facevate in casa come la sfoglia. Per combinare bisogna essere in due. Come per scopare. D'altro canto, non festeggiavate in questo modo alla pensione Tagliavini?»

Avanzini alzò appena lo sguardo verso il commissario, quasi temesse una punizione. «Mi sta dipingendo come un mostro, ma si sbaglia. Non sono uno stinco di santo, ma nemmeno...» concluse con un gesto vago che intendeva indicare un imprecisato qualcuno.

«Cornetti?»

Avanzini restò in silenzio. Sembrava indeciso se compiere o no un passo che doveva costargli caro. Intrecciò le dita sopra il petto e sul volto gli si disegnò una smorfia di cattiveria.

«Nemmeno lui era un santo», esplose poi rabbioso. «Anche lui ha pagato il partito. Sa quanti soldi ha buttato?»

«Non risulta che abbia chiesto qualcosa in cambio. Alla fine l'hanno anche sbattuto fuori», ribatté Soneri.

«Mi pare proprio ingenuo per essere un commissario», commentò Avanzini. «Crede davvero che con il partito in sella non abbia goduto di qualche favore?»

«Non posso escluderlo. Ma nemmeno provarlo.»

Il commissario cominciava a spazientirsi: quell'ometto laido gli piaceva sempre meno.

«Se vuol saperla tutta, Cornetti s'è rovinato diversamente. Per via della gente che frequentava, non certo perché lo tagliavamo fuori dagli appalti.»

«Cosa vuol dire?» domandò Soneri dopo aver tirato dal sigaro.

«Sa com'era contento di spartire con noi? Il nostro sistema, gli appalti vinti non gli dispiacevano per niente... Non mi va che passi per quello moralmente irreprensibile, mentre io...»

«Allora si era adeguato ai tempi», constatò il commissario.

«No!» sbottò Avanzini con un acuto da voce bianca. «Trafficava con noi, però sognava ancora di fare la rivoluzione.»

Per un attimo Soneri rimase zitto fumando e cercando di incasellare quell'informazione in un quadro che non gli tornava. Poi ricollegò il tutto al legame con gli extraparlamentari.

«Anche se finanziava certi gruppuscoli eversivi non era certo per averne vantaggi: semmai poteva ricavarne solo rogne.»

«Erano giri poco puliti, commissario. Quella è gente che minaccia e forse qualche volta spara. E sa cosa penso? Che alla fine ne fosse finito ostaggio. Ecco perché s'è ammazzato. E per stornare l'attenzione da tutto ciò, ha inscenato il suicidio nel mio ufficio. Un bel colpo di teatro, com'era nel suo carattere.»

«Come fa a essere sicuro che sia andata così?» chiese Soneri con lieve ironia.

L'uomo fece un gesto mentre il suo viso si allargava a metà tra la smorfia e il sorriso. «Ne sono sicuro. Era diventato una vacca da mungere per quelli là, i comunisti.»

«Sa chi sono?»

«E come faccio a saperlo! So che arrivavano telefonate piuttosto sbrigative. Me lo confessava la segretaria di Cornetti, che ultimamente aveva paura.»

Ci fu una pausa di silenzio. Soneri e Avanzini non si guardarono nemmeno per un secondo: ognuno fissava un punto imprecisato della stanza. Poi, il commissario risentì la voce dell'uomo, ma gli parve più lontana, come se venisse da un altoparlante fissato al soffitto.

«Loro, l'hanno fatto fallire», scandì con sicurezza. E poi, in tono più confidenziale: «Non se l'aspettava, vero? Eppure deve arrendersi all'idea che anche il grande Cornetti era una persona poco pulita», concluse con

una sorta di allegra cattiveria.

## 10

Ancora dieci minuti dopo, mentre già camminava in via Saffi, Soneri si sentiva addosso un vago senso di sporcizia. Incrociò Dirce, un grosso fagotto in movimento che però lo fissò con lo stesso sguardo sfrontato e scintillante di sempre. Sfociò in piazzale dei Servi, ma non trovò traccia di Fadiga, quindi si diresse a grandi falcate allo studio dell'avvocato Selvatici.

Davanti al portone, suonò e attese. Dopo un po' arrivò lo scatto della serratura e il commissario entrò in un androne. A destra e sinistra le scale che salivano ai piani, di fronte il cortile con qualche macchina parcheggiata e alcuni alberi. In quella penombra, un uscio si aprì.

«Di qua», lo chiamò l'avvocato.

Soneri fu accolto in un grande studio dal soffitto basso, arredato come una sorta di Vittoriale. Vi dominava il rosso porpora dei velluti e dei damaschi. Per terra, tappeti e dappertutto armi. Alle pareti sciabole e fucili, pistole e vecchi arnesi ad avancarica più alti di un uomo. Poi baionette, bombe a mano, simboli fascisti e rivoluzionari. Alcuni teschi spiccavano sulla scrivania davanti alla quale sedette e per un attimo gli parve di aver di fronte un altare satanico. Più in basso, lungo le pareti, era stata allestita una collezione di pugnali e Soneri vi cercò invano una lama a doppio taglio come quella del corador.

«Sono un collezionista, ho tutte le licenze», si affrettò a precisare Selvatici.

Il commissario lo scrutò per qualche istante. Aveva solo i capelli più bianchi, per il resto era rimasto uguale: fronte bassa, voce profonda e un tic nervoso che gli faceva contrarre i muscoli tra il mento e il collo.

«Non ne dubito», lo rassicurò Soneri, «ricordo una persona precisa e puntigliosa.»

«Ci conosciamo?» domandò con prudenza l'avvocato.

«Pensione Tagliavini», rispose il commissario.

L'altro lo scrutò, non si capiva se allarmato o soltanto pensoso.

«La camera di fronte alla sua», lo aiutò Soneri, «quella di Ada Loreti.»

«Ah!» esclamò Selvatici. «Già, m'ero dimenticato. È passato tanto tempo. E poi ho perso di vista tutti quanti: sono spesso fuori città.»

«Lo so. Lavora parecchio con i processi politici.»

«Si capisce, vero?» disse l'altro mostrando lo studio con un movimento

circolare delle braccia. Sembrava ingenuamente soddisfatto di aver colpito la sua attenzione.

«S'è occupato anche del delitto Dallacasa?»

Selvatici rimase per un attimo senza parole, quindi cominciò a fare cenno di no con la mano: «Ero ancora praticante. Fu un processone che non approdò a nulla».

«Si sarà fatto un'idea...»

«Si trattò di un'esecuzione.»

«Lo sappiamo. Un colpo alla nuca.»

«Le modalità di un delitto vogliono dire molto. Lei dovrebbe saperlo.»

«Crede che non l'abbia ben presente?»

«Allora dovrebbe concludere che lì è spiegato tutto.»

«Pare non siano stati i fascisti.»

«Infatti. Non l'avrebbero ammazzato così. Gli avrebbero sparato per strada, in un agguato.»

Selvatici si era alzato e aveva cominciato a camminare nella stanza come faceva quando inscenava le arringhe nell'immaginario tribunale della sua camera alla pensione. Soneri osservava l'andirivieni nella cupa penombra dello studio e rifletteva che l'avvocato poteva benissimo corrispondere alla descrizione del presunto assassino fatta da Mohamed. Prese in mano una bomba ananas svuotata dalla polvere e scrutò con attenzione tra le lame.

«Anche lei è del parere che siano stati i suoi ex compagni?»

«Non lo escludo. O una donna. Le modalità dell'omicidio potrebbero farlo pensare. È già accaduto», concluse Selvatici lanciando un'occhiata allo scaffale dov'erano allineati manuali di criminologia e annuari dei delitti. «E Dallacasa piaceva molto: forse teneva i piedi in troppe scarpe.»

Soneri alzò le spalle con aria scettica. «Le donne non uccidono per questo. Hanno altri mezzi per fartela pagare.» Poi, mentre l'avvocato continuava a camminare senza replicare nulla, tirò fuori una delle fotografie. «Sa dove posso trovare Andrea?» domandò sforzandosi di non dare troppa importanza alla richiesta.

«Quale Andrea?» replicò l'altro fermandosi.

«Questo», disse il commissario indicando l'uomo sulla fotografia scattata da Trombi.

Selvatici si avvicinò piegando il suo lungo corpo in direzione dell'immagine che Soneri teneva rivolta verso la lampada sul tavolo. «È stato più volte fotografato accanto a lei», aggiunse il commissario.

L'avvocato si raddrizzò con solennità: «Non so dove sia finito, non lo

vedo da anni».

«Qual è il cognome?»

«Fornari.»

«Eravate molto amici?»

«No, lui non dava molta confidenza. Non credo l'abbia mai data a nessuno. Di sé non diceva nulla. Ma com'è che non lo conosce...» aggiunse poi, interrompendosi imbarazzato.

Il commissario capì tutto e sentì una fitta nel petto. L'avvocato sapeva che Ada era stata sua moglie così come sapeva di lei e di Fornari. Parecchio a disagio, Selvatici non sapeva come cavarsi dall'impaccio.

«Non si preoccupi», minimizzò Soneri, «l'argomento può apparire delicato, ma le assicuro che mi interessa sotto altri punti di vista. Le questioni personali non c'entrano.»

Non era vero e forse si vedeva che mentiva, perché Selvatici lo fissò perplesso. «Comunque sia, Fornari non l'ho più visto da quei tempi. E credo che non l'abbiano più incontrato nemmeno gli altri ex compagni. Forse ha cambiato città», ipotizzò.

«Era parmigiano?»

«Un montanaro», precisò Selvatici, «di Monchio delle Corti. Ma sceso a valle da molto tempo.»

«Lo stesso itinerario di Ghitta», rilevò il commissario.

«Suo padre la conosceva bene. L'aveva mandato a studiare in città anche perché c'era lei a badargli. Fornari era un ragazzo molto introverso e aveva sempre bisogno di una balia.»

«Ma non risulta sia stato da Ghitta.»

«Abitava dalla Schianchi, lì vicino. Era talmente schivo che nessuno si accorgeva mai della sua presenza. La colpa era del padre, che lo schiacciava con la sua personalità esuberante. Lui cercava di emularlo, ma non gli è mai riuscito di camminare da solo.»

Selvatici aveva ripreso a passeggiare per la stanza e ora parlava davvero come in una delle sue arringhe.

«Chi era suo padre?»

«Tutti lo conoscono come il 'veterinario' lassù a Monchio. Ho saputo che è un ex funzionario del partito comunista della Lunigiana trasferito da questa parte dell'Appennino nel '60. Per via del mestiere. O forse perché aveva deciso di rifarsi una vita. Il suo nome m'è apparso un paio di anni fa mentre spulciavo le carte di un vecchio processo fiorentino a carico di alcuni esponenti del Pci di Massa per l'uccisione di un sindacalista cattolico nel

corso di uno scontro durante uno sciopero. Fu condannato per omicidio preterintenzionale e se la cavò con poco perché gli furono concesse alcune attenuanti, ma da allora si è allontanato dal partito. Non ha più partecipato nemmeno ai raduni partigiani, benché fosse stato uno della brigata Garibaldi con il nome di battaglia di 'Rosso'. Dicono che avesse un gran fegato e facesse paura solo a vederlo: carnagione sanguigna, fisico possente... E dentro doveva avere il fuoco.»

Soneri restò zitto, cercando di non rivelare l'importanza di quell'informazione. Malgrado tutto fosse ancora molto confuso, intuiva che si stava avvicinando alla soluzione. Ora sapeva chi era il «Rosso», quello che spaventava Ghitta. E sapeva pure chi era suo figlio. Si chiedeva solo come la vecchia avesse fatto a ripescare quel soprannome ormai sepolto in anni lontani, che nessuno poteva conoscere a Monchio e Rigoso. Aveva tanto sperato che quell'indagine si allontanasse definitivamente dalla sua vicenda intima, ma purtroppo, ancora una volta, doveva constatare che lo investiva in pieno. Adesso, questa consapevolezza lo schiacciava al punto da scoraggiare ogni ulteriore approfondimento. Era stato così fin dall'inizio.

D'un tratto si accorse che Selvatici si era riaccomodato silenziosamente alla scrivania e lo fissava incuriosito.

«Pensavo al 'Rosso'», si scusò il commissario.

«Gran personaggio», ribadì l'avvocato compiaciuto.

«E il figlio? Mi diceva che non aveva lo stesso carattere...»

L'altro sporse in fuori le labbra e fece segno di no: «Tutt'altro tipo. Introverso, con il complesso di non assomigliare al padre. Dal canto suo, quest'ultimo, sapendo com'era Andrea, esagerava nel proteggerlo aggravando la situazione».

«Militava nell'estrema sinistra?»

«Sì, ha fatto parte di molti gruppi. Un teorico un po' fumoso alla ricerca di protagonismo. Era diventare qualcuno che gli interessava, credo che degli ideali non gli fregasse granché.»

«Non era l'unico», commentò sarcastico Soneri. «Anche in questo non gli riusciva di differenziarsi.»

«Cercava qualcosa che lo facesse sentire parte di un grande progetto... Forse nella vita non si è mai dovuto prendere delle responsabilità», concluse l'avvocato.

«Quelli che ci hanno creduto sono finiti male», borbottò il commissario pensando a Fadiga e ad altri sepolti nell'anonimato o dispersi in qualche angolo di mondo.

Nello sguardo di Selvatici passò un guizzo di interesse, ma il suo tono era rassegnato: «Oppure vivono artificiosamente quelle passioni essendo costretti a rievocarle», sospirò con una palese allusione a se stesso.

Soneri osservò ancora tutte quelle armi. «E il passato le ha lasciato solo queste?» domandò indicandole.

«Sono un penalista e mi occupo di delitti», rispose l'altro.

«Anch'io, ma la vedo diversamente», tagliò corto Soneri.

A quel punto si congedò salutando l'avvocato con un cenno. Quando uscì da quella specie di sacrario era turbato: sapeva che stava per affrontare un capitolo molto delicato dell'indagine e qualcosa dentro di lui si opponeva. Scorse l'ora dall'orologio del campanile del duomo. Poteva ancora provare a telefonare a Juvara. Se lo immaginava già a casa di fronte al computer che navigava in Internet e su quel suo vizio solitario si era fatto anche certe idee, che ogni tanto gli buttava lì scherzando.

«Stai lavorando o sei in compagnia?» gli domandò poco dopo.

«No, guardavo...» rispose vago l'ispettore.

«Ti ricordi delle case di Ghitta a Rigoso?»

«Certo, le ho fatto vedere io l'elenco.»

«Sì, sì. Ma ti risulta che anche lì ce ne fosse qualcuna data in usufrutto o in comodato gratuito?»

«Sì, una casa a Monchio.»

«Con affitto simbolico, come in borgo delle Colonne?»

«In usufrutto a una vecchia: Desolina Galloni. Ha più di ottant'anni ed è un po' andata di testa.»

«Sei il mio archivio vivente», si complimentò Soneri, soddisfatto, anche se nella mente gli giravano pensieri confusi, come i numeri della tombola nel sacchetto. Sentiva che avrebbe dovuto solo avere la pazienza di sistemarli uno per uno nella casella giusta. A cominciare dal «Rosso», l'unico in grado di spaventare una donna di ferro come Ghitta. Perché la intimoriva tanto? E perché solo negli ultimi mesi, incrinando un equilibrio di reticenze, complicità e compromessi che funzionava da anni senza il minimo intoppo?

Soneri decise di recarsi alla pensione. Davanti al 35, estrasse le chiavi, ma non ce ne fu bisogno perché il portone era tenuto aperto da uno straccio sistemato tra i battenti. Quindi salì le scale buie illuminandole con la torcia tascabile fino all'ingresso, dove si fermò ad ascoltare.

Non si sentiva nulla. Allora infilò la chiave nella toppa e aprì. Una zaffata di metano lo investì tagliandogli il fiato e fu costretto a indietreggiare in

mezzo al pianerottolo. Poi tornò verso l'uscio e aprì anche l'altro battente, lasciando fuoriuscire per qualche istante il gas. Infine si premette un fazzoletto contro la bocca ed entrò trattenendo il fiato. Arrivò alle finestre, le spalancò e passò in cucina, dove ricordava che c'era un rubinetto del metano.

Passarono alcuni minuti prima che l'aria fredda ripulisse le stanze. Solo allora il commissario accese la luce. Controllò i fornelli e constatò che le manopole erano chiuse così come il rubinetto alla parete. Non capiva. Controllò anche le stufe nelle stanze, ma erano spente. C'era stata una fuga di gas però poi qualcuno era intervenuto per fermarla, lasciando tuttavia la casa impregnata di una miscela esplosiva. O forse l'ambiente non era sufficientemente saturo? Qualcuno voleva far saltare la pensione per cancellare definitivamente il mondo di Ghitta? O si trattava di un suicidio abortito? Solo in quel momento si rese conto del pericolo che aveva passato. Sarebbe bastato il trillo del campanello... Ma non era convinto che fosse una trappola, né che attendesse lui. Tuttavia, se avesse avuto il sigaro acceso...

Perlustrò le stanze vuote. Nella camera di Ghitta era rimasto tutto come prima, persino il cassetto rovesciato stava ancora dove l'aveva lasciato la Scientifica. La camera di Elvira, vuota, dava l'idea che la donna se ne fosse andata per sempre. Era la stessa impressione che si ricavava guardando le brande dei soldati l'ultimo giorno di naia. Ora il mondo di Ghitta tramontava definitivamente. La pensione era pronta per accogliere i muratori che l'avrebbero trasformata in qualche ufficio immobiliare o filiale d'assicurazione. La città macinava i suoi simboli provvisori con verminosa voracità e migliaia di persone dell'età di Soneri avrebbero cominciato a parlare al passato di quell'angolo di Parma vecchia: «Lì, in via Saffi, dove c'era...»

Per poco, però, quel che avrebbero fatto i muratori non l'aveva compiuto il botto che il commissario aveva evitato. E adesso si chiedeva il motivo di quella strana messa in scena, anche perché mancava Elvira, forse anche lei sparita come Fernanda. Le persone scomparse cominciavano a essere troppe e in un caso d'omicidio potevano contare come i morti, benché solo presunti. Quando richiuse le finestre risentì un leggero odore di gas, così lasciò appena aperti i battenti del piccolo salotto di fianco all'entrata e si sedette a fumare. Mentre osservava via Saffi deserta, impolverata di galaverna, pensò al suo personale congedo dalla pensione. Non sapeva da dove provenisse quella certezza, ma ne era sicuro. Quasi mai si ha la consapevolezza dell'ultima volta che si incontra una persona o si è stati in un posto. Soneri, al contrario, in quel momento era convinto che non sarebbe mai

più tornato lì. Per questo viveva intensamente quegli istanti percependo il peso insopportabile di un passato con cui era venuto a chiudere definitivamente i conti.

Restò a lungo sul divanetto dove aveva parlato con Elvira la notte dopo l'omicidio, immaginando di trovarsi lì con Ada. Gli piaceva la notte vista da quella finestra. Quasi come da casa sua. E poi gli era venuta l'idea che dovesse arrivare qualcuno. Sentiva che quel gas era lì ad aspettare una persona. Guardando la via sempre più bianca, si stupì di non veder passare Pitti. Che fosse sparito anche lui? I protagonisti di quella vicenda erano come fuggiti dalla scena, ulteriore segno che qualcosa doveva capitare. Verso le quattro il sonno lo colpì a tradimento e quando si svegliò, benché il buio e la nebbia fossero rimasti identici, seppe che la città stava risvegliandosi. Ascoltando attentamente, da fuori arrivava infatti una sorta di brusio sommesso.

A quel punto si sentirono dei passi solitari. Soneri si affacciò appena e sul marciapiede, indeciso e titubante, scorse Chiastra avvolto in un pesante paltò, con un cappello di feltro scuro e una piccola piuma infilata nella fascia. Lo osservò spingere il portone e sparire dentro finché non udì nuovamente il suo passo pesante calato su ogni gradino con un piccolo tonfo. Quando il vecchio raggiunse il pianerottolo, lo sentì strascicare i piedi, quasi non sapesse a che porta suonare. Quindi il campanello trillò stridulo nel silenzio. Soneri lo fissò e pensò che sarebbe stato un perfetto detonatore con le stanze sature di gas.

Aprì la porta e vide la sagoma del vecchio comparirgli di fronte nitida prima che la luce delle scale si spegnesse. Chiastra rimase al buio, indeciso, finché il commissario non lo prese per una manica e lo tirò dentro.

«Sempre mattiniero», lo salutò Soneri.

«Non dormo e al paese ci sono molti turnisti... Ne approfitto.»

«Aveva appuntamento con Elvira?»

L'uomo annuì.

«È sparita. Come Fernanda. Ma stava per darle un addio con il botto», aggiunse il commissario giocando con i significati.

Il vecchio lo fissò senza capire. Si era tolto il cappello e così pareva ancora più goffo.

«Le ha detto lei di venire a quest'ora?» domandò Soneri.

Altro cenno affermativo.

«Cosa voleva riferirle di così urgente?»

Chiastra sollevò il viso con l'espressione di un bambino spaurito: «Non

saprei».

Il commissario prese un toscano, aveva bisogno di calmarsi. «L'ha chiamata qui alle cinque del mattino e non c'era nulla di urgente?»

«Elvira sa che io mi sveglio presto e che per me non è un sacrificio.»

Soneri avvicinò il viso a quello del vecchio. «Qui dentro era pieno di metano. Se io non l'avessi fatto uscire, lei sarebbe saltato in aria non appena premuto il pulsante del campanello. Elvira», scandì, «pare che avesse qualcosa di urgente: farla fuori. Ma quel che mi chiedo io ora è il perché.»

Il viso del vecchio parve perdere il colore e un leggero tremito lo percorse indugiando sulle labbra che parevano sul punto di aprirsi in parole che non trovava. Il commissario lo guardò fisso e ripeté: «Perché? Lei non è nemmeno l'erede».

Ma Chiastra sembrava pietrificato, il viso immobile nella stessa espressione di paura, gli occhi persi nel buio della stanza. A Soneri ricordava Pitti accanto alla stufa sotto lo sguardo minaccioso della Cadoppi e il paragone lo fece concludere che in quella storia comandavano le donne. Tirò una lunga boccata e una nuvola di fumo si spostò compatta verso il viso del vecchio che non si mosse di un millimetro.

«Quando le ha telefonato?» ricominciò il commissario tentando di andare per ordine.

L'altro si riscosse e pareva contento di tornare ai preliminari: «Ieri sera. Ma non è stata Elvira, mi ha chiamato un uomo, si è presentato come suo padre».

«Cosa le ha detto?»

«Di venire giù stamattina che avrei trovato qualcosa che Ghitta mi aveva lasciato.»

Il commissario stava per chiedere dell'altro quando si accorse che negli occhi di Chiastra era spuntata una lacrima senza che il suo viso mostrasse il dolore: gli era uscita con indifferenza, come da un tralcio di vite tagliato di fresco.

«Davvero non sa chi è il 'Rosso'?» cambiò allora discorso Soneri insinuante.

Il vecchio fece cenno di no.

«Fornari», suggerì a quel punto, «'Rosso' in Lunigiana, 'veterinario' a Monchio.»

Chiastra sembrò sinceramente sorpreso, ma il commissario aveva assistito a troppe recite per abbandonare i sospetti.

«Perché negli ultimi tempi minacciava Ghitta?»

«Se è Fornari...» si smarrì un poco. «Con lui c'erano di mezzo degli interessi.»

«Quali interessi?»

«Case, terreni... Voleva comprare un podere che era stato dei Landi, una famiglia nobile, la più potente di Monchio, ma Ghitta l'aveva preceduto e il 'veterinario' non si dava pace. Lo voleva a tutti i costi. E con ogni mezzo.»

«E Ghitta non cedeva? Cosa le importava, alla fine?»

Il vecchio ebbe un sospiro che poteva apparire di insofferenza. Faticava a rivangare vecchie storie e a raccontare ciò che a lui pareva ovvio. «Doveva conoscerla...» mormorò. «Le ho spiegato che in paese avrebbe voluto essere considerata più di quel che era. E quel podere era stato il podere dei padroni, capisce? Più che la terra e la casa, le interessava apparire finalmente lei la padrona. Avrebbero continuato a considerarla una poco di buono, ma la padrona.»

Nel silenzio che seguì, Soneri pensò che non ci fosse aguzzino peggiore di se stessi. E cercava di immaginare quell'idea fissa e vana di rifarsi una reputazione, abbarbicata al cervello di Ghitta come una cisti.

«E al 'Rosso', invece, cosa importava di quel podere?»

Il vecchio sorrise amaramente: «Le tessere non cambiano le persone. Lui diceva di essere comunista, ma la gente che ha studiato si mischia più volentieri con quelli che gli stanno al pari che con quelli come me e Ghitta. Era il 'veterinario'. Parlava sempre bene dei poveracci che si tirano il collo, ma lui non ci aveva mica mai provato».

«Appunto, non doveva conquistarsi una reputazione», commentò Soneri.

Chiastra tirò un altro sospiro, sempre con lo stesso sorriso amaro. «Quando sarà arrivato alla mia età... Uno comincia a fare i conti di quel che ha fatto e se gli manca qualcosa o si giustifica o non si dà pace. Capisco il 'veterinario', gli era andato tutto storto: gli ideali, la carriera passata su monti avari e persino il figlio imbolsito. Alla fine deve aver pensato di costruirsi almeno una tomba degna dove passare gli ultimi anni. Di tutto quel che aveva sognato gli erano rimaste solo l'agiatezza e la considerazione: e lì s'è attaccato. E poi», concluse il vecchio con aspra saggezza, «i ricchi restano sempre ricchi. Nella testa, dico.»

«Da qui ad averne terrore...» dubitò Soneri. «Ghitta era abituata a battagliare su questioni di interesse.»

«Oh, mangiava il fuoco! Ma ne aveva troppi contro. Fornari forse doveva sapere certe cose che capitavano qui e può darsi che avesse minacciato di rivelarle.»

«Le bustarelle, il giro di coppie...»

«Eh... Non so se aveva qualche spia o se quell'altra...»

«Chi?» lo incalzò il commissario.

Il vecchio scrollò la testa in una sorta di biasimo: «La Cadoppi. Stava con il figlio del 'Rosso'. Ghitta pensava di controllarla sotto la minaccia di sfrattare la sua famiglia, su al paese, ma non è bastato. Forse il 'veterinario' gli aveva trovato già una sistemazione».

«Lei conosce Desolina Galloni a Monchio?» domandò il commissario.

«Certo. È usufruttuaria di Ghitta. Ma...» s'interruppe Chiastra ruotando la mano coi polpastrelli all'insù.

«Lo so. Ma spesso ci andavano molti giovani, compreso il figlio del 'Rosso'. Perché?»

L'altro sembrò incerto: «Pare ci facessero baldoria. Venivano su anche dalla Toscana. S'incontravano lì e stavano per un po' da Desolina».

«Venivano in periodo di feste?»

«No, il più delle volte in momenti morti. Sembrava che non avessero da lavorare.»

«Anche Andrea Fornari?»

«Lui c'era sempre ed era l'unico che andava e veniva. Tale e quale un servo, ma forse voleva solo essere ospitale.»

«Crede che sia perché conosce tutte queste vicende che hanno tentato di farla fuori?»

Chiastra allargò le braccia: «Cosa vuole che sappia? Si vede che non era ancora la mia ora».

«Sa molte cose, invece», ribatté Soneri. «E la prima volta non me le aveva raccontate.»

«Non credevo che fossero così importanti. Continuo a pensare che il 'veterinario' non c'entri. S'infuriava, ma non era cattivo. E con Ghitta erano stati a lungo amici.»

Il vecchio si era alzato e si guardava intorno spaesato come in cerca di una strada. Si alzò anche Soneri e di colpo gli cascò addosso la stanchezza accumulata in quella nottata.

«Davvero Ghitta non ha lasciato nulla...» mormorò Chiastra con un filo di voce.

Il commissario vide di nuovo spuntare una lacrima in quegli occhi che rimanevano impassibili come il viso e pensò che la promessa con cui il vecchio era stato attirato lì fosse ben più crudele di ciò che avrebbe potuto compiere il gas. Salutò Chiastra non avendo nient'altro da chiedergli e dal-

la finestra lo vide allontanarsi verso la stazione delle corriere. S'immaginava cosa significasse arrivare a un passo dalla fine e sentirsi tradito dall'unica persona per cui era valsa la pena di vivere. Ma forse Ghitta aveva subito troppe ferite per potersi preoccupare degli altri. O forse non era meglio di quelli che aveva intorno.

Quando Soneri scese in strada, la galaverna aveva imbiancato tutto e tirava una brezza che stecchiva le orecchie. Imboccò borgo del Naviglio scorgendo la vetrina illuminata di Bettati. Il barbiere stava leggendo il giornale sulla sedia girevole. Quando sentì lo scatto della porta si voltò e riprese la lettura come se niente fosse.

«Sei mattiniero», gli disse senza guardarlo.

«Non sono nemmeno andato a letto.»

«Hanno preso tre terroristi in Toscana», lo informò Bettati indicando col mento un articolo del giornale, «e ne stanno cercando degli altri. Citano il delitto Dallacasa: pare che qualcuno abbia parlato anche del passato. Forse un fiancheggiatore della vecchia guardia, ma non viene rivelato il nome perché è un pentito che ha deciso di collaborare con i magistrati. Comunque appare sempre più probabile che si tratti di un regolamento tra estremisti.»

Soneri si avvicinò per leggere, ma era troppo confuso per concentrarsi sulle righe.

«Sapevi di un appartamento in borgo delle Colonne che Cornetti aveva affittato da Ghitta?»

«Credevo ci tenesse un'amante.»

«L'hai visto uscire spesso da lì?»

«Mai, ma altri l'hanno notato.»

«Solo?»

«Macché, c'era sempre un gran viavai. Ragazzi giovani, forse studenti, perché non li conosceva nessuno.»

«C'è il sospetto che Cornetti fosse ricattato da quando aveva smesso di finanziare i gruppi di estrema sinistra. E che quel colpo di pistola nasca anche da un fallimento politico.»

Il barbiere si abbassò gli occhiali da presbite e si avvicinò alla stufa dandole una tacca.

«Chi dice così non conosceva Cornetti. Era un uomo pieno di contraddizioni, ma ci conviveva benissimo. Uno che campava d'istinto. Era comunista, ma faceva affari. Stava in un partito di moralisti e aveva molte donne. Finanziava i gruppi estremisti perché ci vedeva la passione dei ventenni,

ma poi se ne andava al *Regio* nei palchi degli industriali. Bisognava prenderlo così com'era.»

Il telefonino interruppe la loro conversazione. «Commissario», lo avvertì Juvara, «ha chiamato il notaio Zurlini per via dell'eredità.»

«E noi cosa c'entriamo?»

«Voleva sapere come comportarsi e ha chiesto se Fernanda Schianchi è stata rintracciata.»

«Sai cosa rispondergli», replicò secco Soneri, «fra dieci anni, se non salta fuori, potranno dichiararla morta presunta.»

«Lo so», replicò pacatamente l'ispettore, «ma è rimasta in ballo una questione e il notaio voleva sapere come procedere per non interferire con le indagini.»

«Quale questione?» domandò infastidito il commissario. Nel frattempo era uscito dal negozio e attraversava piazzale San Francesco dove s'innalzava la statua di Padre Lino, il frate dei poveri.

«Relativa al podere Landi.»

Soneri si bloccò: «Rimasta in ballo in che senso?»

«Tre mesi fa», lo informò Juvara, «Aristide Fornari aveva avviato una causa per invalidare la vendita a Ghitta e ne è nato un contenzioso. Ora che la vecchia è morta, il notaio chiede se può procedere con le pratiche dell'eredità, nella quale è incluso il podere, o congelare tutto.»

«Lo chieda al magistrato», ribatté Soneri irritato pensando già ad altro. Tuttavia, dopo un istante, chiese: «Quando è stata intentata la causa?»

«A metà settembre», rispose Juvara. «Le dice qualcosa?»

Il commissario ammiccò fra sé, come se l'ispettore potesse vederlo. «Tutto si è rotto in quel momento, certo», si limitò a borbottare, gironzolando per il piazzale davanti alle vecchie carceri senza sapere che strada prendere. Stava per chiudere quando Juvara lo trattenne ancora. «Commissario, oggi alle quattro c'è il brindisi in Questura.»

«Che brindisi?» si stupì Soneri.

«Quello che si fa tutti gli anni: oggi è l'antivigilia.»

«Non ho niente a cui brindare», bofonchiò Soneri.

«Ma ci saranno tutti! È per gli auguri.»

«Proprio per quello», tagliò corto. «Mi ci vedi a fare cincin con Chillemi? E poi non è vero: ci saranno solo gli sfigati che non hanno ottenuto le ferie.»

«Commissario, io la sostituisco in tutto qua dentro, ma quando occorre la sua presenza mica posso...»

«Va bene. Mettiamo che sia un obbligo formale.»

«Ci beviamo uno spumante, mangiamo una pasta... Poi, magari, gli auguri veri ce li facciamo da noi in ufficio», finì l'ispettore.

«Ne abbiamo bisogno», concluse sibillino Soneri.

Pensava a Ghitta e al «Rosso». Tutto era partito da lì rompendo un equilibrio che aveva retto per anni celando sotto una superficie di apparente banalità provinciale un mondo di corruzione, ferocia, vendetta e fallimenti. Ma a gravargli addosso era la consapevolezza che quella zona oscura non lo lasciava indenne. Era costretto ad attraversarla, forse per approdare alla certezza di aver confuso la realtà con l'apparenza.

La ruzzola era cominciata a settembre. Le minacce del «Rosso», le contro-minacce di Ghitta, che nel ricatto trovava la soddisfazione della vendetta e la legittimazione della sua nuova dignità di padrona. Era lì il movente? Ma cos'aveva minacciato Ghitta? Quindi, una volta morta lei, un'altra ruzzola, con il tentativo maldestro di rimettere in piedi i traffici di bustarelle e coppiette in una pensione che aveva perso il suo perno. Un mondo in decomposizione, mangiato dai vermi come un cadavere in un fosso. E il disagio di vivere nella putrefazione era forse stato più temibile dello spettro di un fallimento nello spingere Cornetti a spararsi un colpo? O forse il fallimento era totale? Dell'azienda e delle idee?

Camminava e nemmeno sentiva la fame. Un umore plumbeo lo appesantiva aggiungendosi alla stanchezza. Sollevò lo sguardo verso l'alto e notò che dentro la sua testa e fuori regnava lo stesso colore. Attraversò il ponte di Mezzo, scorse Corridoni alla Rocchetta e proseguì per via Massimo D'Azeglio finché si trovò di fronte alla chiesa dell'Annunciata. Svoltò verso via Imbriani e imboccò a destra borgo Marodolo. Era così stretto che nemmeno la nebbia ci entrava. Osservò i campanelli e non faticò a individuare quello con il nome di Gina Montali, la madre di Pitti. Restò per qualche istante a osservare la facciata segnata da rughe profonde, ma dove ancora si distingueva il paglierino tipico delle case dell'Oltretorrente. In quel momento sentì una voce alle spalle, lieve e timida: «Non suoni, mia madre comincerebbe a fare domande...»

«Magari le chiederebbe perché adesso resta a casa la sera.»

Pitti si guardò intorno nervosamente, infine propose: «Andiamocene da qualche parte».

«Ha paura che mi prendano per il suo amante?» ribatté ironico Soneri.

L'altro arrossì leggermente per l'imbarazzo e si avviò senza una parola.

«Vuole che ci diamo appuntamento tra un quarto d'ora nella cappella di

Sant'Egidio?» insisté Soneri, beffardo.

Pitti sembrava incassare con indifferenza. Era un gregario abituato alle battute cattive e a ricevere ordini. Ma quando lo osservò camminare al suo fianco vestito in modo così ridicolo, neanche fosse un baronetto, provò un po' di pena. Tutti recitavano una parte, ma quella di Pitti era una caricatura. Entrarono in una torrefazione in piazzale Picelli. Un altro posto che ricordava un passato libertario di rivolte e di grandi personaggi. Fantasmi dimenticati che si affacciavano da lapidi di marmo all'imbocco delle strade di una città senza memoria.

«Sarà il primo Natale senza Ghitta», mormorò Pitti osservando il grande albero addobbato di fianco al banco. Aveva il tono di una vedova.

«Lo passava con lei?»

«Il pomeriggio sì, sempre.»

«E chi altro stava insieme a voi?»

«Oh, tanta gente! Gli amici più stretti e fin che c'erano gli studenti, anche qualcuno di loro che si tratteneva.»

«C'era anche Cornetti? La Bernazzoli? Chiastra? La Schianchi? Elvira? E Andrea Fornari? Lo conosce bene Fornari, no?»

L'uomo lo guardava, impaurito dal tono quasi minaccioso.

«Dovrebbe conoscerlo...» mormorò timidamente.

«Certo», mentì Soneri, che aveva la voce alterata, «ma in che rapporti era con Ghitta?»

«Lui abitava da Fernanda e si faceva vedere pochissimo. A Natale salutava tutti e se ne andava con Elvira a Monchio.»

«Lei dov'è adesso?»

«Forse su in montagna», rispose Pitti con voce tremolante, «sotto le feste torna dai suoi.»

«E lei», il commissario gli puntò contro l'indice e il medio tra cui stringeva il sigaro, «dove andrà? L'avverto che nella pensione c'è odore di gas.»

Pitti impallidì e cominciò a tremare. Il commissario gli vide le dita che sussultavano quando afferrò la tazzina che il cameriere aveva posato di fronte a lui. Era una vittima facile, bastava alzare un po' la voce per spaventarlo. Tuttavia tentò un'improbabile fuga: «Gas?» pronunciò con una pessima interpretazione di chi vuol sembrare sbalordito.

«Non faccia finta di nulla, non le riesce bene», scandì Soneri con un tono così perentorio da sbriciolare l'ultima resistenza dell'uomo. Vide che il suo viso si gonfiava in una sorta di sforzo come per trattenere un conato. Quindi gli occhi gli si inumidirono e lui si affrettò a coprirli con le mani. Il

commissario lo osservò il tempo necessario a riaccendere il toscano e ad accorgersi che provava ancora un po' di pena.

Gli posò una mano sulla schiena, poco sotto la nuca. «Adesso mi racconti», lo sollecitò pacatamente. Pitti si scosse e lo guardò con gratitudine. «È colpa mia», cominciò con la sua voce bassa e dolente, «ho perso la testa. Volevo sparire, ma al tempo stesso sentivo una grande rabbia verso Elvira. Ghitta era l'unica persona che non mi trattava da servo e uccidendo lei avevano ucciso anche la mia dignità. Ha visto cosa mi toccava subire dalla Cadoppi, no? E sono sicuro che quella donna perfida c'entra con l'omicidio», confidò l'uomo con acredine.

Soneri considerò brevemente quelle parole per poi tornare ai fatti: «Cosa voleva fare? Perché ha aperto il gas e poi l'ha richiuso?»

«L'ha capito da questo? Da questa stranezza?»

Il commissario annuì, ma poi aggiunse: «Tuttavia, non comprendo perché mettere di mezzo il povero Chiastra? Non ne ha avute abbastanza?»

«Poveretto», proruppe Pitti, «sarebbe stata anche per lui la soluzione migliore. Se lo augurava sa? Tanto, ormai... Così non mi sono fatto troppi scrupoli. Me ne volevo servire per vendicarmi di quella donna. Avrebbero dato a lei la colpa visto che Chiastra era un ficcanaso e sapeva molte cose sulle strane riunioni organizzate da Fornari su a Monchio. Il vecchio ne parlava troppo in paese ed Elvira ne era a conoscenza perché l'avevo anche sentita un paio di volte discuterne con apprensione al telefono. Era così sicura di dominarmi da rinunciare alla riservatezza.»

Il commissario lo fissò con gravità: «Avrebbe avuto una strada più facile per vendicarsi, bastava che mi raccontasse tutto».

Pitti contrasse nervosamente il viso mostrando un'espressione pavida e ansiosa. «Lo vede come sono io...» balbettò. «Elvira approfittava della mia fragilità, mi minacciava e mi infliggeva umiliazioni... Ho sempre mandato giù tutto, ma nel tempo s'è formato un cumulo di rancore che alla fine è franato.»

«Non bisogna mai fare cose per le quali non si è tagliati», lo ammonì Soneri. «Lei stesso s'è reso conto che ho capito tutto proprio dall'indecisione che ha avuto. Elvira avrebbe lasciato aperti i rubinetti. Ma è troppo furba per non rendersi conto che i sospetti sarebbero caduti inevitabilmente su di lei.»

Pitti lo osservò ammirato, completamente arreso e Soneri ebbe l'impressione che fosse sul punto di buttarsi nelle sue braccia come una fanciulla. Una povera anima gregaria oltraggiata alla ricerca di una protezione. Ma

se anche fosse stato una donna, non era il tipo che piaceva al commissario.

«Ero partito per farla finita, mi sentivo disperato», disse l'uomo con la voce distorta da un groppo in gola mentre Soneri lo immaginava svestito dei costumi da maschera che portava, ridotto ai panni insignificanti di un uomo senza arte né parte. «Poi ho cominciato a tossire e ho avuto paura. Allora, pensando stupidamente di poter tornare indietro, ho chiuso il rubinetto che era al mio fianco e sono scappato fuori.»

«E quand'è che ha pensato di telefonare a Chiastra?»

«Quasi immediatamente. Mentre scendevo le scale ho immaginato questo vecchio disperato e mi sono proposto di fargli quello che mi sembrava un favore. Sarebbe morto nella convinzione che Ghitta non si era dimenticata di lui. Non le pare pacificante? E al tempo stesso avrei messo nei pasticci Elvira. Infine, sarebbe saltata in aria anche la pensione: meglio che sparisse piuttosto che fomentare ricordi.»

«Dopodiché ha pensato di mettere una zeppa nel portone perché restasse sempre aperto e il vecchio salisse fin su, vero? Infine s'è spacciato per il padre di Elvira e ha dato un appuntamento a Chiastra prima che io le mandassi all'aria il piano e rischiassi a mia volta...» Il commissario si interruppe: in quel momento gli era venuto in mente come sarebbe stato saltare in aria e solo allora provò la paura che avrebbe dovuto avere molto prima.

Pitti restò in silenzio, quindi annuì debolmente. «E adesso cosa succederà?» domandò.

Il commissario pensava ancora all'esplosione evitata per un soffio e la rabbia gli fece venir voglia di prenderlo a schiaffi. Era sicuro che non avrebbe nemmeno tentato di evitarli. «Sa perfettamente quel che dovrebbe succedere...» gli fece intendere.

L'uomo restò in silenzio, le mani gli tremavano. Il commissario lasciò che bevesse un sorso di caffè prima di aggiungere: «E tuttavia, visto che del gas sappiamo solo io e lei...»

Pitti gli lanciò un'occhiata di sottecchi, doveva essere ben allenato ai sottintesi e a tutto quel che avevano di ignobile. Un attimo dopo sul suo viso baluginò un sorrisetto: era già pronto a tradire per codardia e Soneri ebbe di nuovo voglia di mollargli un ceffone. Fece di peggio. Agitò nella mente dell'uomo incubi che dovevano risultargli insopportabili. «Cosa direbbe sua madre se venisse a sapere tutto?»

Pitti ricominciò a tremare, quindi lo fissò con occhi imploranti.

«Dovrà aiutarmi», dichiarò il commissario, perentorio.

L'altro fece sì con la testa, ansioso di allontanarsi da uno spettro.

«Sa che Ghitta era minacciata?»

«Sembrava una persona benvoluta, ma aveva molti nemici», confermò Pitti. «Non riusciva a vedere in un rapporto altro che il dare e l'avere. Si sentiva sicura con gli altri solo se li teneva in pugno.»

«Così era ovvio che l'odiassero...»

«Desiderava trattare da superiora. Forse perché era stata tanto disprezzata.»

«Ma con il 'Rosso' non era riuscita a conquistarsi un vantaggio e lo temeva.»

«Sa di questa storia? Ghitta la teneva nascosta: quell'uomo doveva essere un orco», pigolò Pitti non potendo però nascondere un po' di ammirazione, «e tra lui e la vecchia c'erano stati gravi screzi.»

«Per via di un podere su a Monchio», puntualizzò Soneri.

«Già», proseguì l'altro, «una debolezza. Doveva lasciarglielo, era solo un simbolo. Ma ai simboli ci teneva. Per mostrarsi. Per far vedere cos'era diventata. Di lei pensavano ancora che fosse una puttana. Quando comprava qualcosa in paese dicevano: si guadagna a far la puttana! Così ogni volta doveva ricominciare da capo: comprare ancora, sempre più in grande per stupire.»

«Come il podere Landi?»

«Gliel'ho detto: era un simbolo.»

«Ma i simboli di ricchezza interessano anche ai comunisti», osservò il commissario apparentemente solo infastidito di ascoltare cose che già sapeva. «Tuttavia Ghitta minacciava a sua volta...»

«Come può pensare che non lo facesse?»

«Da quando si scontravano?»

«Che io sappia da un anno. Da quando lei ha comprato.»

«Le minacce sono cominciate tre mesi fa...»

«Mi pare d'aver capito che quell'uomo avesse aperto un contenzioso tentando di invalidare la vendita. Credo che il vecchio Landi fosse ritenuto incapace di intendere quando cedette il podere. Così deve aver convinto il figlio maggiore a rimettere in discussione tutto quanto appellandosi al prezzo troppo basso.»

Il commissario ricominciò dal punto che gli stava più a cuore: «Lei lo temeva. Sapeva che il 'Rosso' era a conoscenza di ciò che avveniva alla pensione probabilmente perché si serviva di Elvira. O forse aveva la consapevolezza che le avrebbe potuto strappare il podere di mano visto che lei aveva davvero circuito un povero vecchio scemo. Ma quel che mi piace-

rebbe sapere è come si difendeva. Lo minacciava a sua volta, ma come?»

Pitti lo fissò dapprima dispiaciuto, poi lievemente sbigottito. Il commissario capì che temeva di deluderlo e magari indurlo a rompere il patto tra loro.

«Non riuscivo a sentire tutto. Certe volte Ghitta parlava liberamente perché di me si fidava. Sapeva che dipendevo da lei. Però, ultimamente, con il 'Rosso' non parlava in presenza di altri. Certe volte il telefono squillava, lei andava a rispondere e poi pregava di chiamare più tardi. Dall'apprensione capivo che doveva essere lui: dallo sguardo, dico, perché ormai la conoscevo.»

«E non ha captato nulla?»

Pitti si agitò un poco e sembrò riflettere. Quindi cercò di spiegare qualcosa che non doveva essere chiaro nemmeno nella sua testa. «Una sola volta m'è parso di capire... Parlavano forse di qualcuno... Lei diceva: '...So che cosa combina...' L'ha ripetuto due volte prima di riattaccare.»

Soneri fumava e non diceva una parola. Pensava, ma non arrivava a concludere un granché.

«Nient'altro?» chiese infine.

«No, da allora non ho più sentito nulla.»

Il commissario guardò l'orologio e vide che mancavano venti minuti a mezzogiorno. Pensò al brindisi che lo aspettava in Questura e si sentì il voltastomaco. Oltretutto, lo spumante era sempre pessimo, di quelli con il tappo di plastica.

«Non sparisca anche lei», intimò a Pitti prima di andarsene.

«Mi troverà in giro. Oppure venga qui e chieda di me, il padrone mi avverte.»

## 11

Lo spumante era proprio quello che aveva immaginato. Più che un vino assomigliava a una gazzosa, uno scipito propellente per i tappi che saltavano in un tripudio di schiuma. La festa, invece, rispondeva a una sorta di liturgia burocratica con esito grottesco. Chillemi stappava le bottiglie informando sul questore e il prefetto in vacanza. Una volta levato il bicchiere, Soneri bevve un sorso, quel tanto che bastava a confermargli la pessima reputazione del vino, e si eclissò in un angolo. Quindi versò il resto nel ficus di Chillemi e rimise il bicchiere sul tavolo rifiutando il bis. Quando fece per andarsene, il vicequestore vicario lo bloccò con un cenno e lo prese

da parte: «Ha saputo dell'operazione della Digos?»

«I terroristi?»

«Loro, i 'rossi'. Mi hanno informato per competenza, visto che un ramo secondario d'indagine ci riguarda. Ricorda il delitto Dallacasa?»

Soneri accennò di sì.

«L'hanno fatto fuori loro, quelli della colonna toscana. Lui sapeva. Temevano che spifferasse. È una faccenda vecchia, lo so, ma i sospetti c'erano da tempo. Pareva che Dallacasa non fosse d'accordo sulla lotta armata.»

Le informazioni di Chillemi erano l'unica cosa utile di quel brindisi. Il commissario provò a rifletterci su, ma in testa aveva ancora troppa confusione. Sentì il vicequestore che ricominciava a parlare. «Gliel'ho voluto dire perché ho saputo che s'è fatto tirare fuori il fascicolo...» buttò lì con un po' di malignità.

Voleva forse alludere al fatto che non stava combinando nulla come nella faccenda di Ghitta?

«Meno male che ci pensa la Digos a risolvere i casi», fece finta di sospirare Soneri.

«Volevo solo darle un'informazione», si stupì Chillemi, fingendo a sua volta di offendersi. «Per rimediare in parte all'involontaria ingiustizia a proposito delle bustarelle. Ma lei sa che i giornali...»

Soneri allargò le braccia, mostrando una rassegnazione fasulla, e si allontanò indietreggiando fin quasi a urtare Juvara che gli stava alle spalle. Il vicario lo osservò senza sapere cosa fare o replicare.

Una volta nel suo ufficio, Soneri sedette alla scrivania lasciandosi andare sulla sedia a corpo morto. Si sentiva stanchissimo. Juvara lo scrutò e formulò una maliziosa diagnosi: «Lei fa troppo straordinario notturno».

«È per via del mutuo», scherzò a sua volta il commissario, ma l'altro lo sbirciò quasi convinto.

Poi Soneri afferrò il telefono e lo tirò verso di sé, fermandosi un istante. «Non sono mai stato adatto a comunicare sventure», dichiarò a Juvara, che lo fissava incuriosito. «Chiamo Marta Bernazzoli», lo avvisò alla fine, «devo informarla di un altro decesso.» E notando l'espressione sbigottita dell'ispettore aggiunse: «Dallacasa è morto una seconda volta».

La Bernazzoli rispose dopo due squilli.

«Sono Soneri», disse soltanto lui.

Sentì un sospiro e una specie di singhiozzo.

«Forse non le dico nulla di nuovo...» proseguì il commissario con la vo-

ce acciaccata.

«Ci sono cose che si sanno, ma non si vorrebbe sentire. Molti ammalati preferiscono evitare che si traduca in parole ciò che percepiscono già anche troppo bene da sé.»

«Si ricorda? È un discorso che abbiamo già fatto. Allora fu lei a non volermi dare la certezza di ciò che sentivo vero a proposito di Ada.»

«Le bugie sono spesso terapeutiche. In fondo, l'importante non è evitare il dolore? Se lei non avesse voluto andare troppo a fondo nel suo passato ora sarebbe un uomo più solido e più felice.»

«Non sono mai stato solido. Felice sì, qualche volta. Purtroppo non posso raccontarle delle bugie, tanto lei ha già capito.»

«Quando ho saputo dell'arresto di alcuni membri del movimento armato in Toscana non ho avuto più dubbi. In fondo l'ho sempre saputo. Se prenderanno chi l'ha ucciso non avrò una soddisfazione in più, non ne posso più avere. Mi sbaglio, o in fondo ci assomigliamo un po'?» terminò la donna.

La frase riecheggiò nella testa del commissario, che per qualche istante si sentì vibrare come dentro una campana sonante.

«Forse», ammise poi, «ma lei non è costretta ad attraversare la melma del mondo ogni giorno.»

«Vorrei che vedesse le pazienti piegate dal dolore, le bocche spalancate in un grido, i visi deformati dalle smorfie. Non crede che sia peggio? Ogni volta che esco dal reparto non posso non considerare tutto futile e sciocco. Di fronte a tanto, come crede che possa percepire questa danza di guitti?»

Soneri restò in silenzio con la cornetta in mano senza riuscire a spiccicare una parola. Continuava a vibrare senza accorgersi che era il cuore ad aver preso un'accelerata. A quel punto Marta continuò il suo discorso, con una voce non più singhiozzante, ma precisa e netta come una taglierina.

«Bisogna smettere di illuderci e di illudere gli altri. Quando vado in sala operatoria vedo di cosa siamo fatti: di visceri puzzolenti, di un'attrazione momentanea di composti che la vecchiaia devasta e di chimere o spettri. Null'altro. E le speranze di costruire un mondo un po' più confortevole, mi hanno ormai abbandonato. Non è riuscito né a noi né ai preti. Rinunci a cercare nel suo passato, in tutti i casi non resterà nulla.»

Soneri sentì un breve sospiro e subito dopo lei riattaccò. Il commissario rimase lì con la cornetta penzolante, a fissare nel vuoto finché non incontrò gli occhi di Juvara: «Sapeva già. L'ha sempre saputo», gli disse Soneri.

«Per me quella donna conosce tutta la storia, ma non le scuciremo nien-

te. Può darsi che abbia paura, o forse non vuol farsi dell'altro male oltre a quello che ha già patito», azzardò l'ispettore.

«La capisco. Beata lei che può evitarlo», tagliò corto il commissario.

Era già in piedi quando il telefonino suonò: «Credi che a Natale si possa passare una giornata tranquilla assieme oppure berrai un bicchiere con quelli della Mobile?» lo investì Angela.

«Il brindisi l'ho già fatto e m'è bastato.»

«Va be', mangerai il panettone.»

«Preferisco la spongata.»

«Senti, commissario, vuoi rispondermi? Resterai anche tutto Santo Stefano nel sacrario di casa tua?»

«Manca ancora un po' di tempo. Non posso decidere adesso.»

«Domani è la vigilia! O intendi dirmi che Babbo Natale sta per portarti dei bei doni e tu non vuoi perderti l'appuntamento?»

«Gli ho scritto una lettera lunghissima e credo di averlo quasi convinto.»

«Dopo gli arresti dei terroristi?» afferrò prontamente lei. «Hanno a che fare anche con la storia della vecchia?»

«Ho una mezza idea... E poi a Natale non tornano tutti a casa?»

«Tranne te. Però sappi che io non starò in cucina ad aspettarti preparando gli anolini», lo minacciò Angela riattaccando.

Soneri girò gli occhi verso il chiostro, sotto gli abeti scuri, e vide un drappello di finanzieri avanzare verso la scala che saliva agli uffici del questore. Riconobbe il maresciallo Maffettone, rigido e solenne, con la visiera fin quasi sugli occhi.

«Vanno a prendere il tè da Chillemi», pensò ad alta voce Soneri, sentendo Juvara che lo chiamava: «C'è frate Fiorenzo al telefono».

Pareva davvero che tutto si fosse di colpo svegliato, mettendosi al passo con il ritmo frenetico degli acquisti natalizi. Da un quarto d'ora cercava di uscire senza riuscirci.

«Commissario, è tornata la donna che ha lasciato il coltello», esordì il frate con un po' di agitazione.

«Quando?»

«Due giorni fa, all'alba. Più o meno alla stessa ora dell'altra volta.»

«Perché non mi ha avvertito prima?»

«Avevo molti dubbi. Anche ora non so se vengo meno ai miei doveri...»

«Cosa le ha detto?» lo incalzò Soneri.

«Oh, poco di nuovo. Ma ho intuito che sente un grande peso sulla coscienza.»

Soneri mugugnò qualcosa annuendo. Purtroppo, non era granché: gli affari di coscienza non rientravano nelle sue competenze, anche se adesso non ne era più tanto convinto.

«Perché pensa che sia tornata? Non è una sua parrocchiana...»

«No, non fa parte dei miei fedeli abituali. Non so perché», si interrogò il frate, «forse, ogni tanto, è qui di passaggio... Mi ha detto che l'altra volta aveva avuto un grande conforto dalle mie parole così...»

«L'ha almeno guardata quando è andata via?»

«Qualcosa ho visto, ma aveva un cappottone e un foulard in testa. E poi l'ho scorta solo di spalle: una donna di media statura.»

«Almeno fosse stata molto alta o molto bassa!» scappò detto al commissario.

«Mi rendo conto...» si scusò frate Fiorenzo. «Però le ho chiesto di ripassare a confessarsi prima delle feste o anche lo stesso giorno di Natale.»

«E lei cos'ha detto?»

«Che forse verrà. Ma non me l'ha assicurato.

Soneri sospirò, salutò il frate e posando il telefono alzò lo sguardo su Juvara: «Tu non sei un buon cristiano», lo ammonì puntandogli contro il dito.

L'ispettore lo fissò perplesso stringendosi nelle spalle.

«Per questo devi rimediare con una penitenza», aggiunse. Juvara, già agitato, cominciò a diventar rosso: una chiazza che dal collo saliva progressivamente al viso. Tuttavia si rassegnò ad ascoltare.

«Domattina devi andare alla chiesa di Sant'Uldarico, aspettare che i frati aprano, entrare e metterti a pregare tra i banchi come un buon cristiano che si prepara al Natale. Siccome è la vigilia, non desterai sospetti: sotto le feste i fedeli aumentano.»

Juvara stava per chiedere precisazioni, ma il commissario lo precedette: «Nel frattempo, tieni d'occhio il confessionale e appena vedi una donna giovane, di media statura, con un cappotto e un foulard in testa, fermala e chiamami».

«Mi sembra un po' generico», obbiettò l'ispettore.

«A quell'ora del mattino ci sono solo vecchiette. Una donna giovane la si nota subito. Ah!», aggiunse Soneri, «dimenticavo: la chiesa apre alle cinque.»

Il rossore scomparve a poco a poco dalla faccia di Juvara, che però non disse nulla.

«Comunque», concluse Soneri, «anch'io sarò nei paraggi.»

Finalmente poté alzarsi e afferrare il montgomery dall'attaccapanni. Nella tasca destra sentì qualcosa di spigoloso e ficcandoci dentro la mano per accertare cosa fosse, si ricordò del regalo che aveva comprato per Juvara. «Cosa facciamo? Lo mettiamo sotto l'albero o lo apri subito?» gli domandò tendendoglielo.

L'ispettore non resistette e Soneri colse nel suo sorriso un residuo di fanciullezza. Gli aveva regalato l'antivirus per il computer aggiornato all'anno che sarebbe arrivato. «Per il tuo vizio solitario devi tutelarti», si congedò ironicamente.

Pochi minuti dopo attraversò la sala fumosa del *Milord* tra tavolate già al dolce.

«In questi giorni non si mangia di magro?» domandò ad Alceste.

«Cose vecchie», alzò le spalle, «se le ricordano solo quelli della nostra età.»

«Tu almeno cerca di mantenere le cose vecchie in cucina», replicò il commissario.

«Sempre più difficile anche quello», sbuffò Alceste mostrando un piatto dove qualcuno aveva staccato il grasso dal prosciutto lasciandolo da parte, «hai mai visto una coscia di Parma senza grasso? Poi si ingozzano allegramente di hamburger nei fast food.»

«Se lo dovrebbero ficcare dove dico io l'hamburger...» imprecò il commissario.

«Vuoi il cappone?» ironizzò Alceste.

Soneri lo guardò in tralice: «Oggi si mangia il baccalà. Tutt'al più con un po' di polenta».

«Paté di mais e pesce veloce del Baltico, com'era scritto nei menu delle feste dell'Unità degli anni Sessanta», replicò l'altro.

Il commissario ripiombò nei pensieri che l'avevano tormentato fin dai primi passi in quell'indagine. Alceste lo vide rabbuiarsi lentamente, non aggiunse null'altro e filò in cucina per poi mandargli un cameriere a servirlo.

Soneri uscì alle tre passate. Le vie del centro erano impercorribili, con la gente che si urtava sui marciapiedi, strusciandosi addosso cappotti e pellicce in una baraonda da casinò. E le luminarie rafforzavano questa impressione. Una danza di guitti, come aveva detto Marta Bernazzoli. Attraverso i borghi raggiunse via Saffi. Quella parte di città priva di negozi era invece sgombra. Davanti al bar dei pachistani ancora chiuso c'era un capannello di immigrati che discutevano e sotto il portico di borgo delle Co-

lonne un mercatino africano esibiva la sua mercanzia colorata.

Fu in quel momento che sentì una banda attaccare una canzone partigiana e gli ottoni squillare vicinissimi: Cornetti si congedava da quello che era stato il suo quartiere, portato a spalla tra le note della musica che aveva sempre amato, ma il tutto appariva quasi grottesco. Il funerale civile era seguito da una folla composita nella quale Soneri riconobbe, dalle mani spesse e callose, i suoi ex operai. Immediatamente dietro, le bandiere nere dell'anarchia e quelle rosse dei comunisti in un improbabile miscuglio. Quindi frate Fiorenzo abbigliato con i paramenti sacri e i labari delle associazioni partigiane. Un corteo di vecchi, molti con il pugno alzato, molti chini sotto il peso di troppe sventure.

La folla si mosse con la banda in testa. Lambì le mura di San Francesco, passò da borgo delle Colonne, dove attaccò *Bandiera rossa* in omaggio a quella che era stata la via con più comunisti della città, e scivolò tra gli sguardi stupefatti degli immigrati, gli unici a osservare con tutto il bianco dei loro occhi quella che doveva parer loro una festa d'ospizio. Quindi, nella nebbia che s'infittiva scurendo le vie, il funerale si spostò verso borgo del Naviglio e i luoghi delle barricate del '22, per poi sfociare sul viale di circonvallazione dove attendeva un carro funebre. Cornetti aveva dato l'addio ai suoi posti e a molto altro. Soneri vide un piccolo esercito di fedeli in mesta ritirata. Qualcuno affaticato e zoppicante, qualcuno con il bastone. Vide le bandiere ripiegate sulle spalle e osservò gli ultimi saluti alla spicciolata sotto lo sguardo incuriosito delle prime prostitute che andavano a prepararsi per un'altra nottata. Rimase a osservare quel rompete le righe finché anche l'ultimo fu inghiottito dalla nebbia.

«Mi viene il magone», borbottò una voce dietro di lui.

Si voltò e scorse Bettati. «Ultimamente ci si incontra un po' troppo ai funerali.»

L'altro alzò le spalle: «Sembra che il destino li abbia messi tutti in fila».

«Mi piacerebbe sapere se la fila è finita.»

Bettati fece una smorfia di impotenza. «Comunque», riprese, «è vero che Cornetti non ne poteva più nemmeno di quegli extraparlamentari.»

«Da chi l'hai saputo?»

«Dal suo capomastro. Pochi giorni prima di spararsi l'aveva visto esasperato. Diceva che era scomparsa l'umiltà e che i giovani venivano su arroganti e saccenti, ma senza aver mai provato a soffrire tenendo in mano un badile.»

«Non aveva tutti i torti.»

«Già...» borbottò Bettati. «Ma questi l'avevano anche minacciato. E il resto della politica era peggio: un covo di affaristi come Pecorari e Avanzini.»

«Adesso a Cornetti e a tutto questo metteranno una pietra sopra», commentò il commissario.

«Può darsi», si limitò a dire Bettati afferrando la bicicletta per il manubrio e conducendola a mano. Percorsero un tratto assieme. «Però, qualcuno di quei giovani deve essergli rimasto affezionato: c'era un tizio alto e magro alla camera ardente che mi pare di aver già visto in giro», buttò lì il barbiere.

Istintivamente il commissario pensò ad Andrea Fornari.

«Forse uno degli extraparlamentari che bazzicavano in quell'appartamento...» sondò.

Bettati si fermò e lo fissò. E tuttavia riprese a camminare pensoso senza dire nulla.

«A che ora l'hai incontrato?»

«Stamattina presto. Sono andato alla camera mortuaria appena hanno aperto. Anche con i morti mi piace stare a tu per tu. E a quell'ora non c'era nessun altro.»

«Quand'è arrivato?»

«Mentre uscivo. Per me, ha aspettato che me ne andassi. Mi sono girato per dare un ultimo sguardo e l'ho visto che entrava.»

«Forse faceva parte anche lui di quei gruppi... Avrà avuto un peso sulla coscienza», lo giustificò Soneri, pensando alla donna che per due volte si era confessata a frate Fiorenzo.

«Credo proprio che dovrebbero averlo, adesso che non c'è più nemmeno una ragione politica... Ora che si è tutto sfaldato... Ma non ne sarei sicuro», concluse con voce tagliente il barbiere.

Ormai faceva buio e la fine della giornata produceva un'ulteriore frenesia tra le vie cittadine. Un invisibile frullatore agitava la folla sotto un'immobile coltre di nebbia densa come besciamella. Soneri scantonò verso la Questura e s'infilò dentro la volta vigilata dal piantone. Aveva ragione Angela: a Natale tornano tutti a casa. Compreso Fornari. Ma ora dov'era? Forse su a Monchio ad assistere all'uccisione del maiale? Chi avrebbe impugnato il corador in questo caso?

La comparsa di Juvara lo distolse dai soliti pensieri cupi.

«Grande agitazione», annunciò l'ispettore mulinando le braccia.

«Corrono tutti e non si sa dove. Il Natale avrà contagiato anche questi

culi di pietra.»

«Alla Digos sono in riunione da due ore e gli agenti vanno e vengono con delle carte in mano. Hanno richiamato dalle ferie pure il magistrato di Firenze che si occupa dell'inchiesta sul terrorismo.»

«Ah! Allora è sua la scorta che aspetta in cortile», osservò Soneri.

«Anche Maffettone continua ad andare e venire dall'ufficio di Chillemi.»

«Gli unici fermi siamo noi, come se fossimo nell'occhio del ciclone. E tutt'intorno succede un'iradiddio», constatò il commissario con una punta di rassegnazione.

«Ho dovuto riconsegnare anche il fascicolo Dallacasa, lo volevano su alla Digos», lo avvertì l'ispettore.

Soneri guardò fuori, nel chiostro, come faceva spesso quando pensava. Tuttavia, questa volta non vide la consueta immobilità, ma un vortice di funzionari, agenti e volanti che sgommavano in una frenesia da gran premio. Auto blu si fermavano davanti alla scalinata che portava agli uffici del vicequestore, altre macchine della polizia senza insegne si alternavano sotto gli abeti la cui cima s'infilava nella nebbia. «Si può sapere che cazzo sta succedendo?» sbottò alla fine sbattendo il palmo della mano sulla scrivania fino a rovesciare l'alberello.

Juvara lo fissò con aria impotente.

«Vai su a informarti», gli ordinò infine il commissario con un tono di preghiera.

L'ispettore uscì in silenzio. Soneri, invece, era furente. Osservava il telefono che rimaneva muto sperando che dai piani superiori lo chiamassero. Ma nessuno lo cercava, né l'aveva cercato prima. In quel momento vide comparire una macchina della Guardia di finanza con il lampeggiante acceso. Scesero un paio di ufficiali che si diressero verso la stessa scalinata dove si erano diretti tutti gli altri. L'intero piano occupato dal questore e dal suo vice era illuminato, segno che ovunque si lavorava a pieno ritmo. E se era insolito in tempi normali, figuriamoci all'antivigilia di Natale.

Juvara tornò e dal suo sguardo si capì che non doveva essersi divertito. «Commissario, si sa poco. Mi hanno trattato come un ladro.»

«Almeno sai se è per i terroristi o per le bustarelle?»

«Per tutt'e due. Chillemi saltabecca in fregola da una riunione all'altra.»

«Stanno per decidere degli arresti?»

«Credo proprio di sì. Un amico dell'ufficio di gabinetto mi ha riferito che alcuni sono stati già eseguiti e che ne faranno altri tra stanotte e domani.»

«Che li lascino almeno gustare il cenone», ironizzò il commissario con amarezza.

Juvara rise nervosamente: la faccenda infastidiva anche lui. «Noi abbiamo la vecchia...», tentò di consolarlo.

«Chissà che non ci portino via anche quella», replicò Soneri con aria apparentemente indifferente. «Comunque», soggiunse, «lo vedremo domani.»

«Perché domani?» chiese Juvara stupito.

«Perché sarà decantato tutto 'sto casino», ribatté il commissario enigmatico, «e poi non attendiamo l'evento?»

L'ispettore lo osservò senza capire, ma era abituato da tempo a certe risposte criptiche.

«Ceniamo assieme?» propose Soneri ad Angela: per fortuna si era ricordato di chiamarla una volta uscito dalla Questura.

«Va bene», rispose lei, «e visto che siamo sotto Natale verrai a casa mia. Non sono feste in famiglia, queste?» Poi soggiunse ironica: «Però mangiamo di magro, come vuole la tradizione».

Il commissario si trovò all'angolo e non poté obbiettare nulla. «Hai ragione, dobbiamo rispettare le consuetudini.»

Angela non abitava lontano dalla Questura così Soneri trasaliva ogni volta che sentiva passare un'auto della polizia o scorgeva di rimbalzo dalla finestra la luce blu di un lampeggiante. Allora si alzava da tavola e correva al davanzale come un bimbo che attende la Befana.

«Forse, se ti avessi cucinato degli anolini o quei piatti pieni di grassi che sei abituato a spazzolare da Alceste, non ti staccheresti dalla tavola», ironizzò lei.

«Certo non puoi pretendere che questa sia una cena da non alzarsi mai più», replicò lui indicando due mozzarelle grandi come prugne contornate di lattuga scondita. E lo sguardo non poté non cadere subito dopo sull'acqua minerale liscia.

In quel momento si udì una sirena e il commissario scattò in piedi per l'ennesima volta. «Carabinieri», borbottò quando tornò a sedere.

«Non ti ho mai visto così inquieto», constatò Angela. «Sembri un uccello che svolazza dentro una gabbia.»

«Credo di essere alle battute finali, ma ancora non quaglio», rispose svagato.

«Se è perché ti lasciano fuori, rassegnati: è sempre stato così. Non sei

come loro. Sennò», aggiunse lei, «non saresti qui.»

Il commissario la fissò con riconoscenza, ma sul suo viso si notava la tensione.

«Anche se cerco di non badarci...» ricominciò, smarrendo subito dopo le parole.

«Lo so», fece Angela, «ma la colpa è anche tua: lavori sempre da solo e non cerchi mai gli altri. Ovvio che poi gli altri non cerchino te. Aggiungi che non sei certo controllabile e che politicamente... Lì in Questura sono tutti fascistelli. Chi vestito da moderato, chi con la faccia del duce sullo schermo del telefonino.»

Un'altra luce blu ondeggiò nella strada spostandosi come un'onda blanda di marea. Soneri pensò che avrebbe passato una notte insonne o tutt'al più agitata da brutti sogni. Mentre Angela gli si sedeva accanto sul divano, squillò il telefonino. Allora lei si scostò e gli mostrò la mano con quattro dita allineate e le unghie ben in vista.

«Commissario», sbuffò ansimante Juvara, «hanno arrestato Avanzini.»

«La Guardia di finanza?»

«Il maresciallo Maffettone in persona. Tutto in camuffa, per non dare nell'occhio. L'impresario è arrivato con la sua macchina e l'avvocato a fianco, in sordina, ma i giornalisti l'hanno saputo ed è scattata l'imboscata. Lui ha detto che si recava spontaneamente a chiarire la questione dal magistrato.»

«Il solito ipocrita», tranciò Soneri, «quello sguscerebbe via anche da una cassaforte.»

«Pare che voglia cantare, così lo rilascerebbero immediatamente. L'arresto è motivato dal possibile inquinamento delle prove.»

«Figurati! Hanno aspettato tre giorni! A quest'ora altro che inquinate!»

«Comunque c'è dell'altro», continuò Juvara, «siccome il reato è quello di corruzione, non potranno lasciare libero Pecorari.»

«Tutto è possibile», ribatté il commissario con scetticismo. «Si inventeranno un espediente per far passare la cosa con il minimo rumore. Piuttosto... e l'altra indagine?»

«Ho saputo che qui c'è un troncone, ma il grosso è in Toscana.»

«Cosa cercano da noi?»

«Lo sapessi... Forse qualche base. Ogni tanto do appuntamento al mio amico che lavora al gabinetto del questore e lui m'informa.»

«Vai a casa, è tardi», gli raccomandò Soneri.

«Ho deciso di stare qui, è come essere su una giostra.»

«Allora non andare in Sant'Uldarico domattina, ci penso io.»

«E perché? Se non vado a letto, mi farà comodo passeggiare verso le cinque. Devo o no diventare un buon cristiano?»

«Forse lo diventerai», lo salutò Soneri, «per ora, comunque, sei un buon diavolo.»

«Cambia quella musica orrenda», gli ingiunse Angela quando lui riattaccò.

«Non ti piace Verdi?»

«È offensiva. E poi ce l'hanno anche molti miei colleghi e me la fanno sempre sentire per prendermi in giro.

«Ci proverò. Juvara mi promette di cambiarla ma non lo fa mai.»

Dopo l'ultimo sbuffo lei si addolcì e lo abbracciò con tenerezza. Il commissario per un po' non vide più né i lampeggianti né sentì le sirene o i rombi delle auto civetta.

«Dev'essere la stessa sensazione che provano quelli che si fanno una pera», disse subito dopo rinvenendo.

«Io sono molto meglio di una pera», lo ammonì Angela. Ma passato qualche minuto, Soneri riprese ad agitarsi. Lei lo fissò rassegnata: «Ti ci vorrebbe una botta in testa o un sonnifero».

Il commissario non disse nulla e mostrò ancora una notevole irrequietezza quando passarono alcune auto a tutta velocità, seguite da altre con le luci blu alternate.

«Mi vuoi dire cos'hai?» lo esortò Angela.

Solo allora lui riuscì a inquadrare con chiarezza la causa di quell'agitazione che aveva attribuito allo smacco di essere stato escluso dalle indagini. «È domani che mi preoccupa», sussurrò con un filo di voce.

«Perché? Cosa succede domani?»

«È la vigilia e come sempre vado a salutare il padre di Ada.»

Lei annuì e poi mormorò «capisco» con troppa sicurezza.

«Non è così semplice», l'avvertì Soneri, «questa volta non sarà come le altre.»

«Allora non capisco...»

«Be', adesso non voglio parlarne. Anche perché è solo un sospetto.»

«I tuoi sospetti...» Angela stava per completare la frase, ma si interruppe. Condivideva il fatto che non si dovesse mai troppo immaginare, serviva solo a preoccuparsi in anticipo.

Il commissario fece per alzarsi e prendere il montgomery, quando il telefonino ricominciò a suonare irritando di un nuovo Angela.

«Aveva ragione», esordì Juvara, «Avanzini uscirà. Forse gli daranno i 'domiciliari': sta raccontando tutto.»

«Come pensavo. Anche perché non ha le palle se gli si impedisce di tessere la sua tela. Ma forse l'ha già tessuta in questi tre giorni.»

«Adesso è la volta di Pecorari», continuò l'ispettore, «è arrivato a piedi dal Comune. Anche lui con l'avvocato.»

«E i giornalisti?»

«Chillemi ha fatto finta di far la voce grossa. Ha spedito due agenti a cacciarli fuori dal chiostro, ma poi ha fatto filtrare la notizia che l'assessore sarebbe arrivato sfruttando l'entrata secondaria di borgo della Posta. Così loro si sono piazzati un po' lì e un po' in via Repubblica comunicando con i telefonini. Quando Pecorari è arrivato se li è trovati tutti addosso come avvoltoi.»

«Chillemi non si smentisce, vuol salvare la forma ma gli piace troppo finire sui giornali.»

«Commissario, qui è un putiferio.»

«Mi ha cercato qualcuno?» gli chiese Soneri pentendosi subito di voler mettere il dito nella piaga.

«No, nessuno», rispose l'ispettore imbarazzato.

«Meglio cosi», tagliò corto lui. E davvero, ormai, non gli importava più niente.

## 12

Avrebbe giurato che a svegliarlo fosse stata una sirena della polizia. Si alzò mentre Angela dormiva ancora e provò subito una sgradevole sensazione di esilio. La stessa che provava quando da ragazzo andava in vacanza coi genitori, la prima notte che si destava nelle asfittiche pensioni sul mare di Liguria. E già quel primo pensiero gli provocava il rammarico e la malinconia di un tradimento coniugale. Cercò la strada per il bagno, sentendosi perso come gli capitava sempre quando si fermava lì. Mentre si lavava udì chiaramente una sirena: non aveva sognato.

Uscì in tempo per gustare gli ultimi momenti in cui la città era immersa nella quiete notturna. Sembrava che proprio i francescani di Sant'Uldarico avessero il compito di darle la sveglia, perché non appena fu dischiuso l'uscio della chiesa, il silenzio venne rotto dai primi furgoni dei giornali e dei fornai. E dopo qualche minuto ancora, dal rumore dei passi delle vecchiette che accorrevano frettolosamente al richiamo mattutino. Aspettò Juvara,

ma non lo vide arrivare. Allora scivolò in silenzio verso la cappella di Sant'Egidio. Da lì poteva controllare la navata centrale e il confessionale, dove frate Fiorenzo s'infilò poco dopo.

Attese mezz'ora in un silenzio greve, nel viavai delle vecchiette. Avrebbe voluto pregare, se ne fosse stato capace. Ma l'epicentro delle sue emozioni era troppo profondo per manifestarsi: fosse anche in un segno di croce. Dopo un'ora trascorsa invano, uscì deluso. La città stava rianimandosi e la donna misteriosa non s'era fatta vedere. Allora chiamò Juvara. Il telefono squillò a lungo prima che l'ispettore rispondesse con una voce assonnata da ragazzo.

«Se ti comporti così agli appuntamenti, non troverai mai una morosa», lo rimproverò bonariamente Soneri.

«Sono crollato sul divano», biascicò l'altro, ancora mezzo addormentato. Poi, di soprassalto: «Vaccaboia, sono quasi le sette!»

«Comunque hai fatto bene a dormire, non è venuta.»

«Sono stato sveglio fin verso le quattro, però poi...»

«Segno che sei giovane», commentò con una punta di invidia il commissario. «Fammi il riassunto della nottata, dai.»

«Hanno rilasciato sia Avanzini che Pecorari dopo un paio d'ore di interrogatorio. 'Domiciliari' per tutt'e due. Verso le tre Chillemi se n'è andato, ma credo che non abbia dormito tanto era su di giri: è il suo momento.»

«Stamattina cosa succede?»

«È annunciato l'arrivo di un altro sostituto da Firenze per il troncone d'indagine sui terroristi.»

Il commissario tacque e si rabbuiò.

«Da quel che ho capito», proseguì Juvara, «hanno in mano l'indirizzo di qualche base qui da noi e forse cercano qualcuno.»

«Visto che ti sei riposato», concluse il commissario, «tieni d'occhio la situazione e informami immediatamente se ci sono sviluppi.»

Sembrava che Pino, il suocero, lo aspettasse. Soneri controllò a fatica l'emozione che quella visita gli rinnovava e si sforzò di assumere un'aria professionale.

L'altro gli diede la mano grande e ruvida, da contadino. «Sei gentile a ricordarti tutti gli anni», lo accolse precedendolo in cucina.

Soneri diede una rapida occhiata in giro, quel tanto che bastava a rendersi conto che tutto era rimasto al suo posto. Avrebbe preferito il contrario. Quindi entrambi rimasero in silenzio e si guardarono a lungo, bloccati da un imbarazzo che aleggiava sottinteso in ogni loro gesto. L'assenza di Ada

creava un vuoto che affogava le parole e risucchiava i pensieri.

«Togliti il cappotto», riuscì infine a dire Pino, che poi aggiunse: «Ti va di farci una fumata assieme?»

Il sigaro divenne complice del loro silenzio. Con quello tra le dita, l'assenza di parole sembrava più sopportabile.

«Be', come va?» domandò alla fine Soneri.

Il vecchio allargò le braccia. «Ballo l'ultimo valzer prima che finisca la musica», rispose con un sorriso ironico.

«C'è ancora tempo», lo rincuorò stancamente Soneri, «i suonatori hanno appena preso il ritmo.»

Pino sorrise ancora, con la stessa aria ironica velata però da un filo d'amarezza: «Sai quand'è che ci si sente vecchi? Quando si conosce più gente di là che di qua. Più morti che vivi».

«Allora sono vecchio anch'io», mormorò il commissario, «con il mestiere che faccio inizio a conoscere la gente da morta.»

Si accorse solo dopo che quella frase valeva anche per Ada. Ma il vecchio non poteva saperlo e sorrise di nuovo, sempre allo stesso modo. L'ironia era forse il suo stato d'animo dominante o la medicina indispensabile per sopportare quell'ultimo valzer.

Il fumo avvolse ancora il loro silenzio.

«Ti ho portato qualcosa», riprese Soneri posando sul tavolo con involontaria malagrazia un cesto natalizio con frutta secca e salumi.

«Non dovevi», si schermì Pino, «mangio pochissimo, ormai», aggiunse per poi fermarsi di colpo ricacciando in gola parole che il commissario parve scorgere nei suoi occhi. Avrebbe giurato che stava per raccontare qualcosa di Ada, bloccandosi però per una sorta di pudore. O forse era stata la paura del dolore che avrebbe causato a entrambi.

«È sciocco non parlarne», disse allora con dolcezza Soneri.

Pino, nascosto dietro il fumo del sigaro, annuì. «È come il mal di denti: quando c'è te lo tieni, ma puoi evitare di mangiarci su», dichiarò.

Il commissario pensò che avrebbe volentieri fatto allo stesso modo. Ma ora era necessario agire. Doveva rientrare nella parte del poliziotto. Si vergognava un po' e tuttavia sapeva di essere vero in entrambi i ruoli, di marito e di questurino.

«Posso andare nella stanza di Ada? Vorrei stare un po' lì, come...»

Non finì la frase perché il vecchio assentì di nuovo, senza guardarlo, apparentemente assente. Forse pensava alla figlia o forse alla vanità di quei giorni grigi. Il Natale doveva essere una sciagura per lui.

In silenzio, Soneri entrò nella camera da letto della moglie. Tutto era rimasto fermo nel tempo alla loro gioventù: le foto alle pareti, i mobili di modernariato, le tende e il copriletto. Un senso di vanità lo assalì e di colpo ogni cosa gli apparve priva di senso. Un grumo duro di emozioni contratte, fatte di una materia che non conosce solventi, rimase in gola a mezza via come un boccone troppo grosso e lo specchio che si trovò di fronte gli rimandò un'immagine inedita di se stesso. Potevano essere lacrime quel brillare degli occhi nel viso arrossato, ma lui non volle badarci e con foga febbrile si buttò a frugare nei cassetti.

Per prima spuntò una foto con gli orli dentellati che raffigurava Ada bambina. Poi altre immagini che si composero in una specie di racconto della sua vita. Lei al giardino pubblico, il primo giorno di scuola, alla comunione, in gita alle medie e con il camice bianco della scuola infermiere. Poi tante pose con la classe e alcuni primi piani assieme alle amiche, lo sguardo pensoso, già lievemente rannuvolato dai pensieri che pongono fine all'adolescenza. Nient'altro. Non era quello che Soneri cercava. Doveva esistere in quei cassetti un luogo non rivelato corrispondente a quell'ombra densa che oscurava una parte dell'esistenza di Ada.

Conosceva le tecniche di perquisizione e le usò, ma si sentì davvero ladro quando la sua mano tastò la consistenza di un mazzo di lettere che gli parvero ancora calde di tasca. In mezzo, una foto di Andrea Fornari giovanissimo, il viso con le tracce di una adolescenza lunga e tormentata. Nella luce fioca della lampada del comodino, si sedette sul letto che aveva cullato i sogni di Ada, compreso quello di un amore poi finito: forse l'unico, il più vero. Scorse avido le lettere, confusamente, scrutando la scrittura puntuta di Fornari. Lesse peregrinando fra le righe, alla ricerca di una conferma. La trovò presto, inequivocabile.

*Non posso sacrificare quello che mi appare come un compito sacrosanto, per una vita tutta rivolta alla realizzazione di uno scopo che, per quanto attraente, è comunque soltanto privato. Certo io ti amo, ma se si vuole dare un senso al nostro tempo occorre che si individui anche un altro obbiettivo. Tu non vuoi saperne di seguirmi. E dunque, in fondo, non mi capisci interamente. Se davvero volessi condividere tutto con me, pianteresti i tuoi progetti di crocerossina per dedicarti agli altri in modo diverso. Aiutare il prossimo significa soprattutto cambiare le condizioni in cui vive. Ma per farlo c'è bisogno anche di usare metodi che ap-*

*paiono in sé riprovevoli o violenti. Il rifiuto espresso nella tua ultima lettera scava un doloroso divario tra noi. Non ti ho mai sentita così lontana. Può darsi che sia naturale trattandosi di un addio, ma forse questa distanza non è altro che il materializzarsi di due visioni del mondo troppo diverse. E ora, se parlo con i sentimenti, mi sento dilaniato, ma se in me prevale la ragione penso che questa sia una conclusione naturale.*

*Ti abbraccio con grande affetto.*

*Andrea*

Aveva letto quelle righe tutte d'un fiato e non si era accorto che sull'uscio era comparso il vecchio. Lo guardò dal basso occupare quasi per intero il vano della porta. Non ne distingueva i lineamenti, solo un contorno scuro con alle spalle la luce grigia del mattino. S'immaginò che avesse un'espressione adirata, ma quando Pino aprì bocca sentì la voce calma, persino dolce, come se parlasse ancora ad Ada piccola, in quel letto dove la svegliava al mattino per andare a scuola.

«Adesso sai perché ti ha tenuto nascosto quegli anni...» mormorò.

Nella penombra Soneri annuì, ma il suocero non lo vide e rimase in attesa. Le sensazioni si susseguivano come fotogrammi scompaginati di un film montato alla rinfusa. Tutto gli appariva impalpabile, non essere, apparenza. Gli risuonarono ancora nelle orecchie le parole di Marta sulla vita come «danza di guitti». Un'ubriacatura triste lo assalì per qualche attimo, poi con uno sforzo cercò di ancorarsi di nuovo all'istante vissuto, fosse pure apparenza.

«Ora capisco», sussurrò.

Il vecchio tirò una boccata e dense volute nere scontornarono il suo profilo ancora più scuro. «Aveva fatto un patto e non l'ha voluto tradire. Credo che capirai anche questo. Lo amava», aggiunse Pino trafiggendo Soneri con quelle parole, «e desiderava redimerlo. Non ci era riuscita, però non voleva venir meno a una promessa.»

«Non sapevo nemmeno...»

«Dell'aborto?» lo anticipò il vecchio. «Anche quello è stato la conseguenza della scelta disgraziata di Andrea. Come potevano fare? Lei ancora studentessa, lui già per metà clandestino... Che futuro avrebbero avuto? Ada abortì dalla Tagliavini e da allora credo che lei e Andrea non l'abbiano più potuta vedere. Qualcosa di inconscio. Credo che avessero trasferito su Ghitta il loro senso di colpa.»

Soneri avrebbe voluto capire quale fosse mai stato il suo ruolo: in quella vicenda si sentiva preso in mezzo, quasi estraneo. Ma non osava chiedere per paura di ciò che il suocero gli avrebbe risposto. Preferiva ascoltare e immaginare le intenzioni dietro le parole. E intanto pensava al trauma dell'aborto e a quella cicatrice rimasta nel ventre di Ada come una bomba innescata pronta a esplodere. «Quella vicenda l'ha condannata», disse in tono neutro come parlando fra sé. E nello stesso istante pensò a Ghitta. A come si fosse anche lei bruciata per un errore giovanile mai più superato.

«È stato per quello?» domandò il vecchio.

«Così ipotizzano i medici: una ferita pregressa. Ghitta era solo una medicona.»

Vide Pino appoggiarsi allo stipite con tutto il peso del suo corpo stanco. Poi, nella penombra, tirò dal sigaro e la brace s'illuminò.

«Dici che questo potrebbe spiegare ciò che è successo? Una vendetta su quella vecchia?»

Soneri scrollò il capo. «Forse al fondo... Ma non credo che si tratti del movente principale.» Aveva in testa un'idea che si faceva progressivamente largo dopo aver letto le lettere di Ada. Ma ancora non riusciva a formularla con precisione.

«Lui s'è poi rifatto una vita a Milano. Una vita normale, come avrebbe voluto Ada. Le ha dato ragione, alla fine», constatò il vecchio, «ma ormai, quando aveva deciso di prendere le distanze dalla lotta armata, c'eri già tu.»

Le parole di Pino lo dilaniavano. Si sentiva come una zeppa messa per turare una falla, che poi si era radicata nella vita altrui. Non riusciva a trovare le parole per chiedere. Continuava a dibattersi in una stanza di specchi nel tentativo di sfuggire all'immagine di sé che si rifletteva in quei discorsi.

Intanto Pino continuava a raccontare. «Ada mi ha pregato di mantenere una promessa, nel caso lei fosse mancata», spiegò. E dopo una pausa in cui tirò una boccata soggiunse: «Le dicevo che era una stupidaggine stabilire un patto del genere. Non è naturale che i figli muoiano prima dei padri. Comunque», proseguì, «la promessa consisteva nel raccontarti quello che lei non aveva potuto dirti, una volta che tutto fosse finito. E adesso mi pare che sia così», concluse.

Ma Soneri si chiedeva se quella storia fosse davvero chiusa. Ada era morta e Andrea s'era rifatto una vita normale. Ma Ghitta? Poteva averla uccisa lui per vendetta? O perché sapeva troppo? Di nuovo gli era parso di afferrare la ragione che racchiudeva il nesso logico della vicenda, ma di

nuovo gli era sgusciata di mano. Continuava ad aprire porte che si schiudevano su anticamere senza mai offrirgli un vero approdo, come in certi lunghissimi sogni che attraversano una notte intera.

«Ora sai tutto», mormorò Pino con un sospiro. «Spero che tu non ce l'abbia con me, ma non potevo rompere la promessa fatta ad Ada.»

«Avrebbe dovuto dirmelo lei», replicò il commissario in un tono che non riusciva a dissimulare il rancore.

«Non poteva», sussurrò l'altro.

Soneri sorrise amaramente: «Perché Andrea era una passione, io solo una storia tranquilla».

L'altro mosse il capo in un gesto che significava comprensione. «Non pensare di aver contato di meno. Anch'io, per mia moglie, sono stato una storia tranquilla, come dici tu. Poi è nata Ada... Le passioni si esauriscono, il resto no.»

«Non si esaurisce, ma forse marcisce», commentò amarissimo Soneri.

Quindi si alzò con uno scatto, oppresso da quella penombra satura di fumo e tese la mano al suocero che lo guardò cercando nei suoi occhi la traccia del perdono.

«Ti ho addolorato, ma non volermene», balbettò, «era forse l'ultima cosa importante che dovevo fare in questo mondo.»

Soneri si avvicinò di un passo, gli posò una mano sul braccio e glielo strinse lievemente in un gesto che la sua timidezza faceva equivalere a un abbraccio.

Vagò per la città vecchia tentando di calmarsi. Ma la ressa che gli impediva di camminare spedito lo innervosiva ulteriormente. E poi squillò il cellulare.

«Hai visto i giornali?» gli domandò Angela senza preamboli.

«No, non sono ancora passato dall'ufficio.»

«Allora questa voce cupa non c'entra con gli articoli che celebrano le gesta di Maffettone.»

«No», replicò secco Soneri. «Si tratta di cose più gravi. Sono andato a trovare il padre di Ada.»

Un mugugno di Angela gli fece intendere che aveva capito.

«Ti spiegherò tutto quando ci vediamo», la prevenne.

«Stasera», stabilì lei.

«Va bene», acconsentì il commissario svogliatamente, «e si mangia ancora di magro?»

«Certo, è la vigilia!»

Mise via il telefonino e si trovò davanti a un'edicola con le locandine bene in vista: «Maxi operazione della Finanza: arrestati politici e imprenditori per un giro di bustarelle», c'era scritto in grande. E più sotto, a completare l'informazione: «La città in subbuglio».

Guardò le vie piene di gente indaffarata a comprare cibi e regali, quell'ingorgo di eleganza ostentata, e ridacchiò tra sé. A nessuno fregava nulla delle bustarelle. Ognuno pensava al proprio privato, all'angusto orizzonte delle sue piccole cose. Rinunciò a comprare una copia del quotidiano. In cima ai suoi pensieri non c'era lo scippo di Chillemi e Maffettone, ma la conversazione con il padre di Ada. Quell'inchiesta era stata fin dal primo momento un'inchiesta su di sé. Ed era stata condotta nel modo più spietato, senza deroghe né omissioni. Ora gli pesava addosso come una condanna all'ergastolo.

Cercò Pitti nelle vie del centro, ma era impossibile scorgerlo in quell'incessante processione. Pensava ossessivamente ad Andrea e Ada, alla loro unione. Soprattutto a Fornari e a suo padre, il «Rosso», incarognito nel contenzioso con Ghitta su a Monchio. E più ci rifletteva, più si convinceva che il grande amore di sua moglie c'entrasse con l'omicidio dell'affittacamere. Dopo un po', quando già la giornata cominciava a morire, il flusso dal quale s'era lasciato condurre lo scaricò come un pesce morto in un vicolo inaspettatamente sgombro. Lì dovette rispondere al telefonino che squillava già da parecchio. Juvara lo avvertiva che in Questura c'era di nuovo un gran viavai e che si prevedevano nuovi arresti, questa volta della Digos. Dopo aver riattaccato, si sentì piacevolmente al riparo dalla confusione e sentì distintamente la campana piccola del vespro. Alzò il viso oltre una muraglia di pietre antiche e distinse, nella nebbia, il campanile di Sant'Uldarico.

Vi giunse per le vie strette del centro ingombre d'auto. Entrò dalla porta laterale e si sistemò nella cappella di Sant'Egidio. Pensava che forse gli sarebbe servito pregare come facevano le vecchie inginocchiate sulle rotule artritiche, però non era capace di recitare e interpretare riti che conosceva bene ma non praticava. La sua religiosità, se la si poteva definire tale, era più un atteggiamento dello spirito che un comportamento evidente.

Sentì suonare un'altra volta la campana del vespro mentre le vecchiette accorrevano ai banchi. Fu in quel momento che vide entrare Elvira vestita interamente di nero e con in testa un foulard scuro. Si affacciò con cautela sulla soglia, si guardò intorno e si segnò. Poi avanzò lentamente nella luce

color zabaione delle candele. Si avvicinò ai banchi e allungò la mano a toccare l'estremità della seconda fila con cautela, quasi temesse che scottasse. Quindi sedette facendo scricchiolare la panca. Frate Fiorenzo doveva essere ancora in sacrestia, perché nessuno si avvicinava al confessionale. Quindi comparve un altro frate vestito per la Messa e cominciò la funzione. La donna seguiva il rito all'unisono con le vecchie.

Prima dell'omelia, comparve anche frate Fiorenzo. Attraversò la navata, si inginocchiò e si diresse al confessionale. La funzione fu breve come l'ultima Messa della domenica: il frate mandò tutti in pace e si congedò. Soneri, invece, stette immobile nell'oscurità della cappella. Quando le vecchie furono scomparse, la donna si alzò e raggiunse il confessionale. Il commissario allora uscì dalla cappella e l'attese. Durò più del previsto. La scorgeva inginocchiata, ma vedeva distintamente solo le caviglie e i piedi che, di tanto in tanto, si agitavano. Poi si rialzò e restò ancora a parlare, china verso la grata. Quindi uscì aggiustandosi il foulard scuro sul capo.

Soneri la seguì, temendo che si dirigesse verso la calca di via Repubblica. Invece la donna virò lungo i borghi. Appena fuori dalla chiesa si era tolta il foulard e l'aveva riposto nella borsetta. Lui non si decideva a fermarla: desiderava un posto tranquillo, nel silenzio nebbioso della notte di Natale. Svoltarono in via Saffi da borgo del Correggio. Lei prese a sinistra e marciò verso la pensione raggiungendo poco dopo il 35. Soneri, che aveva continuato a pedinarla, a quel punto non ebbe più dubbi. «Elvira», chiamò semplicemente.

Lei si voltò sorpresa, ma non più di tanto, quasi si immaginasse di chi si trattava.

«Da qui siamo partiti e qui siamo ritornati», soggiunse il commissario.

«Funziona così», rispose lei, «è scritto.»

Soneri assentì in silenzio. Ora lo guardava con aria di sfida, nel suo consueto modo di difendersi attaccando gli altri. Il commissario non lo sopportò e tutte le tensioni accumulate in quella giornata si condensarono in una domanda diretta e rabbiosa. «Dov'è Andrea Fornari?»

Lei impallidì lievemente e finse di cadere dalle nuvole. Ma prima che aprisse bocca, il commissario la precedette: «Non le serve prendermi per il culo, se non lo becco io finirà in bocca alla Digos. E forse è peggio», concluse sibillino.

Elvira dovette rendersi conto che la partita era terminata. Indugiò a riflettere, alzando appena gli occhi verso i cornicioni gocciolanti, pochi secondi sufficienti a convincerla dell'inutilità di ogni fuga o giustificazione.

«Dev'essere a Milano, tornerà domani a trovare i suoi a Monchio.»

«Lei dovrebbe raggiungerlo?»

«Sì, avevo previsto di partire tra poco.»

«Ma ha voluto passare di qua ancora una volta...»

«Lo so, è un sentimentalismo sciocco, ma ci ho passato molti anni.»

«E poi c'è il rimorso che ha tentato di scacciare con l'aiuto di frate Fiorenzo.»

«Io non sapevo nulla, mi creda. E nemmeno riesco ancora a capire cosa sia scattato nella testa di Andrea. Ghitta non avrebbe parlato, ne sono sicura. Minacciava solo per convincere il 'Rosso' a mollare la presa sul podere Landi. Lei non può capire... Nel mondo dei montanari si trascinano vecchie mentalità e usanze quasi barbare. Sono convinta, le ripeto, che non avrebbe parlato sul passato di Andrea, ma lui è partito come un automa. Sembrava che la odiasse per dell'altro.»

«Credo anch'io che ci fosse dell'altro», ammise Soneri.

Elvira lo fissò intensamente per qualche attimo, ma il commissario tacque.

«Se c'è stato», riprese a voce bassa la donna, «nemmeno di quello so.»

Ci fu una pausa in cui, portati dalla nebbia, si sentirono frammenti di discussioni in idiomi sconosciuti.

«Lei forse ne sa più di me di questa storia», mormorò Elvira.

Soneri non capiva se recitasse o fosse sincera.

«Più ci penso più mi sembra che abbia piegato verso l'assurdo. Ghitta non avrebbe detto nulla, ne sono certa», ribadì lei.

«A me tocca solo catturare l'assassino», spiegò il commissario con rassegnazione, «e il movente della paura che Ghitta parlasse basta e avanza.»

«Forse non era quello principale...» azzardò Elvira.

«Ogni nostra azione è figlia di tante motivazioni, ma ne viene battezzata solo una.»

La donna capì che Soneri non avrebbe mollato.

«Non ho potuto fare niente per impedirglielo. E lui ha fatto di tutto per mettermi in mezzo. Andrea è un uomo insicuro. Mi toccava sempre confortarlo e spiegargli ciò che era giusto fare. Quando mi confessò che aveva ammazzato Ghitta era già disperato, distrutto. Aveva agito d'impulso, mosso dall'odio per le minacce di cui gli aveva parlato il padre. Il quale gli rimproverava aspramente la scelta di aver fiancheggiato la lotta armata. Non si rendeva conto che lui s'era messo con i terroristi nel disperato tentativo di assomigliarli. Andrea avrebbe voluto l'approvazione dal padre, e

invece si sentiva addosso il suo amorevole disprezzo. Per questo cercava in ogni modo il gesto esemplare. A forza di farlo sentire un debole, il 'veterinario', il 'Rosso', intendo dire, l'ha spinto a compiere un atto di forza.»

«Poi si è pentito ed è venuto da lei?»

«Come un bambino. Non riusciva più a connettere, balbettava sconvolto. Mi ha raccontato di aver preso a casa un coltello da norcino e di essere andato alla pensione per parlare con Ghitta. Non so cos'avesse in testa, ma a un certo punto la vecchia gli ha rimproverato le stesse cose che gli rimproverava suo padre. Sono fatti della stessa pasta dura di montanari. Allora lui l'ha uccisa.»

«Quindi lei cosa gli ha suggerito di fare?»

«Di sparire. Era l'unico sistema per evitargli guai più grossi. Lontano, avrebbe forse ritrovato un po' di lucidità. Così io mi sono occupata del coltello, ma quando ho visto Ghitta morta, a mia volta sono stata presa dal panico. In quel momento ho capito d'essere diventata complice di un omicidio senza averci affatto pensato prima. Avrei dovuto subito costringere Andrea a costituirsi. Lui ci aveva pensato a lungo ma una decisione del genere avrebbe coinvolto anche altri che non si sentiva di tirare in ballo. Come avrebbe potuto nascondere il suo passato? Risultava schedato come estremista e da tempo era sospettato di avere avuto contatti coi gruppi clandestini. Aspettavano solo l'occasione buona per incastrarlo. E lui sapeva che non avrebbe retto a lungo. Poi, ripeto, avrebbe compromesso i compagni con i quali aveva condiviso passioni e anni di lotte.»

«Sarebbe stata solo questione di tempo...»

«Forse. Intanto era saltata fuori la questione delle bustarelle. Speravo che avrebbe sviato le indagini e forse intorbidato le acque.»

«Non aveva fatto i conti con i rimorsi.»

«No», sospirò Elvira, «pensavo di esserne al riparo. Ma certe cose occorre provarle. A freddo...»

«Perché si è rivolta a frate Fiorenzo? Non eravate tutti quanti dei mangiapreti?» chiese Soneri masticando il sigaro spento.

«Quando sei da sola e ti grava addosso un peso come quello, senti di non poter reggere e allora ti guardi intorno. Io l'ho fatto e non ho trovato che lui.»

«Gratta, gratta, non restano che i preti», constatò il commissario.

«Con tutto quello che avevamo in testa di realizzare sotto le nostre bandiere...» rise amara Elvira. «Se ho voluto tirarmi fuori da questa merda,

l'unico appiglio è stato frate Fiorenzo.»

«Ora andiamo», la invitò con dolcezza Soneri accendendo il sigaro. Lei annuì e lo seguì remissiva. Non parlarono durante il tragitto. Solo quando furono davanti alla porta degli uffici della Mobile, il commissario le chiese: «Pensa che sia stato un delitto inutile?»

«Per me Ghitta non avrebbe parlato», ribadì la donna. «Ma con certezza non lo sapremo mai.»

## 13

Sulla scrivania di Soneri erano rimaste le tazzine del caffè, lo zucchero in bustine e alcuni fogli con gli schizzi di Juvara.

«Siamo arrivati al capolinea», annunciò quest'ultimo alzandosi faticosamente in piedi posando entrambi i palmi sul tavolo.

Il commissario lo osservò senza dire nulla tirando dal sigaro quasi spento. Fuori era già buio da un'ora e oltre il portone della Questura, via Repubblica brulicava ancora di gente.

«Bisogna avvertire Saltapico», gli raccomandò, «dovrà firmare un mandato di cattura per Fornari e indagare Elvira.»

«Ci toccherà passare da Chillemi», constatò Juvara.

«Non sai che piacere provo al pensiero di rovinargli il cenone di Natale. Comunque», aggiunse il commissario, «occupatene tu.»

L'altro raccolse gli incartamenti con la deposizione di Elvira e uscì. Soneri lo vide attraversare il cortile avvolto in un paltò che assomigliava a un tabarro: il vicequestore l'avrebbe subito catalogato come un re magio menagramo. L'inchiesta su Ghitta era conclusa, ma non si sentiva per nulla vincitore. Sapeva che gli sarebbero rimaste per sempre le cicatrici. E quel senso di vuoto, di cammino senza una meta simile a tante sue passeggiate nella nebbia.

Il telefonino lo fece trasalire.

«Allora? A che ora vieni?» gli chiese Angela con entusiasmo.

«Fra un po', devo sbrigare le ultime pratiche per chiudere il caso di Ghitta.»

«Finalmente, così passeremo un Natale tranquillo. Mi hai nascosto il colpo di scena...»

«Ho appena finito di interrogare Elvira. Per fortuna esistono ancora le coscienze e quando pesano troppo... Fornari è un debole, un balordo. Lei dice che l'ha ammazzata senza motivo perché non avrebbe mai parlato. Ma

lui s'è sentito attaccato... E poi, visto che il padre lo considerava senza palle, ha voluto fare il gesto...»

Forse c'era anche la componente del rancore che covava per l'aborto di Ada, ma Soneri evitò di parlarne.

«Gli stupidi fanno più danno dei delinquenti», sentenziò Angela, rabbiosa.

Ma il commissario non riteneva Fornari uno stupido. Piuttosto un uomo fragile, alla ricerca di una motivazione che desse un senso forte alla sua esistenza. La vita, dopotutto, non assomigliava tragicamente a un omicidio? Non si concludeva sempre con un morto? Non ci ammazzava il tempo logorandoci ogni giorno con un piccolo affronto fino al cedimento? E il tempo non ha bisogno di un alibi come non ce l'ha il boia: compie semplicemente il suo mestiere. Sono le vittime che devono darsi una motivazione capace di sorreggere il cammino quotidiano. Fornari cercava forse questo. Soneri lo capiva benissimo perché lui, ormai arrivato alla mezza età, l'alibi doveva ancora trovarlo.

«E se per la cena chiedessimo ad Alceste...» cambiò discorso il commissario.

«Non se ne parla nemmeno», s'inalberò Angela, «ho cucinato per l'intero pomeriggio e sai bene quanto mi costa: io non ho la vocazione della casalinga.»

«Cos'hai preparato?»

«Verdure cotte, erbazzone e assaggi di formaggi molli.»

«Il menu degli operati d'ulcera.»

«Un sacrificio la notte di Natale vuoi farlo o no?»

«Già dato. Ho saltato il pranzo.»

Il pensiero di un'altra cena in magro gli chiuse lo stomaco. Anche la fame svanì del tutto quando arrivò Juvara, annunciato dal passo pesante e da un gran strusciare di cosce.

«Chillemi la vuole vedere», annunciò l'ispettore.

Soneri sospirò insofferente: «Tanto valeva che andassi direttamente io».

L'altro allargò le braccia. Forse voleva aggiungere qualcosa, ma Soneri si alzò con uno scatto troncandogli le parole sulla bocca. «Almeno s'è incazzato per questa nuova rogna?»

«Mi sembra di no», balbettò Juvara con la faccia di uno che si scusa per aver dato una delusione.

Dal capo, Soneri trovò lo stesso scenario di sempre. Stavolta c'era la segretaria parruccona fresca di messa in piega e molto scocciata per lo stra-

ordinario che era costretta a fare. Chillemi, invece, pareva inopinatamente allegro. Attaccò subito con nuove scuse per gli articoli usciti sul caso delle bustarelle.

«Ci sarà una razza di gente più stronza dei giornalisti?» cominciò con un classico del suo repertorio. «L'abbiamo detto tre volte, io e il dottor Saltapico: l'indagine iniziata dalla Mobile nella persona del dottor Soneri...» sillabò, come se dettasse alla parruccona. Ma ancor prima dell'inizio del secondo atto, il commissario lo interruppe: «Le ho già detto che non fa nulla», sibilò nel modo più freddo e indifferente che poté.

Chillemi si afflosciò di colpo come un pugile dopo un uppercut e gli ci volle qualche istante per riavviare il motore e dare un'accelerata. «Be', comunque passiamo oltre: lei dunque ha concluso che l'assassino della Tagliavini sia Fornari?»

«Viste le dichiarazioni della Cadoppi, mi pare non esistano dubbi», precisò con puntiglio Soneri.

«La cosa cade a fagiolo. Aggiungeremo questo capo d'imputazione», lo informò con studiata noncuranza il vicequestore.

«Lo aggiungerete a cosa?»

«Poche ore fa, Fornari è stato arrestato a Milano dalla Digos per banda armata.»

Ora capiva perché Chillemi era così allegro. Ci provava gusto a sminuire l'inchiesta del commissario annunciandogli che a Fornari c'erano già arrivati senza il suo aiuto e con un'imputazione ben più grave che un delitto di provincia.

«Il movente per l'omicidio di Ghitta è proprio quello: temeva che parlasse», spiegò Soneri.

«Hanno cantato altri più importanti di un'affittacamere. Pentiti che la Digos coltivava da tempo. Un bel colpo, ne parleranno tutti.»

Ora Chillemi guardava il commissario con occhi di sfida. Si capiva che aveva provato a lungo quella parte.

Soneri dovette ammettere che era riuscito a ferirlo un'altra volta, ma non poteva farci nulla. Cercò di non mostrare la sua rabbia e di fingere indifferenza. «Comunque», tagliò corto, «avrei bisogno che il magistrato firmasse l'ordine di custodia cautelare: a questo punto gli sarà notificato in carcere.»

«Già», si compiacque raggiante Chillemi, «sarà fatto. Aggiungeremo questa squallida vicenda di provincia al troncone principale delle indagini. Dove, del resto», aggiunse perfido, «sto Fornari risulta essere solo un pesce piccolo.»

Poi, fissandolo con superiorità, precisò sogghignante: «Sarà un capitoletto. Basterà che lei passi tutti gli atti al magistrato e non servirà che si scomodi...»

«Le sono molto grato», affermò freddamente Soneri, «ho tante cose da fare...»

Quindi si alzò spingendo di colpo all'indietro la pesante sedia.

Chillemi lo accompagnò fino alla porta e tentò di dargli la mano, ma il commissario si muoveva così di fretta che nemmeno la vide.

«Buon Natale!» gli gridò dietro il vicequestore con un tono che gli suonò beffardo.

Soneri alzò la destra senza voltarsi: «Ossequi». Quindi sfiorò la parruccona che lo guardava con occhi da suocera, non disse nulla e uscì.

«Che tempismo!» notò Juvara quando il commissario rientrò. «Sono le sette e mezzo della vigilia. L'ora in cui tutti chiudono bottega e partono per le feste.»

«Mai vista un'inchiesta così», borbottò Soneri, «manca solo la confessione e anche Fornari sarà pronto per la Messa di mezzanotte.»

«Roba da impiegati, come quelli dell'amministrazione.»

«Abbiamo fatto un lavoretto a margine, niente più di un ricamo», minimizzò il commissario con amarezza.

Juvara intuì: «Chillemi?»

«Ho potuto solo fare l'indifferente, per ora è l'unica arma che ho. Finché non mi gireranno al punto che gli spaccherò la faccia», spiegò incarognito.

«È riuscito a sminuire anche la soluzione di un omicidio?»

«Fornari è già in gabbia per merito della Digos. Banda armata. Al confronto, il nostro caso è una bazzecola. Una piccola storia di provincia, l'ha definita. E, per giunta, Fornari è un pesce piccolo. La nostra inchiesta sarà un tassello insignificante di un filone in mano ad altri. Capito? Va be' ...» Soneri liquidò l'argomento. «Adesso godiamoci le feste.»

Tirò fuori un toscano intero e se l'accese. Quindi strinse la mano a Juvara, quasi l'abbracciò nel massimo d'espansività che gli consentiva il suo carattere, e fece per uscire.

«Commissario», lo trattenne ancora l'ispettore, «dovevo dirle un'ultima cosa, anche se ha poca importanza.»

Soneri gli fece cenno di proseguire.

«Elvira non aveva un peso sulla coscienza: aveva solo voglia di cavarsi fuori da questa storia e di mollare Fornari.»

Il commissario vide spegnersi anche l'ultima fiammella di luce in quella

vicenda. «Come lo sai?»

«Ho telefonato a frate Fiorenzo e me l'ha confidato. Non ufficialmente, ma l'ho capito dal tono e dalle allusioni. Sa come fanno i preti?»

Soneri tirò un sospiro, fece un cenno d'intesa e uscì.

Le strade apparivano finalmente sgombre e dalle salumerie ancora aperte usciva un odore di sugna che impregnava la nebbia. Mai come in quel Natale si era trovato così solo, nemmeno appena dopo la morte di Ada. Si sentiva come amputato. E di sé aveva un'immagine sghemba, una visione guercia, irriconoscibile. Un mutilato che sente il dolore dell'arto fantasma.

«Sembra proprio che tu ce l'abbia con qualcuno», lo squadrò più tardi Angela, soffermandosi sul suo viso pieno di ombre.

Lui non rispose. Si decise a parlare solo dopo alcuni minuti, durante i quali Angela era sparita in cucina.

«Se sapessi con chi prendermela!» sbottò provando la stessa impotenza di uno che lotta nel buio contro un nugolo di zanzare.

Troppe cose gli erano sfuggite in tutti quegli anni, compresa una parte importante della vita di Ada. Non era una mancanza da poco per un commissario.

«So a cosa stai pensando», intervenne Angela infilandosi tra i suoi pensieri, «ma è acqua passata. Ognuno di noi ha il dovere di ripartire.»

Ma tutto appariva passato a Soneri. Osservava gli altri con il distacco con cui avrebbe osservato un branco di formiche. Il mondo gli appariva avvolto in un'insopportabile futilità: Ghitta con la sua caparbia volontà di superare il disprezzo dei compaesani, Fornari oppresso da una vita sotto l'ala del padre al punto da militare in una banda di maldestri criminali, Elvira pervasa da una proletaria meschinità, Cornetti lacerato da passioni trabordanti, Chiastra ucciso lentamente da un'eccessiva fedeltà che l'età non aveva acquietato. Tutti gli apparivano dei guitti, come li aveva definiti Marta Bernazzoli. E tutti vivevano nell'assurdo, assassini e vittime, senza distinzione.

E mentre rimuginava, Soneri si ritrovò a sorridere, però con un'espressione distante che spaventò Angela.

«Non ti ho mai visto così», gli disse scrutandolo.

«È vero, non mi sono mai sentito in questa condizione», ammise lui enigmatico.

In quel momento gli pareva che il grottesco fosse la cifra del mondo. Anche di se stesso, da quando aveva smarrito l'ancoraggio allo scoglio car-

tesiano della conoscenza di sé cui era stato abbarbicato da sempre e dal quale l'aveva strappato definitivamente l'inchiesta su Ghitta.

«Ogni delitto su cui ho indagato mi ha sbattuto in faccia la nullità delle nostre esistenze. Finora ho sempre cercato di far finta di niente, ma questa storia di Ghitta... Sai cosa c'è dietro, no?» mormorò infine.

Angela lo fissava senza replicare. Non sapeva cosa dirgli. Avrebbe voluto consolarlo, ma rischiava il ridicolo. C'erano momenti in cui il silenzio appariva più adatto di qualsiasi parola. Lui capì quanto Angela gli fosse vicina e gli sguardi che si scambiarono furono carichi d'intesa, di un'autentica intimità. Poi Soneri sentì il corpo saldo e rassicurante di lei e le si strinse con gratitudine, come se avesse finalmente trovato l'approdo che cercava dopo tanti giorni spesi a brancolare tra i grigiori della città e il buio di un'indagine angosciante. Fu la stessa sensazione che riprovò più tardi, seduto a tavola mentre cenava con ciò che gli aveva preparato la sua donna.

«Manca all'appello solo Fernanda», constatò Angela a un certo punto.

Lui se n'era dimenticato, non ne aveva parlato nemmeno con Chillemi, né Saltapico aveva chiesto della vecchia.

«Per me ha fatto fuori anche lei», azzardò Angela.

Soneri rifletté che purtroppo non si era ancora liberato di quel caso rognoso. «Adesso che si sono calmate le acque forse si rifarà viva», borbottò Soneri. «Se aveva paura, ora non ne ha più motivo.»

«Ci sono sempre gli altri», lo avvertì lei.

«Dici i politici e gli imprenditori? Non si sporcherebbero mai le mani, hanno troppo da perdere.»

«Ci andiamo in duomo a mezzanotte?»

«Non mi va di immischiarmi a quella congrega di ipocriti. Piuttosto andiamo a cercare Fadiga, anche lui ha diritto a un buon Natale.»

Uscirono camminando su marciapiedi bianchi. La galaverna sopperiva alla neve che non si decideva a scendere. Nella bassura deserta del mercato della Ghiaia la nebbia s'era fermata come l'acqua in una pozza. Soneri si bloccò e si guardò attorno: erano al centro della piazza e nel grigio si intuivano solo le sagome massicce e scure dei chioschi chiusi. Nient'altro.

«È la nostra condizione», dichiarò con una giravolta da teatrante che stupì Angela.

Lei sorrise lievemente e per non riprecipitare in pensieri senza uscita, lo prese per un braccio trascinandolo: «Vieni, cerchiamo una strada».

Aveva rifiutato di dormire da Angela. Non voleva prendere l'abitudine di fuggire. Desiderava, invece, riabituarsi a una casa con la quale avrebbe dovuto ricominciare a convivere. La mattina di Natale mostrava un'apparenza feriale, finalmente senza frenesia. Il giorno crebbe con lentezza e la sua sola differenza con la notte stava nel diverso colore della nebbia. Scese e camminò nella città che dormiva, sfiorando le vetrine illuminate. In una vide un grande albero di Natale con delle mutande rosse di pizzo al posto degli addobbi. Pensò che per guardare le vetrine occorresse davvero uno stomaco da poliziotto.

Anche la Questura dormiva ancora quando arrivò. Il portone su via Repubblica era chiuso e Soneri entrò dal retro, in borgo della Posta, dove un piantone stava sempre di guardia. I corridoi erano deserti, gli uffici chiusi e solo dalla sala operativa giungevano alcune voci, ma dal tono sfaccendato. Quando fu alla sua scrivania telefonò a Juvara.

«Buon Natale», esordì squillante.

L'ispettore, invece, aveva ancora la voce assonnata. «Devo recuperare», si scusò, «ultimamente ho dormito pochissimo.»

«Ci siamo dimenticati di Fernanda», lo avvertì Soneri.

«Pensa che Fornari abbia eliminato anche lei?» domandò l'ispettore.

«E chi lo sa? Quando i signori della Digos di Milano si degneranno di farci un cenno, forse potremmo saperne di più direttamente dal protagonista.»

«Ora, con 'ste feste... Commissario, si metta il cuore in pace e la prenda dolce. Il caso l'abbiamo risolto, no?»

«Hai ragione», convenne Soneri, «bisogna prenderla dolce. Fra un po' chiudo bottega e me ne vado.»

«Comunque auguri», concluse Juvara.

«Ne ho bisogno», rispose sibillino il commissario.

Un minuto dopo riordinava la scrivania e cominciava ad assaporare la tranquillità festiva. Adocchiò il mucchio di alimentari spediti in regalo alla Mobile e pensò di recapitarli alla mensa della Caritas prima che andassero a male. Quindi riaccese l'alberello sulla scrivania e si abbandonò nella poltrona. Dopo un quarto d'ora il portone su via Repubblica si aprì per far passare alcune auto blu delle autorità che si recavano dal prefetto, rientrato apposta per gli auguri. E fu in quel momento che Soneri vide profilarsi una figura che camminava lenta avvicinandosi agli abeti. La inquadrò attentamente e quando passò sotto le frasche ebbe l'impressione di rivivere la scena di giorni prima, quando tutto era cominciato.

Fernanda aveva lo stesso paltò lungo, la stessa andatura faticosa e persino la stessa borsa floscia al braccio. Il commissario aspettò che tutto si svolgesse secondo un copione già sperimentato. Squillò, infatti, il telefono e il piantone l'avvisò che una vecchia voleva parlargli.

«Falla passare», gli ordinò questa volta.

Poco dopo si trovò davanti Fernanda con quella faccia pallida che pareva bollita.

«Ha tirato i dadi, ma è finita nella casella che riporta alla partenza», le disse.

La vecchia lo guardò con l'espressione dei sordi quando non afferrano le parole. «Macché», rispose tuttavia a tono, «in questo tempo ho già fatto un mucchio di giri.»

Posò il bastone contro la scrivania come aveva fatto la prima volta. Il commissario si accorse che compiva esattamente i medesimi gesti.

«Stamattina l'ho ricevuta», le fece notare Soneri.

«Se l'avesse fatto anche giorni fa...»

«Ghitta non l'avremmo potuta salvare», la prevenne con decisione il commissario.

«No, non l'avremmo potuta salvare», ammise Fernanda.

«Dov'è stata tutto questo tempo?»

«E dove vuole che sia stata?» ribatté la vecchia. «Provi un po' a indovinare, Soneri.»

L'aveva chiamato per cognome, ma con un'inflessione della voce che intendeva sottolineare la loro antica conoscenza. Il commissario la scrutò e nel nido di rughe del suo volto scovò un paio d'occhi profondi e maliziosi.

«L'abbiamo cercata dappertutto: avrebbe potuto spiegarci...»

«Non eravate i soli a cercarmi.»

«Chi altri?»

«Pitti, per esempio. Elvira lo ha mandato dalle varie inquiline di Ghitta perché pensava che mi fossi rifugiata da una di loro.»

«E poi?»

«Quel ragazzo, penso.»

«Andrea Fornari?»

«Sapevo anch'io che tempo fa s'era messo in brutti giri. Potevo forse restare ad aspettarlo? Ero venuta da lei apposta. Poi mi sono trovata di fronte quel Juvara... Non mi dava grande affidamento. Potevo fidarmi a dirgli tutto? Con lei sarebbe stato differente: l'ho vista studente, credo di saper intuire di che pasta sono fatte le persone.»

«Be', poi sono arrivato... Bastava che mi raccontasse...»

«M'è sembrato che non le interessasse granché... Ho un'età che richiede certezze.»

Soneri pensò che davvero doveva aver dato l'impressione di non curarsi troppo della denuncia di una vecchia, salvo ricordarsi poi di conoscerla. Ma la curiosità era nata troppo tardi per riacciuffare la situazione.

«Dov'è andata?» ripeté il commissario.

Lei lo guardò intensamente. Sul mento aveva alcuni peli sparsi che vibravano mossi dal respiro. «Su, dal figlio di Ghitta. Mi ci ha portata Chiastra con la macchina di un suo amico», spiegò. «Crede che sia stata scelta come erede senza un motivo?»

«Non penso», replicò il commissario.

«Non posso disporre del patrimonio a mio piacimento», proseguì la vecchia, «ci sono dei vincoli. Forse lei conosce solo una parte del testamento.»

«Non mi riguarda: non faccio il notaio.»

«Ghitta», riprese Fernanda come se non avesse sentito, «ha lasciato una clausola che ha depositato dal notaio Zurlini separata dal testamento, in base alla quale io sarò solo un'esecutrice. Il patrimonio passerà a me, ma dovrò impiegarlo per far realizzare una grande opera che porterà il suo nome. Tutti i passaggi pratici saranno eseguiti dal notaio», puntualizzò, «io farò la parte della garante. Sono l'unica che è stata vicina a Ghitta per tanti anni: abbiamo vissuto come sorelle.»

«Quale sarà la grande opera?» domandò Soneri.

«Un ospizio. Li tra Rigoso e Monchio non ci sono che vecchi.»

«Voleva riconciliarsi con i suoi compaesani?» domandò timidamente il commissario.

Vide le rughe distendersi, ma anziché un sorriso, sul volto della vecchia spuntò un ghigno.

«Potrebbe sembrare così», ridacchiò, «ma si tratta di tutt'altro. Voleva che si ricordassero di lei. O meglio: che fossero costretti a ricordarsi di lei. L'ospizio sarà molto grande e ospiterà i vecchi anche dei Comuni vicini, dove Ghitta era conosciuta per via del suo mestiere di medicona. Sorgerà sulla parte alta di Rigoso in modo che tutti lo vedano, notte e giorno. Anche i turisti che passano dalla Statale e vanno al passo del Lagastrello. E sulla facciata dovrà essere scritto: CASA DI RIPOSO GIUDITTA TAGLIAVINI, capisce? Come per un eroe di guerra o un santo.»

«Pensa che tutto questo c'entri con l'omicidio?»

«Sì e no. Tutto c'entra, commissario. È vero, Fornari temeva che parlasse, ma crede che l'astio che la circondava non contasse nulla? Crede che sulla mente debole di quel ragazzo non abbia inciso il giudizio che di Ghitta davano il padre e i compaesani? E poi, da quando lei aveva mosso le acque per l'ospizio mobilitando i politici per ottenere anche i contributi pubblici, tutti avevano saputo e si era aggiunto un motivo in più di rancore. Quella donna era diabolica», concluse Fernanda piena d'ammirazione.

Il commissario assentì senza aprir bocca, ma la vecchia non lo guardava. Dava l'idea di rovistare tra pensieri recuperati da chissà quale passato.

«Non è forse vero?» riprese dopo qualche secondo. «Diabolica è la definizione giusta. L'ospizio apparirà a tutti come un'opera di bene, ma i suoi compaesani lo vedranno come il monumento alla loro sconfitta. Avrebbero voluto cancellare Ghitta e saranno costretti a leggere ogni giorno il suo nome. Molti di loro avranno un'umiliazione in più: dover passare gli ultimi anni dentro quelle stanze, l'affronto più terribile per il loro orgoglio. E saranno quelli dell'età di Ghitta, gli stessi che la disprezzavano. Eppure, per tutti gli altri, per voi che abitate in città, Giuditta Tagliavini sarà una gran benefattrice. E fra un po' di anni, quando noi saremo morti e dimenticati, apparirà nello stesso modo anche a chi vive lassù. Non trova che la storia sia davvero ingannevole?»

«Trovo che sia vuota», rispose Soneri mentre dentro di sé sentiva solidificarsi un grumo molesto. «È fatta di apparenze che si dissolvono presto», buttò lì con fastidio. «Mi crede se le dico che, al punto in cui sono arrivato, non faccio più tante distinzioni tra assassini e vittime?»

Fernanda aveva leggermente chinato il capo e appoggiato i gomiti sulla scrivania. Soneri aspettò che continuasse a parlare, che aggiungesse qualcos'altro per chiarire una vicenda che non era del tutto comprensibile razionalmente. Ma forse anche la vecchia pensava la stessa cosa e dopo un po' Soneri capì che aveva scelto di stare zitta. E in fondo gli apparve l'atteggiamento più giusto.

«Non siamo nulla, Fernanda», concluse con un sospiro. «È il nulla che ci lasciamo alle spalle: idee, politica, ricordi, amori... Tutto sparito. Nebbia. Come quella che ci sta addosso per tanti mesi.»

E quello era davvero un Natale nebbioso, come un novembre protratto.

«Auguri commissario», mormorò lei uscendo, senza aggiungere altro.

«Auguri, Fernanda.»

FINE